I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XVII.

TORINO 1860
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via Bottero, già del Fieno, N. 8.

CAPITOLO CXXXVI.

Bella difesa di Vicenza nel 1848 — Il generale Durando e il generale Antonini — Errori funesti — Vicenza dopo nuova lotta cede e viene a patti — Giungo a Padova — Mia prima visita a Sant'Antonio — Duello di un Medico e di un Santo a proposito di un cane — Chi vince? — Peregrinazione ad Arquà — La fontana e la gatta di Petrarca — Corro a Venezia.

Quando, nel 1827, io lasciava Vicenza poco soddisfatto della festa della Ruota in commemorazione di fraterni conflitti, non prevedeva che un giorno sarebbe venuto in cui la città di Palladio avrebbe, contro le straniere falangi, fatto prova ben altra di italico valore.

Vedete voi que'soldati in bianca assisa colla abborrita fascia sul fianco del giallo e del nero?.... Quelli sono gli Austriaci condotti da

Nugent, che dopo aver saccheggiata Udine e messo a ruba il suolo Friulano portansi minacciosi contro Vicenza che ha innalzato sulle sue torri il tricolore stendardo.

Non si sgomentano i cittadini, benchè non abbiano a difesa delle minacciate mura che le proprie braccia, ed apprestansi risolutamente a combattere.

Nel 20 maggio del 1848 le prime colonne dell'Austria scagliansi contro la città nella certezza di averne facile trionfo; e le armi cittadine respingono con mirabile intrepidezza le orde soldatesche.

Sull'alba del 21 Nugent col grosso delle sue forze si appresta a nuovo assalto. I Vicentini ben vedono ineguale la lotta; ma pure corrono di nuovo alle mura, e di nuovo si accingono a onorata resistenza.

Scambiati i primi colpi di fuoco, ecco uno stuolo di italiane truppe accorrere in aiuto della città assalita. Chi è il prode che li guida? È il Generale Giovanni Durando.

E quell'altro comandante che frettoloso accorre e vuol essere primiero dove è più accesa la mischia? È il Generale Antonini che ha seco una legione di Volontarii Italiani e Francesi che lo seguirono da Parigi nei campi dell'Italiana indipendenza.

La sorte delle armi arride all'Italia. Nugent è di nuovo respinto; e la vittoria sarebbe più lieta se il generale Antonini non fosse caduto per grave ferita sotto gli Austriaci attendamenti contro i quali caricava alla baionetta.

Nel 22 seguiva la congiunzione di nuovi corpi Austriaci a San Bonifacio. Radetzky voleva assolutamente che si tornasse all'assalto, e commetteva l'impresa al generale La-Tour-Taxis con diciotto mila uomini e quaranta pezzi di artiglieria.

Il Comitato cittadino e con esso il Generale Durando si disposero animosamente a sostenere la nuova lotta che cominciò poco prima della mezzanotte del 23 e si protrasse

molte ore fra dense tenebre e sotto l'imperversar del vento e della pioggia.

Tutta Vicenza era illuminata da notturne fiaccole; aprivansi tutte le case; gli abitanti meno atti a combattere correvano fra lo scoppiar delle bombe a spegnere il fuoco che di tratto in tratto si appigliava agli edifizii. Contro la polveriera di Porta Nuova a un'ora dopo mezzanotte fieramente tuonavano le nemiche artiglierie. Quivi era il deposito delle polveri e di tutte le altre munizioni di Durando. Un pugno di cittadini si slancia nella polveriera, e sotto il fuoco del cannone al grido di — Viva Italia — mette in salvo le munizioni.

Quelli che dicono incapace il popolo di resistere all'assalto di soldati regolari ebbero anche questa volta una solenne mentita. Certamente le truppe di Durando si portarono valorosamente; ma i cittadini di Vicenza fecero prodigi.

A mezza notte si rallentò il fuoco degli

assalitori; poscia cessò compiutamente per ricominciare sul far del giorno; ma gli sforzi dello straniero si ruppero anche questa volta contro l'Italico valore, e il generale Austriaco dovette ritornare sull'Adige coll'onta di una sconfitta e colla perdita di due mille combattenti.

Con questa vittoria Durando impose silenzio alla calunnia; e Radetzky ebbe nuovo saggio di quanto possano le città d'Italia quando unite e concordi sorgono in armi contro i loro oppressori.

Ma poco dovea durare l'esultanza dei Vicentini.

Carlo Alberto vinceva a Goito, sommetteva Peschiera, ma poco sapendo usare della vittoria, invece di inseguire Radetzky e percuoterlo nella stessa Verona permetteva ch'egli si accampasse fra Mantova e Goito minacciosamente.

Accertatosi il Re che il nemico non aveva forze dalla parte di Verona, stabiliva final-

mente di raccogliere le sue truppe a Goito ed a Volta. Nella sera del 3 di giugno trovavasi alla testa di quaranta mila uomini, con novanta pezzi di artiglieria.

Con queste forze imponenti avrebbe potuto accingersi a qualunque impresa con grande speranza di buon successo; e prima di tutto avrebbe dovuto pensare a cacciar via Radetzky dalle sponde dell'Adige, ma volle piuttosto assalirlo di fronte; la qual cosa non poteva avere altro risultamento che di ricacciarlo in Mantova.

Radetzky avvertito della dedizione di Peschiera ricusava la battaglia rientrando in Mantova nella notte del 3 giugno e portandosi poscia verso Legnago. Ottimo consiglio sarebbe stato allora di recarsi sulla riva sinistra seguitando la via di Legnago. Ma il Re neppure questa volta pensò a disturbar le mosse del nemico, e stette contento a raccogliere qualche prigioniero ed a raggranellare alcuni disertori Italiani.

I paesi abbandonati dagli Austriaci presentavano l'aspetto della più lagrimevole desolazione. Le case deserte, le chiese saccheggiate, gli abitanti privi di ogni nutrimento e morenti di fame. Eppure tremavano gli infelici all'appressarsi dei Piemontesi, e prostrati da lungo servaggio mostravano non aver fede nella guerra Italiana.

Il Re persuaso che Radetzky non pensava che a ricacciarsi in Verona, chiamava indietro le sue truppe e riprendeva i primi alloggiamenti a Goito.

Ma Radetzky a ben altro avvisava. Il generale Welden conduceva dal Tirolo una nuova colonna di quindici mille uomini, e il vecchio maresciallo, mentre l'esercito Piemontese ritiravasi tranquillamente sotto le sue tende, pensava a piombare di nuovo sopra Vicenza. Egli sapeva di lasciare scoperta la sponda dell'Adige e la città di Verona: ma era grande la fiducia di Radetzky nell'imperizia di Carlo Alberto.

Comparve infatti sulla via di Vicenza nel mattino dell'otto di giugno il corpo del generale d'Aspre seguito da quello del generale Wratislaw. Nel giorno successivo arrivava Welden. Tutte le forze Austriache sommavano a quarantatrè mille uomini con cento e dieci pezzi di artiglieria.

Durando vedendosi venir addosso una così fiera tempesta si diede in fretta a provvedere alla difesa. Collocò sui monti Berici dai quali è dominata la città tre mila uomini dei più deliberati sotto il comando di Massimo Azeglio che bravo paesista e discreto romanziere ebbe sempre la malinconia di voler essere comandante di eserciti.

Pose inoltre due battaglioni a sinistra sopra la via, distribuì il rimanente delle sue forze alle porte e nei sobborghi e tenne in riserva due battaglioni Svizzeri con artiglieria e cavalleria.

Erano trincierate le alture, afforzate le porte, abbarrate le vie. Persuadendosi poi

che non gli sarebbe mancato il soccorso dei Piemontesi i quali non avrebbero tardato a marciare contro Verona nell'assenza del presidio, o a picchiare alle spalle di Radetzky collocandolo fra due fuochi, Durando rendeva subito avvertito il generale Franzini dello stato delle cose.

Bene giudicò Radetzky che l'espugnazione di Vicenza dipendeva dalla cacciata dei difensori dalle alture; e sul far del giorno aprì il fuoco contro i monti Berici. Verso il meriggio si combatteva con furore da tutte le parti; gl'Italiani stavan saldi a' loro posti; gli Austriaci, malgrado la grande loro prevalenza di numero e di armi, non erano pervenuti ad inoltrarsi di un passo.

Radetzky volle ad ogni costo impadronirsi dei colli nei quali scorgeva la chiave della città. Spedì a quella volta un rinforzo di dodici mille uomini; e la battaglia divenne sanguinosissima. Azeglio non faceva occupare una balza che sovrastava al colle; e incon-

tanente si mostrarono di colassù alcune centinaia di Croati tenuti nondimeno in rispetto da alcuni pezzi di artiglieria avvedutamente collocati dal Maggiore Cialdini il quale cadeva gravemente ferito.

Si accorse Azeglio un po' tardi del fallo commesso e volle spedire uno stuolo Svizzero a cacciar via i soprastanti Croati; ma dietro ai cento, tutto ad un tratto sorsero i mille; le nostre artiglierie per non ferire nel dorso gli amici dovettero tacere; e della colonna Svizzera, miserevolmente sfracellata, pochi tornarono indietro.

I corpi di riserva affrettaronsi a soccorrere i difensori bersagliando nel fianco e nelle spalle gli Austriaci. Fu eroica la resistenza; ma finalmente il numero prevalse al valore; Azeglio cadde ferito, molti officiali caddero al suo fianco, il terreno si coperse di cadaveri, e Radetzky divenne finalmente padrone delle contrastate alture.

I battaglioni collocati sulla strada dovet-

tero ben tosto piegare all'urto della divisione Swarzemberg e la difesa ebbe a ridursi nelle mura della città, sopra la quale il nemico, dai conquistati poggi, tempestava orribilmente.

Giunse la notte e continuò la battaglia. I cittadini dalle barricate fecero incredibili prove; i soldati si portarono con valore stupendo, ma sotto le armi da più che trentasei ore, sentivansi affranti, e cominciavano ad accorgersi delle gravi perdite; già una parte dell'artiglieria era fuori di servizio, scarsi erano i viveri, e sebbene il municipio decidesse di continuare la resistenza, sebbene il popolo non volesse deporre le armi, e una parte della truppa si unisse al popolo, Durando, non vedendo arrivar soccorso dai Piemontesi e giudicando gravissima la condizione delle cose, chiese e ottenne una onorevole capitolazione.

Era troppo inquieto Radetzky sopra i casi di Verona per consumar tempo nelle nego-

ziazioni di Vicenza. Il presidio ebbe facoltà di partirsene con armi e bagaglio colla sola condizione di non servire contro l'Austriaco per tre mesi. Gli abitanti ebbero promessa di amnistia; sicura intanto la vita, sicure le sostanze.

Non si fece scrupolo Radetzky di frangere i patti con fieri portamenti e atroci atti verso i cittadini. Per giusta rappresaglia i governi di Milano e di Venezia sciolsero il presidio dalla data parola. Ma il Papa sempre più ripugnante alla guerra Italiana non volle più permettere che si ripigliassero le armi.

Appena padrone di Vicenza Radetzky inviò speditamente una parte delle sue truppe ad occupare Padova che si rassegnò alle dure sorti; tornò seco un'altra parte a Verona dove rientrò senza contrasto. Venne a patti Treviso. Palmanova che avrebbe potuto resistere fu costretta per improvvido consiglio del generale Zucchi a ricevere le condizioni del vincitore. I Volontari e le truppe sotto il co-

mando dei generali Pepe, Ferrari e Antonini si ritirarono nelle Venete lagune dove si accinsero a sostenere le ultime prove. Tutta la Venezia venne insomma in potere degli Imperiali, ad eccezione della capitale circondata dalle sue maremme, e della rôcca di Osopo che a' piè delle Alpi sostenne intrepida sopra i suoi propugnacoli la tricolore bandiera.

Che faceva intanto Carlo Alberto? Passava egli l'Adige lasciato da Radetzky senza difesa per aiutare Vicenza occupando le alture di Caldiero e congiungendosi a Pepe che gli stendeva le mani da Badia a Monselice? Marciava egli sopra Verona d'onde i cittadini gli spedivano incessanti messaggi partecipandogli lo stato delle cose con calde sollecitazioni di non perdere l'opportunità per liberarli dallo straniero? Nulla fece di tutto ciò; e mentre la gravità degli eventi lo chiamava ad operare nel centro si portava a sinistra e spediva due divisioni a occupar Rivoli che il nemico ci abbandonava senza ferir colpo.

Oh sventura! sventura!.... Ma dove mi lascio trasportare dalla fervida immaginazione?.... Di questi dolorosi racconti verrà pur troppo il tempo: ora permettetemi che io mi rimetta con giovenile spensieratezza sulla via di Venezia, dove nel 1825 mi affrettava coll'impaziente desio di nuovi uomini e di cose nuove.

Omai giungo a Padova; quivi ho deciso di fermarmi un paio di giorni per soddisfare a due grandi desiderii che lottavano gelosi del primato nel cuor mio.

Uno di questi desiderii, forse lo avete già indovinato, era di recarmi devoto pellegrino su per i colli Euganei alla tomba in Arquà, dove chiuse gli occhi alla vita e riposa all'ombra dell'alloro

Il Grande alla cui fama è angusto il mondo.

L'altro.... oh, l'altro non lo indovinereste di certo se vi pensaste sopra cent'anni.... l'altro

era il desiderio di visitare la patria, la chiesa e l'altare di Sant'Antonio di Padova.

Questo bravo Santo mi era stato causa nella prima fanciullezza di tante contentezze, che la sua memoria mi si locò in fondo al cuore e vi stette e vi sta sempre come un ricordo di amore.

Tutti gli anni si faceva la sua novena; e mio nonno mi dava i gigli più belli del giardino da portare a Sant'Antonio, il quale vedendomi ad entrare in chiesa pareva che mi sorridesse ed allungasse la mano per accettare il dono.

Prendete, io gli diceva, ve li manda mio nonno questi fiori così belli, così odorosi, e si raccomanda che diciate una buona parola per lui alla Madonna e a San Giuseppe senza dimenticare Padre Eterno; ed anch'io mi raccomando, sapete, perchè mi poniate in buona vista presso lo Spirito Santo; e se questi gigli vi piacciono, dopo domani ve ne porterò degli altri sbucciati di fresco, umidi ancora della rugiada del mattino: prendete.

Allora, lo udiva proprio con questi orecchi, allora il Santo mi diceva: grazie; e moveva gli occhi soavemente e faceva segni di approvazione col capo.

Dopo la novena giungeva la festa: allora poi il favore di Sant'Antonio era compiuto, perchè il giorno di festa per lui era giorno di vacanza per me; ed oltre alla consolazione di non andare a scuola io aveva anche il piacere di andare dopo mezzogiorno in processione con un bel candelotto in mano cantando quel caro inno

Iste Confessor Domini colentes

in paragone del quale gli inni del Manzoni e le arie della Frezzolini mi parvero sempre una povera cosa.

Ogni volta poi che io perdeva qualche bagatella e la voleva ritrovare, mio nonno mi aveva insegnato a recitare una preghiera che incominciava così:

Si quaeris miracula
Mors, error, calamitas

e ia cosa perduta era subito ritrovata; ad eccezione per altro del gatto Bolognino che non ho potuto mai ritrovare perchè era morto di un colpo di pistola come a suo tempo vi ho detto.

Dei miracoli quel grande Taumaturgo ne faceva a sacchi; ma quando mia madre mi narrava che mentre stava predicando sul pulpito di Padova un angelo lo avvertiva che in quel punto si traeva al patibolo suo padre ed egli pregava gli ascoltatori ad aspettare cinque minuti, e dopo cinque minuti, salvato il padre, tornava da cento leghe lontano e ripigliava la predica, io mi sentiva scorrere nelle vene una dolcezza di Paradiso.

Il mio amore per Sant'Antonio da Padova era così grande che non voleva sentir a nominare Sant'Antonio Abate nemmeno per celia: e quando mi accadeva di vederlo dipinto in

qualche muro quel povero Sant'Antonio Abate, mi veniva subito in bocca qualche insolenza contro il porco suo fido compagno. E non giovava a quel porco abitare in Paradiso: anche sotto la gonna di Santa Elisabetta quel birbo di maiale io lo avrei fieramente perseguitato.

Queste cose ch'io vi dico metà da burla e metà da vero, vi prego a pigliarle più da vero che da burla; ed acciocchè siate persuasi della verità delle mie parole vi soggiungerò che quando mi accade di passare dinanzi alla porta della chiesa d'onde si diffonde la soave fragranza del giglio, fossi anche in peccato mortale, la qual cosa mi accade qualche volta, non posso trattenermi da entrare nella casa del Signore per vedere il mio bel Sant'Antonio coi gigli in mano che ohimè! non sono più quelli che gli portava io. Qualche volta mi sono provato a fargli sotto voce un discorso simile a quello che gli faceva a Castelnuovo, e più bello ancora;

ma per mia sventura quel segno del capo non l'ho più veduto e quel *grazie* così affettuoso, così celeste, me infelice! non l'ho udito mai più.

La prima cosa ch'io feci adunque giungendo a Padova fu questa di visitare la chiesa di Sant'Antonio e il pulpito dove, secondo la leggenda di mia madre,

Sant'Antonio predicava
Ed un Angiol gli parlava

con quello che segue, che ho disgraziatamente dimenticato.

Oh che bella chiesa! Grandiosi archi, vaghi pilastri, maravigliose cupole, splendidi candelabri, imponenti sarcofagi, portentosi monumenti.... tutto magnifico insomma, tutto stupendo; se non che venne ad interrompere la mia ammirazione il cicaleccio di un medico, al quale mio padre mi aveva raccomandato. L'ottimo dottore per far onore alla raccomandazione mi accompagnava nel

tempio, mi dava minuta spiegazione di ogni cosa; e poichè mi vide così pieno di devozione per il suo santo, si credette in obbligo di parlarmi nel modo seguente:

— Sono più di vent'anni che io esercito la medicina in Padova; e di tante belle guarigioni che ho ottenute non ebbi mai nè soddisfazione nè gloria che una volta sola.

È una gran disgrazia, signor Angelo, quella di fare il medico in una città che è posta sotto la custodia di un gran Santo, il quale abbia la riputazione di aver fatti molti miracoli e di continuare a farne tutti i giorni.

Ecco quello che accade al povero medico. Se l'ammalato guarisce, tutti dicono: è Sant'Antonio che lo ha guarito; se muore, tutti dicono: è il medico che lo ha ammazzato. Giudichi lei che giustizia sia questa.

Un giorno capitò in Padova un Inglese che mi fece chiamare in casa sua per visitare una persona inferma.

Accetto l'invito e vado a vedere l'ammalato.

Entro in un sontuoso palazzo riccamente addobbato, dove l'Inglese mi riceve con molta distinzione e mi fa sedere al suo fianco sopra un morbido canapè lavorato all'orientale.

Una signora molto bella alla quale Milord mi presentava, dicendomi essere sua moglie, stava seduta in prospetto con un libro in mano. Appena Miledi mi vide entrare depose il libro, dicendo ad un cagnolino di Malta disteso sopra un origliere che avrebbe voluto alzarsi ed abbaiare:

— Pirz, state zitto.

E Pirz pose la coda fra le gambe, tornò ad aggomitolarsi sull'origliere di velluto, e non disse più verbo.

— Sig. Dottore, continuò Milord, perdonate se vi ho incommodato. Mi è noto il vostro valore nell'arte salutare, e vengo a ricorrere alla vostra dottrina per una creatura che è la delizia della famiglia.

— Sono qui a'suoi cenni, io risposi, disponga di me in tutto e per tutto.

Miledi, intervenendo anch'ella nella conferenza, mi guardò con due occhi pietosi, e mi disse: — Se ella, signor Dottore, sarà capace di rendere la salute al nostro buon amico, la riconoscenza di Milord e la mia non avranno limiti.

Questa volta mi contentai di rispondere con un inchino, aspettando che alcuno si alzasse per condurmi nella camera dell'ammalato.

Ma nessuno si alzava, nessuno giungeva, e nè l'uno nè l'altro dei due coniugi, giudicando dalla prosperità del volto, si sarebbe detto che avesse bisogno di medico nè di speziale.

Il marito non parlava, la moglie neppure. Non comprendendo la significazione di un così perfetto silenzio, mi volli chiarire dello stato delle cose con questa domanda:

— È lungo tempo che soffre la persona che ha bisogno della mia assistenza?

— Sono alcuni mesi che va consumando a vista d'occhio: dorme poco, non mangia

quasi mai, non può reggersi in piedi; insomma temiamo di una consunzione.

— Vedremo.... comincierò ad interrogare l'infermo e ricaverò i primi indizii del suo morbo dalle sue risposte.

— Nessuna interrogazione, disse Milord; l'ammalato non è in caso di rispondere.

— Possibile!.... È dunque molto aggravato!.... Ebbene mi darà il suo braccio, tasterò il suo polso....

— E chi le dice, riprese Miledi, che il nostro ammalato abbia le braccia?.... Col polso non si può far niente.

Che storia è questa? dissi fra me sommessamente: un ammalato che non ha braccia, non ha lingua, non ha polso!.... Stetti alquanto a farneticare: poi riflettendo come Milord mi avesse detto che la persona indisposta non potesse sostenersi in piedi, soggiunsi:—Non ha provato a reggersi sul bastone?

Miledi rispose: — Il nostro amico non porta e non può portare bastone.

Il mio stupore cresceva smisuratamente; e non sapendo più omai qual giudizio fare, — Milord, ripresi, volete voi condurmi nella camera dell'ammalato?

— L'ammalato, disse milord, è sotto gli occhi vostri.

— Voi, Milord?

— Io no, rispose l'Inglese: grazie al cielo io sto benissimo.

— È dunque Miledi?....

— Neppure. Io ho sempre goduto di perfetta salute.

— Quando è così, qual è la persona per cui mi chiamaste? Qui non vedo alcuno che voi signori....

— Scusate: vi è un altro.

— E chi dunque?

— Non lo vedete?.... Il cane.

A quella risposta mi alzai con molto risentimento e presi il cappello per andarmene. Ma la bella Miledi corse a trattenermi gridando: — Per carità, signore, non ci abbandonate.

Milord si alzò anch'egli, mi prese per mano e con serietà aristocratica prese a dirmi:

— Signor dottore, vi prego a non offendervi della confidenza nostra. Noi amiamo il povero Pirz come se appartenesse alla nostra famiglia, e la sua vita ci è preziosa come quella di un amico....

— Come quella di un caro congiunto, soggiunse miledi.

— Voi, riprese Milord, non siete medico delle bestie, lo sappiamo; ma in sostanza tutti gli animali hanno una medesima condizione di esistenza, e nascono, ed infermano, e muoiono allo stesso modo. La scienza che ha in cura la salute dell'uomo non è del tutto straniera al ben essere degli altri animali che hanno fibre, nervi, tendini e visceri come noi. Se uno dei nostri servi cadesse ammalato non è egli vero che voi non ricusereste di curarlo? Or bene, il cane che voi vedete ci è molto più caro di qualunque servitore; e se voi, colle dottrine ipocratiche,

perveniste a salvarlo, ci rendereste un servizio immenso. Essendo medico, voi dovete essere filosofo: perchè dunque sdegnerete di aiutare una bestia che soffre? Un cane gentile, affettuoso, fedele?.... Credete voi che sian molti gli uomini da anteporsi ai cani?... Gli uomini si tradiscono spesso a vicenda: avete voi mai udito che sia stato al mondo un cane traditore?.... Signore, ve ne supplichiamo, non offendetevi ed aiutateci.

A queste parole mi corse alla mente un riflesso.... Andai alla finestra, guardai la cupola di Sant'Antonio e dissi: — Mio caro Santo, tu mi hai fatte inghiottire tante amare pillole che questa volta te la voglio accoccare. — Poi tornando ai due coniugi, — Signori, diss'io, accetto la cura della vostra bestiola: mandatemela a casa e fra pochi giorni ho fede di restituirvela pienamente ristabilita.

Milord e Miledi mi ringraziarono coi più vivi sentimenti del cuore; ed un'ora dopo al

mio ritorno in casa vidi Pirz che già mi stava aspettando per mettersi sotto il governo del suo Esculapio.

Qui, o signori, permettetemi una breve osservazione.

La parola governo non l'ho detta io, l'ha detta proprio il medico. E non c'è da stupire: di governi da cane io ne conosco più d'uno, e quando fosse di vostro gradimento potrei indirizzarvi a qualche Governatore di mia conoscenza che coi quadrupedi, permettetemi l'espressione, ha prossima parentela.

La malattia di Pirz (continuò il dottore) era facile da indovinare: egli era ammalato di pinguedine: i cibi troppo delicati, le carezze troppo prolungate ed i cuscini troppo morbidi avevano fatto nel cane lo stesso effetto che cibi, carezze e cuscini sogliono fare negli uomini.

Conosciuto il male fu presto ritrovato il rimedio. Presi Pirz per la pelle del collo e

lo gettai in un tino da qualche anno abbandonato nella legnaia dal quale, per salti che spiccasse, per latrati che facesse, non era possibile al valente Pirz di sprigionarsi.

Dopo averlo lasciato in questo stato ventiquattr'ore mi munii di una buona frusta, e dall'orlo del tino gli regalai una dozzina di frustate che lo fecero ballare e cantare come la Cerrito e la Pasta.

Dopo le frustate collocai nel tino una catinella d'acqua, gettai un pezzo di pan nero e abbandonai l'ammalato alle sue riflessioni per dodici ore.

Seguitai questa cura per due settimane alternando una volta al giorno l'acqua, il pane e le frustate, sino a che il mio cane divenne secco come una sardella, svelto come un capriolo, affamato come un lupo d'inverno e sano come un pesce nell'acqua in tutte le stagioni.

Soddisfatto dei buoni risultati della scienza, mi recai dall'Inglese col mio bravo Pirz legato per il collo, e dissi: — Milord, la cura

è terminata; eccovi il vostro cane: esaminatelo e giudicate.

Pirz vedendo i suoi padroni si pose a far salti mortali per festeggiare il suo fausto ritorno; da obeso che era prima comparve snello e trasparente; quando poi gli fu messo dinanzi una mezza anitra arrostita la divorò con tanta fretta che in pochi minuti della mia anitra non si vide più nemmeno un osso.

— È guarito! È guarito! gridò Milord.

— È guarito! È guarito, replicò Miledi, e la mia scienza fu innalzata alle stelle, e la mia cura ebbe per ricompensa un viglietto di banco d'Inghilterra del valore di cinquecento ghinee.

Per aver guarito un uomo non ho mai avuto la metà del profitto che mi procurò la guarigione di un cane.

Ma qui non è tutto. Memore dell'impegno preso col Santo, aprii la finestra, guardai la cupola della chiesa di Sant'Antonio, mi recai in braccio il cagnolino, e sporgendolo verso

il tempio gridai: — Eccolo qui, Sant'Antonio baccellone, eccolo l'infermo da me guarito; è un cane, guardalo bene: questa volta nessuno dirà che sei tu, Santo indiscreto, che lo hai risanato: in questa specie di ammalati, Santo importuno, tu non ficchi il naso; la gloria di questa guarigione è tutta mia, soltanto mia, compiutamente mia.

Il cane fece uno strillo, mi scivolò dalle braccia, saltò sul pavimento, immemore del pezzo d'anitra diede l'attacco ad un pezzo di *rostbif* che non resistette alla bravura de' suoi denti; e Milord e Miledi pieni di contentezza tornarono a gridare: — È guarito! È guarito!

Scrivendo a suo padre lo saluti per me, e gli dica che nella patria di Cesarotti per aver fama di eccellente medico bisogna guarire i cani.

Feci nello stesso giorno una visita a Santa Giustina, bella martire di buona compagnia: poi mi sono recato all'Università, poi alla casa di Tito Livio, poi all'orto botanico: in

ultimo presi un calessino e mi posi in via alla volta di Arquà per visitare con religiosa venerazione la casa e la tomba di Francesco Petrarca.

Arquà è posto in mezzo ai colli Euganei, lontano dodici miglia da Padova e tre miglia, o in quel torno, dalla via di Rovigo. Dopo qualche tempo di cammino per una valle ombreggiata di alberi, si diviene a riva di un limpido lago, del quale i villani del contado raccontano al solito le più strane meraviglie. Scostandosi dalle sue sponde, la strada conduce fra le più vaghe colline incoronate di vigneti e sparse a quando a quando di cedri, di ulivi e di lauri.

Il paese di Arquà è circondato per ogni parte di colli. Le case sono sparpagliate quà e colà sopra le rocche. Quella di Petrarca è posta sopra un piccolo pendio, da cui si gode non solamente della veduta dei giardini, che adornano la valle, ma eziandio delle pianure più remote, sopra le quali

si scorgono in lontananza dei boschi di gelsi e di salici, tratto tratto interrotti dalla verzura delle vigne, da qualche solitario cipresso, e dai casolari dei lontani paesi. Le pianure si distendono sino alle foci del Po ed alle coste dell'Adriatico.

Petrarca si ritirò in Arquà nell'anno 1370 dopo il suo ritorno da Roma. Egli passò tranquillamente i quattro ultimi anni della sua vita nelle amene solitudini dei colli Euganei. Negli estremi suoi giorni fu assalito da una malattia di languore, e nel 19 luglio del 1374 morì sopra una seggiola nella sua biblioteca, dove fu ritrovato colla testa inclinata su di un libro.

Le reliquie di Petrarca sono rinchiuse in un sarcofago di marmo rosso, elevato su quattro colonne che si appoggiano sopra una base alla superficie del terreno. Sul dinanzi della tomba è scolpita un'iscrizione, che, sebbene a metà consumata dagli anni, si può tuttavia discernere. Eccone le parole:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae;
Suscipe Virgo Parens animam, sate virgine, parce,
Fessaque jam terris caeli requiescat in arce.

Sulla piazzetta della chiesa di Santa Maria sorgono intorno alla tomba quattro lauri, che la proteggono dai raggi del sole. Una fontana, detta *del Petrarca*, scaturisce di sotto una volta non lontano della chiesa. Da quella sorgente spandonsi copiosamente anche nei tempi della più rigida siccità quelle freschissime acque, che erano per l'addietro la ricchezza dei colli Euganei.

Sull'arco del fonte leggonsi questi versi:

Fonti Numen inest; hospes venerare liquorem,
Unde bibens cecinit digna Petrarcha Deis.

Gli sconvolgimenti de'secoli non cangiarono l'aspetto di quelle valli e di quelle colline solitarie, e se il riposo delle ceneri di Petrarca fu qualche volta perturbato, non per odio avvenne ma per venerazione. Si è cercato sovente d'involare le sue spoglie dal sarcofago d'Ar-

quà, e finalmente un Fiorentino di notte tempo ha tolto un braccio per un'apertura, che oggi ancora si scorge.

Nella sua casa, oltre ad un calamaio ed un armadio che appartenevano al poeta, si conserva eziandio il seggiolone sul quale cessò di vivere. La non curanza con cui sono tenute quelle pareti muove a sdegno ed a pietà. Nella camera dove dormiva il cantore di Valchiusa ora è un granaio, in quella dove studiava è un magazzino di aglio e di cipolle. Intorno intorno sono malamente conservate alcune deformi pitture, che certo non sono dei tempi del Petrarca.

Sopra una rozza tavola è deposto un *album*, sulla prima pagina del quale si legge il seguente invito ai devoti visitatori:

> Tu che devoto al sacro albergo arrivi
> Ove s'aggira ancor l'ombra immortale
> Di lui che qui depose il corpo frale,
> La patria, il nome, i sensi tuoi qui scrivi.

Arrendendomi all'invito, scrissi anch'io una

terzina col carbone sulla nuda muraglia, dove i versi e le prose di ogni maniera ed in ogni lingua non si facevano desiderare. Che cosa dicessi in quella terzina non mi ricordo più: poco male; i miei lettori non perdono niente.

Molti nomi e molte rime si veggono scritte alla rinfusa sopra il muro. Mi è stato accennato per mezzo a molti altri questo sonetto dell'Alfieri:

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
Quel si gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder, ch'oggi inonorata resti!

Prezioso diaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d'uom, ch'ebbe regno,
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Si vuole far credere che questo sonetto sia stato scritto nella parete dall'autore, e perciò si tiene custodito sotto di un vetro, come ho veduto custodirsi alcune pitture a fresco del Luini e del Ferrario. Ho tuttavolta conosciuto che era una burla alla credulità dei visitatori. Osservai che nella prima terzina, invece di *foran debito fregio*, stava scritto *debito pregio*. Secondamente mi sono accertato non essere quello il carattere dell'Alfieri.

Sopra la porta del gabinetto del poeta si mostra una gatta imbalsamata, che asseriscono sia stata del Petrarca. Una lepida iscrizione vi è posta di sotto, che vuol essere riferita. Epitafii per uomini da nulla se ne scrivono a carri, epitafii per gatte anche esimie se ne vedono di rado.

Etruscus gemino vates exarsit amore.
Maximus ignis ego, Laura secundus erat.
Quid rides? divinae illam si gratia formae,
Me dignam eximio fecit amante fides.
Si numeros geniumque sacris dedit illa libellis,

Causa ego ne saevis muribus esca forent,
Acerbam sacro vivens a limine mures,
Ne domini exitio scripta diserta darent.
Incutio trepidis eadem defuncta pavorem,
Et viget exanimi in corpore prisca fides.

Giovani innamorati che preferite le vostre belle alle vostre gatte, voi siete di cattivo gusto: se non volete credere, l'iscrizione ve lo dice chiaro.

I viaggiatori che sono mossi dal pio desiderio di spargere qualche giacinto sul sepolcro del Cantore di Laura, colgono per memoria qualche ramo de'suoi allori, e scrivono qualche sentenza sul libro dei ricordi, che si tiene in cura dal custode della chiesa.

Feci anch'io un po' di tutto questo; nella sera finalmente ritornai a Padova, d'onde mi riposi in viaggio per Venezia sugli albori del mattino.

Addio Padova. Ora ch'io scrivo ti sta sul collo l'Austriaco, a cui gli odiosi mercatori

di Villafranca ti hanno venduta; ma Garibaldi ha svegliato gli Italiani; e l'ora non è lontana della tua risurrezione.

Addio Padova: nell'atto di lasciarti mi corre sul labbro la bella commemorazione che di te faceva Lodovico Ariosto:

> Fra l'Adige e la Brenta a piè de' colli
> Che al Troiano Antenor piacquero tanto
> Con le sulfuree vene e i rivi molli
> Con lieti solchi e prati ameni accanto
> Che con l'alta Ida volontier mutolli
> Col sospirato Ascanio e caro Xanto.

Addio Padova: domani, o lettori, ci vedremo a Venezia.

CAPITOLO CXXXVII.

Fo conoscenza col mare — Mia nausea di palazzi e di chiese — Memorie storiche — Una mula baciata da un imperatore — Il figlio di Carlomagno si rompe le corna a Rialto — Avventure di quattro cavalli — La contessa Albrizzi — Una conversazione a mezzanotte — Serata musicale in casa Sacerdoti — Società dell'Apollo — Mia partenza da Venezia — Quando vi torneremo o lettori?

Il mare! Il mare!.... Il desiderio di molti anni eccolo soddisfatto, o piuttosto eccolo deluso come la maggior parte degli umani desiderii!

Chi nella contemplazione del mare vuol essere commosso dalla poesia dell'infinito non vada per la prima volta a vedere il mare a Venezia.

Il mare, per sentirne la maestà, bisogna

contemplarlo da una riva solitaria e silenziosa, dove l'intervento o piuttosto il cicalìo dell'uomo non ti sottragga agli slanci dell'immaginazione, non ti scemi i palpiti del cuore.

In riva al mare si apre un orizzonte vasto, libero, immenso come il pensiero, e non trovando l'attonita mente un punto di riposo per affacciarsi all'arcana potenza del Dio ignoto, si fabbrica un mondo ideale che seduce, incatena e spaventa.

A Venezia nulla v'ha di tutto questo. Quel seno di mare che ha nome Laguna da ogni parte è circoscritto da isole, da spiaggie, da edifizii gratissimi a vedersi; ma quella circoscrizione, per quanto sia vaga e stupenda, è un limite al regno delle onde; e colui che vuole godere dello spettacolo del mare immenso, e dominare colla fantasia sui flutti e sui venti, si trova compiutamente deluso nella sua aspettazione.

Il mare a Venezia non si vede propriamente che a Lido, d'onde lo sguardo si slancia

per uno spazio che non ha confine; ma quando io v'andai per riconciliarmi con Nettuno, la prima impressione già guasta non mi lasciò provare nessuna maraviglia, e la mia mente desiosa di immaginarii voli si trovò fatalmente imbrigliata dalla realtà.

Come il conduttore della diligenza mi guidava in Milano alla *Croce di Malta*, il barcaiuolo mi depose in Venezia alla *Regina d'Inghilterra*, dove in una settimana avrei dato il tracollo ai poveri scudi che mi pagava lo Stella per poveri versi. In fretta in fretta feci dunque fagotto per trasferirmi in una cameraccia mobigliata bassa, scura, malinconica nella quale la mia povertà mi si affacciava in tutte le pareti.

Mentre stetti appollaiato in quella buca non solo non potei mai far nulla di buono col tormentato ingegno, ma fui la prima volta salutato dall'emicrania che prima d'allora non mi si era mostrata che leggermente e senza lasciar traccia permanente di se medesima.

Dopo di allora questa triste salutatrice andò sempre raddoppiando e prolungando le sue ingrate visite, dalle quali, sventuratamente, non ho mai più potuto liberarmi.

In capo ad una settimana diedi un'altra occhiata a'miei scudi, e, fatti bene i conti, mi parve di poter passare da quel cupo antro all'albergo della *Luna*, dove tornai ad essere rallegrato da un benigno raggio di sole.

Queste economiche precauzioni le quali mi furono sempre così necessarie prima che coll'esercizio della giurisprudenza mi trovassi non ricco ma agiato, mi avvezzarono alle privazioni della vita che ho sempre sopportate con molta indifferenza. Mi insegnarono inoltre a vivere ordinato ed a fuggire gli eccessi anche in mezzo alle tempeste delle passioni ed ai traviamenti dell'intelletto.

Molto lavorando, ho molto guadagnato. Come si faccia a cumular dovizie non ho mai saputo; se avessi avuta questa scienza da giovine, ora che sono vecchio non avrei bi-

sogno di lavorare ancora, di lavorar sempre; tuttavia mi sono sempre contentato di spendere quello che aveva, non mai più di quello che poteva avere; ed ho il conforto di poter dire a me stesso che se per soddisfare a molte mie fantasie non ho fatto risparmii, seppi molto meno essere massaio per procurare quel poco di bene che ho potuto alle persone che Dio mi diede compagne nella travagliata esistenza.

Non mi vanto della gloria di esser povero; ma non mi dolgo di non aver saputo esser ricco.

Nel complesso Venezia non corrispose all'idea che mi era fatta della regina dei mari. Il suo aspetto a me, figlio dei colli Astigiani, pareva poco ridente; e non sapeva immaginarmi come quelle strette vie, quei canali solitarii, quelle case melanconiche potessero in qualche giorno dell'anno così straordinariamente animarsi per chiamare l'attenzione delle altre città sul Carnovale di Venezia.

I pregi d'arte che tanto distinguono le

chiese, i palazzi, i musei, le gallerie e gli altri pubblici stabilimenti di Venezia non dicevano gran cosa alla mia mente non ancora educata alle artistiche inspirazioni. Dopo avere visitata la chiesa di San Marco, la chiesa degli Scalzi, la chiesa di Santa Lucia, la chiesa di San Simeone, la chiesa di San Francesco io mi sentiva sullo stomaco una indigestione di quadri, di statue, di porfidi, di marmi, di altari, di cappelle, di dorature, di cupole che non ne poteva più; lo stesso dicasi dei magnifici palazzi, specialmente di quelli che costeggiano il canal grande. Dopo il palazzo Foscari veniva il palazzo Corner, dopo il palazzo Corner veniva il palazzo Tiepolo, dopo il palazzo Tiepolo veniva il palazzo Loredan, dopo il palazzo Loredan veniva il palazzo Contarini, poi il palazzo Battaggia, poi il palazzo Civran, poi il palazzo Mangilli, poi il palazzo Barbarigo, poi il palazzo Dandolo; e dopo di questi vi erano ancora dieci altri palazzi, cinquanta altri palazzi,

cento altri palazzi da visitare, e in tutti pitture, sculture, bassi rilievi, a freschi, libri, stampe, ornati, antichità, intagli, ori, bronzi, capolavori di ogni genere, e appena di qua si finiva di là si tornava a incominciare, e sempre pitture, sculture, bassi rilievi, intagli, stampe, ornati, antichità.... Insomma poco mancò ch'io non diventassi ipocondriaco; ed un bel giorno chiusi la mia *Guida*, e di palazzi e di chiese non volli più saperne altro.

Interrogai le memorie storiche della Repubblica: e qui trovai pascolo abbondante al cuore e alla mente.

Nè sembra che Alfieri giovinetto quando visitava pur egli la prima volta Venezia fosse colpito da altre maraviglie che da quelle della magnifica sua Storia, se vogliamo por mente a quanto ce ne lasciava scritto in questi versi:

> Spronando ver le Adriache maree
> Rido in Loreto dell'alata casa,
> Pur men risibil che le antiche Dee.

Ma la città che salda in mar s'imbasa
Già si appresenta agli avidi miei sguardi
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.

Gran danno che cadaveri i Vegliardi
Che la reggean sì saggi, omai sien fatti
Si ch'a vederla io viva or giungo tardi.

Ma, o decrepita, od egra, o morta, in fatti
Del senno uman la più longeva figlia
Stata è pur questa, e Grecia vi si adatti.

Tal che se agli occhi forbe sua quisquiglia
Può forse ancor risuscitar Costei
Che sol se stessa e nell'altra somiglia.

Tosto che il Doge antiquo dar per lei
All'antiquo Nettuno anel di sposa
Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.

Ma benchè Alfieri fosse quel libero cittadino e quel sommo poeta che era, non potè mai compiutamente srugginirsi dalla albagia di Nobile Piemontese. Il suo culto per la libertà, il suo affetto per la repubblica era di tratto in tratto scompigliato da una vena di sangue

aristocratico che gli si attortigliava nascostamente in fondo al cuore, per cui innamoravasi della oligarchia Inglese e andava in liquefazione per la repubblica di Venezia che era il paradiso della nobiltà, mentre odiava cordialmente la repubblica di Genova perchè puzzava di democrazia. Anche i grand'uomini hanno le loro grandi debolezze.

Senza dividere le esagerazioni dei poeti e degli storici Francesi, senza impallidire al nome del Consiglio dei Dieci, dei tre Inquisitori di Stato, del Ponte dei Sospiri, dei Pozzi, dei Piombi, certo è che la vita non poteva essere nè dolce, nè lieta sotto il governo di un'aristocrazia sospettosa sempre del popolo, del principe e di se medesima.

Io non citerò nè Byron, nè Hugo, nè Dumas che a molto vero frammischiarono molto falso; ma quando l'Italia fece unanime plauso al *Foscarini* di Giovanni Battista Niccolini, non già per l'effetto drammatico che non era molto, ma per l'indegnazione che vi dominava

contro la cupa tirannia di quei *Vegliardi* che, secondo Alfieri, *la reggean sì saggi*, la sentenza nazionale si potè dir pronunziata. Chi non ricorda quante e quante volte a Firenze, a Torino, a Milano si facessero ripetere questi versi stupendi?

Doge.

Amo la patria anch'io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna,
Immota e scritta nel volume eterno
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto,
Ricerca, accusa, esamina e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno; e mal si usurpa
Di repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

Gli orrori della Inquisizione dei Tre, e la fatale potenza dei Dieci si compiacque Niccolini a descrivere nella scena del segreto giudizio con tetri colori. La politica di quei padri della patria in nessun loco è meglio accennata che nella scena seguente fra il Doge e suo figlio di ritorno da una importante missione presso la repubblica dell'Elvezia. Eccone i principali tratti:

ANTONIO.

Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova;
E gloria cerco da virtù private,
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! Or verti il manto,
Porpora dello schiavo; or t'è prigione
Reggia e città; sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter; chè il re nel doge
A spregiar qui s'impara; egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio, come l'ebro Iloto
Al fanciullo Spartano.

Doge.

Erri; la mia
È illustre servitù: la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.

Antonio.

O degno
D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
Qui repubblica abbiam? qui, dove l'uomo
È, ma non vive, e ciò che vita appelli,
È continuo terror, che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira,
Schiavo tranquillo, a divenir tiranno?

Doge.

Querele antiche! Fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'Elvezie genti;
Ma la clemenza dell'Ausonio cielo
Sdegna virtudi a cui penuria è madre....
So che l'uom vive in pochi: il resto è gregge:
Vinegia è là dove patrizi e plebe
Frena il terror.

ANTONIO.

Se conta i suoi tiranni
Non tremerà. Come dai vizi antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu, guerriero e padre,
Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

DOGE.

La fama omai, più che il poter difende
La città nostra: un magistrato io lodo
Che ci salvò.

ANTONIO.

Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci:
Qui con tacito piè viene la morte;
E non trovi giammai l'orme del sangue.

DOGE.

Nostra è la pena. Alla sommessa plebe

Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D'agi, di pompe, di conviti e danze,
Lieta è Vinegia....

ANTONIO.

Il so. Tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizi: evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue; una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce;
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all'umil volgo
Son fatica o rossore. Abil l'uom talora
Destar puoi coi supplizi: odio il tiranno
Che col sonno l'uccide.

DOGE.

Anima ardente,
E figlio mio, se molto all'uomo insegna

Tempo e dolor, se dagli antichi danni
Trassi consiglio alla difficil vita,
Cedi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano abborre....

ANTONIO.

Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, e sol s'apre all'amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s'egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s'arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

Infatti costoro così severi, così superbi, così implacabili come caddero?.... Caddero senza dignità e senza gloria; caddero come sta per cadere in questi giorni l'impero ottomano egro, decrepito, agonizzante, vinto già prima di combattere, sepolto già prima di morire.

Ed ecco come lo stesso Niccolini, squarciando il futuro agli occhi del condannato Foscari, predice la caduta del Veneto lione:

LOREDANO.

Qui l'uom sol perisce;
La repubblica è eterna.

ANTONIO.

Eterno Iddio!...
Nasce, figlio del tempo e della colpa,
Nel muto grembo dell'età nascose
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso;
Privo dell'ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.

Quei pozzi, quei piombi io non volli visitare; passai in gondola sotto il Ponte de'Sospiri, e non volli che il gondoliere mi narrasse le solite storie del doloroso tragitto; vidi la scala del palazzo dei Dogi, dove fu troncato il capo a Marin Faliero, e la soli-

tudine presente mi celò il ribrezzo dell'antico orrore; quando poi la mente voleva innalzarsi alla maestà del passato, la presenza di un caporale austriaco colla canna in mano mi vietava l'altezza e mi teneva penosamente confitto sulle arse arene della terra.

Vollero condurmi a visitare il carcere di Vettor Pisani. Vi andai e porsi anch'io riverente il mio tributo di venerazione alla onorata memoria del grande ammiraglio di Venezia. Ma il pensiero della vittoria dei Veneziani sopra i Genovesi mi discese funesto nell'anima: sempre Italiani contro Italiani, sempre stizze di parte, ire di municipio, ambizioni di campanile!.... E mi tolsi dalla prigione di Vettor Pisani per recarmi a visitare il vestibolo della Basilica, dove un imperatore di Lamagna vinto dalle armi dei Comuni Italiani chiedeva perdono all'Italia a piè di un pontefice che aveva benedetta la Lega Lombarda.

Nel 23 di luglio 1177 sei galere venete

condussero da Chiozza a Lido quel Federigo Barbarossa che spogliavasi DELLA SUA FEROCIA LEONINA E VESTIVA LA MANSUETUDINE DELL'AGNELLO *(leonina felicitate deposita ovinam mansuetudinem induit).*

Al mattino della dimane il papa Alessandro accompagnato dagli ambasciatori Siciliani e dai deputati Lombardi si portava con gran concorso di popolo e dava assoluzione all'Imperatore che per mezzo del suo Cancelliere umilmente la domandava.

Il Cancelliere dell'Impero rinunciò in nome del suo Signore alle eresie verso la chiesa ed alle pretese verso gli Stati Italiani.

Allora il Doge con gran corteo di officiali laici e secolari andò a prendere Federigo e lo condusse da Lido alla città.

Il doge, il patriarca, i vescovi, tutto il clero e tutto il popolo colla croce e colle bandiere precedettero l'imperatore in solenne processione sino alla chiesa di San Marco.

Stava seduto papa Alessandro davanti al

vestibolo della Basilica attorniato dai cardinali, dai prelati, dal patriarca d'Aquileia, dai vescovi ed arcivescovi di Lombardia vestiti tutti con abiti pontificali.

Giunto al loro cospetto, l'imperatore si spogliò della clamide e si prostrò a' piedi del papa.

Alessandro lo rialzò, gli diede la sua benedizione, lo condusse in chiesa, dove tornò a benedir lui e tutti i suoi Alemanni (benedetti fin che vogliono ma in casa loro) i quali intuonarono il salmo *Domine, te laudamus.*

Il giorno dopo fu rinnovata la cerimonia e cantata la messa, dopo la quale l'imperatore fece la sua obblazione (dove interviene il prete l'obblazione c'entra sempre) e baciò la mula del Santo Padre.

Quale effetto facesse alla mula del papa il bacio imperiale la storia non lo dice; sappiamo per altro che tutte queste smorfie di Papi, Cardinali, Vescovi, Prelati, Mule e Im-

peratori furono la conseguenza dell'eroica Lega dei Comuni Lombardi, i quali se invece di contentarsi di una teatrale rappresentazione nella chiesa di San Marco avessero seguitata la vittoria e rotto per sempre ogni vincolo coll'imperio di Alemagna, l'Italia non avrebbe continuato per molti altri secoli nella servitù straniera.

Ad ogni modo la vista di un tiranno inginocchio è sempre un grato spettacolo; ed il vestibolo di San Marco mi fu argomento di soddisfazione ben più che la prigione di Vettor Pisani e le altre antichità che fanno testimonio di patrie discordie.

Nè fu solo a rompersi le corna contro Venezia l'invasore Alemanno; anche l'invasore Francese vi trovò il fatto suo, e prima di Federigo Barbarossa Pipino figlio di Carlomagno vi fu umiliato.

Ricordarci delle gesta Italiane contro l'oppressore straniero è sentimento di patria, è dovere di cittadino; ecco pertanto in qual modo

la Michiel narra la vittoria dell'Italia contro la Francia nella sua origine delle feste Italiane:

« Riunì Pipino a Ravenna tutto il nerbo delle sue truppe; raccolse vicino alla città navi di ogni genere, e delle zattere per li canali di basso fondo, tutto in fine approntò onde cominciare le ostilità. Invano gli fu fatto osservare la difficoltà della sua impresa in forza delle situazioni ignote a tutti, fuorchè ai soli abitanti delle lagune. Pipino credeva di poter tutto ottenere dal valore delle sue truppe e dall'avvilimento in cui cadrebbero i nemici al suo avvicinarsi. Ma avvenne tutto il contrario. Allorchè i nostri si videro esposti al furore di un re possente, che non lasciava altro partito da prendere che la vittoria o la morte, si prepararono ad una risoluta difesa. Affondarono grosse barche ripiene di sassi per impedire l'entrata nelle lagune dove il tragitto è più facile, poscia attraversarono tutti i canali con palafitte bene strette, e tolsero

tutti i segnali che servono di scorta in quell'uniforme cammino.

» Ma già i Franchi s'impadroniscono di Brondolo, il castello stesso si arrende. Poco dopo cedono e Chioggia, e Palestrina, e Albiola, separata da Malamocco solamente da un piccolissimo canale.

» I Veneziani per questo non si scoraggiano, anzi ognor più si animano ad opporre forza a forza. Abbandonano l'isola di Malamocco, sede allora ducale, per esser troppo difficile a difendersi, e vengono ad unirsi nell'isola di Rialto, fermamente risoluti di perire tutti piuttosto che vedervi penetrare il nemico. Dispongono con tutta intelligenza le loro forze, formano una barriera di vascelli all'isola e deliberano di attendere il nemico non di provocarlo.

» Giunge il giorno destinato dai Franchi all'attacco. Si slanciano con tutto l'impeto proprio del loro carattere sopra gli isolani. Nondimeno i nostri grossi vascelli si manten-

gono fermi in ordinanza, mentre i più leggieri costeggiano, assalgono, si ritirano e tengono per tal modo a bada la flotta nemica. Frattanto le acque cominciano il loro periodico decrescimento, e si scaricano velocemente in mare. I vascelli Franchi non vengono più regolati; gli uni sono ritenuti nei bassi fondi, e gli altri dànno a secco senza potersene trar fuori. Allora il comandante Veneziano dà il segnale: tutti in un istante si gettano sopra i Franchi che separati fra loro ad altro non pensano che a salvarsi. I soldati non ascoltano più la voce del loro generale; questi non ha più direzione; le grida dei vinti aumentano l'ardire dei vincitori; tutto è morte e carnificina; il sangue Franco tinge le acque del Canal Maggiore, ed il terribile figlio di Carlomagno è costretto a cangiar l'arroganza in ispavento; ed è prodigio se può salvare la vita, fuggendo vergognosamente a Ravenna. Il canale, divenuto sepoltura di tanti guerrieri, acquistò il nome

di Canale Orfano, nome che conserva tuttavia.

» Pipino non solo depose ogni pensiero di violar più la veneta libertà, ma bramò di venire egli stesso ad ammirarla ed a trattar di pace. La proposizione venne aggradita ed accettata. I Veneziani andarono ad incontrarlo con molti navigli a Malamocco. Recossi egli a Rialto fra le acclamazioni del popolo. La pace assicurò ben tosto la libertà e l'indipendenza degli isolani, che da questo trattato colsero inoltre vantaggi grandissimi pel loro traffico nazionale. Fu da questo momento che il nostro estuario non si riguardò più come una raccolta d'isolette disgiunte fra loro, ma come una repubblica unita ad una vera città, che fu denominata Venezia. Si stabilì per sempre in Rialto la sede ducale, e si raffermò il governo con gelose discipline e con ottime provvidenze ».

Se io volessi parlarvi di tutte le belle cose che si vedono a San Marco vi farei un di-

scorso così lungo che ne avreste per ventiquattr'ore. E siccome i discorsi lunghi a voi non piacciono ed a me molto meno, lascio stare San Marco con tutte le sue interne maraviglie per dirvi quattro parole della sua maraviglia esterna: voglio dire dei quattro cavalli che ornano la facciata della sontuosa Basilica.

È una bella curiosità quattro cavalli sulla facciata di una chiesa. Bizzarri cervelli quei Veneziani! Negli altri paesi dinanzi alle chiese si mettono santi, angeli, madonne; a Venezia si mettono cavalli. E dove voi avreste creduto di vedere quattro evangelisti, signori no vi tocca di vedere quattro quadrupedi che col vangelo non hanno che fare.

Pazienza se fossero buoi! San Luca li prenderebbe sotto la sua protezione. Meno male se fossero cani! San Rocco farebbe per essi. Alla buon'ora se fossero asini! Balaamo e Gesù Cristo li proteggerebbero. Pazienza ancora se fossero maiali! Sant'Antonio se li met-

terebbe in letto. Ma quanto a cavalli, salvo errore, non mi pare che si trovi ricapito in Paradiso: perchè dunque i Veneziani al loco dei Santi mettono i cavalli?

La cosa diventa tanto più seria in quanto che quei quattro animali invece di essere benedetti e di godere di buona riputazione presso il pubblico sono bestie di cattiva vita e le loro avventure sono tutt'altro che edificanti.

Bisogna sapere che essi nacquero non mica da padre cristiano come sarebbero un Michel Angelo Buonarrotti, un Benvenuto Cellini, un Gian Bologna che ebbero tutti il santo battesimo, ma traggono origine da un pagano che si chiamava Lisippo il quale vendeva le belle figurine in Atene al tempo che vi si adoravano i Bacchi, le Minerve, i Saturni ed altri Mazziniani della stessa razza.

A che cosa servissero quei cavalli quando Lisippo li ha fatti nessuno ha mai saputo. Chi sa! Servivano forse a tirare il carro di

Giove quando andava di notte a zonzo intorno alla casa di Leda, o di Europa, o di Danae o di altra civettuola della stessa specie; perchè Giove, per dirvela in confidenza, era piuttosto dissoluto, e fra il chiaro e scurò ne faceva di quelle.... ma via non voglio aggiunger altro, perchè il parlar male delle autorità quando non hanno più il portafoglio potrebbe passare per poltroneria.

Qui alcuno vorrà forse osservarmi che per il suo carro Giove aveva l'aquila. L'aquila? Siamo intesi: nei giorni di festa, nelle pubbliche faccende si serviva dell'aquila.... ma di notte, per gli amorosi contrabbandi, tanto più con Giunone che era gelosa come un serpente, fosse stato pazzo a servirsi dell'aquila; tutti all'indomani avrebbero saputo chè babbo Giove si era divertito fuori di casa; e Giove che la sapeva lunga lasciava l'aquila sul granaio e calava di soppiatto nella stalla a imbrigliare i cavalli.

Fosse poi questa o non fosse la vera de-

stinazione dei bruni corsieri di Lisippo, fatto è che essi comparvero alla luce nel tempo in cui la Grecia, che aveva già perduta mezza la sua libertà sotto Filippo il Macedone, perdeva quasi tutta la sua gloria sotto la spada di Alessandro. Sempre così, quando i popoli liberi invece di circondarsi di buone leggi e di buone armi pensano a dipingere, a scolpire, a suonare, a cantare, addio libertà! I Filippi e gli Alessandri, in questi casi, sono sempre pronti.

Dopo la loro nascita, alquanto equivoca come vi ho detto, che cosa fecero di bello i nostri quadrupedi? Probabilmente vissero da oziosi e vagabondi, perchè non si ebbe quasi più notizia dei fatti loro; e la prima volta che ci tornano a comparire dinanzi è niente meno che a Roma sull'arco trionfale di Nerone per la vittoria da lui riportata sui Parti.

Vedete eh! che bagatella. Nati in tempi corrotti nella Grecia se ne vanno a vivere in

giorni di scellerata tirannide a Roma; e dopo la bella educazione che ebbero da Filippo ed Alessandro passano, adulatori di reggia, a vita vituperosa con Nerone. Sfacciati!

Giacchè erano a Roma vi avessero almeno, saputo stare! Se vi furono dei cattivi anzi dei pessimi imperatori ve ne fu anche qualcheduno di buono; è una rara derrata, questo è vero, ma insomma i Vespasiani, gli Adriani, i Marc'Aurelii vi sono stati; e trovar peggio di Nerone era poi impossibile.

Ma oibò! Quelle quattro male bestie nemmeno a Roma seppero pigliare stabile domicilio; e mille anni dopo sapete dove furono trovate?.... In Turchia si trovarono, sì signori in Turchia, dove Marino Zeno Veneto podestà di Costantinopoli, vedendole in molta famigliarità non solo col Sultano ma con tutte le autorità del Serraglio, compreso il capo degli Eunuchi, e temendo che gatta ci covasse fece un bel giorno impagliare, imballare e imbarcare tutti quattro i cavalli, che

dalle Moschee Turche di Costantinopoli passarono alle Chiese Cattoliche di Venezia, e dopo aver rinegato Saturno per Maometto rinegarono Maometto per Gesù Cristo, dispostissimi forse dopo essere stati Pagani, Turchi e Cristiani a farsi Ebrei secondo le circostanze. Che fossero della setta dei Moderati costoro?

A Venezia che cosa credete voi che facessero le nostre bestie? Quantunque si trovassero sul pronao di una chiesa in compagnia della Santissima Trinità e delle Virtù Teologali, quei baroncelli scorgendosi vicini al palazzo del Doge trovarono commodo mischiarsi di politica e si fecero così amici del Consiglio dei Dieci, e ficcarono il naso così opportunamente nella segreta Commissione dei Tre, che della maggior parte delle birberie del Ponte dei Sospiri furono più che consapevoli.

Ma siccome col tempo e colla paglia maturano per tutti le nespole, avvenne che Napoleone Primo capitando un giorno a diporto

dinanzi alla chiesa di San Marco e vedendo quei quattro cavalli di bronzo così carichi di peccati mortali a fare gli oziosi in piazza col sigaro in bocca, pensò di farli anch'egli, come Marino Zeno, impagliare, imballare e caricare sopra una diligenza per Parigi, dove dopo essere stati Pagani, Turchi e Cristiani divennero atei e rivoluzionarii.

Le cose che hanno vedute costoro in dodici o tredici anni in quella Babilonia che ha nome Parigi non importa ch'io vi dica; già voi le sapete tutte; basterà accennare che nel 1814, quando gli amici della santa alleanza capitarono sulla Senna, i nostri cavalli, fra tante popolazioni diverse che innondarono la Francia, si innamorarono del bel muso dei Croati, e tanto dissero e tanto fecero nel congresso di Parigi che l'imperatore Francesco di buona memoria li fece alla sua volta impagliare, imballare e caricare per ricondurli a Venezia non più sotto la repubblica di San Marco, ma sotto il be-

nigno governo di Sua Maestà Imperiale, dove anche oggi quei malandrini continuano a far gli occhi dolci ai Croati, che l'ultimo loro nido han posto a Rialto proprio dove Pipino si rompeva le corna e Barbarossa baciava la mula del papa.

Garibaldi, ove sei? Corri, Venezia ti aspetta per liberarla dai Croati che ne fanno vituperio; e poichè avrai cacciato oltre le alpi colla spada nelle reni i protervi Austriaci, prenditi quelle quattro scellerate bestie, gettale in fondo al mare, tanto in fondo che dopo aver fatto all'amore coi tiranni di Grecia, di Roma, di Bisanzio, di Venezia, di Parigi e di Vienna, sian tolte per sempre al cospetto della libertà suprema Dea dell'Italia e del mondo.

Di tutte queste cose almeno una parte mi passava per la mente in quei giorni che io girava con poco gusto su e giù dei *cali* di Venezia; e pareva fatto apposta che quei pochi Veneziani di mia conoscenza dopo una o due domande mi facessero subito

questa: — Ha veduto i nostri cavalli?.... E, guai a dire di no! mi sarei esposto ad una carica di cavalleria.

Pochi Veneziani, pochissimi ho veramente conosciuti e non un letterato che avesse vera fama di scrittore Italiano; ad eccezione della contessa Isabella Albrizzi alla quale portai la lettera di Davide Bertolotti coi saluti della Clarina Mosconi e di Ippolito Pindemonte.

La contessa Teotochi Albrizzi era proprio come aveva detto Davide Bertolotti una donna nè bella, nè brutta; nè giovine, nè vecchia che aveva molta coltura e molto ingegno, e che fra le donne letterate del suo tempo contendeva il primato alla contessa Diodata Saluzzo di Torino.

A queste contesse letterate sia per versi sia per prosa ingrandiva molto il facile merito esser patrizie, essere doviziose ed essere, per domestiche attinenze, potenti. Tolte oggidì tutte queste cose e ridotte le nobili donne al loro giusto valore, non diventano nè più nè meno

che Arcadiche pastorelle dell'Adige o della Dora, cura e delizia di qualche ameno Titiro o di qualche sospirante Melibeo.

Io faceva due o tre visite all'Albrizzi; era accolto con bontà e distinzione; ma ne'suoi colloquii nulla sfavillava; e le persone da cui era circondata non eran tali neppur esse da spandere o da destar faville.

Dopo la prima visita m'invitava Madonna alla conversazione che avea loco in casa sua due volte la settimana.

Nell'inverno, ella mi diceva, avrebbe trovato da me Pindemonte; in altri tempi avrebbe incontrato lord Byron; ora non siamo che noi in famiglia, e le *celebrità* sono poche e lontane; nondimeno ella farà qualche conoscenza che non le sarà sgradita.

Venuta la sera indicata, io mi recai alle nove dalla Contessa e mi dissero i domestici che la padrona non era in casa; per altro, soggiunsero, se vuol passare è padrone.

Fui condotto nella sala dove ardeva una solitaria lampada che parve stupita di vedermi entrare a quell'ora. Sorpreso anch'io di quello che accadeva, presi quella lampada alle buone per leggere al chiaror suo la Gazzetta Officiale di Venezia, in cui erano descritti i rari benefizii recati all'Italia dal governo Austriaco. Nessun'altra lettura poteva essere per me più confaciente: i benefizii dell'Austria erano proprio quello che ci voleva per farmi innamorare di Venezia.

Dopo la Gazzetta presi in mano qualche altro libricciatolo che si trovava sul tavolino della Contessa, aspettando ogni minuto che entrasse alcuno; ma altro che minuto!, era già passata un'ora, suonavano le dieci e nessuno si lasciava vedere.

Doveva stare? Doveva andare? Doveva attendere? Doveva ritirarmi?.... Così tardi e solo in casa d'altri non mi pareva decenza trattenermi. Ma pure era stato invitato; i domestici mi avevano introdotto: nulla mostrava

che la mia presenza fosse indiscreta: e decideva di rimanere.

Ma dopo le dieci suonavano le undici, e dopo due ore di colloquio con una lampada che non comprendeva che cosa volessi da lei, mi parve che fosse tempo di ritirarmi. Mentre stava per mandare ad effetto questa seria deliberazione, ecco arrivare la Contessa che veniva dal teatro, la quale vedendomi fece anch'essa un atto di sorpresa.

Nella persuasione di essermi sbagliato, io balbettai qualche scusa: dissi che aveva inteso male il suo invito e qualche altra cosa di simile: ma la gentildonna mi rispose che non mi era ingannato e che l'invito era proprio per quella sera.

Mi ha invitato per questa sera, sono due ore che sono qui e non vedo alcuno; come va questa faccenda?.... Ed a questa sommessa interpellanza ch'io faceva a me stesso non sapeva trovar risposta.

Ad ogni modo non era più solo: noi era-

vamo in due, anzi, colla lampada, eravamo in tre; e la conversazione poteva dirsi incominciata.

Fu un lungo dialogo il nostro, stentato, noioso, artefatto come il colloquio di un pedante, come la conferenza di un diplomatico, come la visita improvvisa di un'antica amante quando se ne ama un'altra di più fresca data. Io non sapeva che cosa dire perchè nulla comprendeva di quello che capitava; ella non sapeva come farmi parlare perchè io era diventato, come la moglie del fuggitivo patriarca, una statua di sale.

Suona la mezzanotte.... Ora, diss'io, è tempo ch'io mi ritiri.

— Ritirarsi, diss'ella, e perchè?

— Ho troppo abusato, io replicai, l'ora tarda.... sarebbe indiscrezione.... E mentre così parlava, ecco annunziarsi il signor Cavaliere, e poi il signor Conte, e poi il signor Barone, e poi il signor Consigliere, e poi il signor Presidente, e poi la signora Marchesa, e poi la signora Baronessa.... Insomma la con-

versazione in casa Albrizzi come in tutte le case patrizie di Venezia cominciava verso la mezzanotte, ed io secondo il costume di Torino mi vi recava alle nove della sera per essere nel mio letto a mezza notte.

Dopo quelle tre ore di contrattempo e di orribile noia ognuno può ben credere che in quella conversazione, qualunque fosse, non ebbi più nè vivacità, nè spirito, nè grazia per trovarne negli altri. Parlai con alcuno di quei signori e di quelle signore a cui la Albrizzi ebbe cura di presentarmi, ma senza che essi piacessero a me e senza che io piacessi a loro. Letterato di grido non era alcuno; mi ricordo di un dottissimo archeologo, di un professore di lingue orientali, di un insigne numismatico; era insomma la stessa leggenda di Torino; si cercavano nella patria di Alfieri uomini della sua statura e si trovavano accademici, bibliotecarii, archivisti, filologi e così di seguito. La patria di Goldoni nulla aveva da invidiare per questo riguardo alla patria di Alfieri,

Questo saggio della Albrizzi mi tolse la volontà di portare l'altra lettera di Davide alla contessa Micheli, che probabilmente era la Venier Michiel giustamente rinomata per le Venete tradizioni da lei illustrate.

Per buona sorte un signor Angelo Angeli ch'io conobbi, non so più come, mi condusse qualche sera dopo ad una serata musicale in casa Sacerdoti tutta lieta, tutta gioconda, tutta elegante. Vi cantava David, famoso tenore che nel *Mosè* alla Fenice faceva strepiti prodigiosi; ma più assai dei pezzi d'opera cantati coi fiocchi mi piacquero le spiritose canzoncine di Buratti musicate dal Perruchini con molta grazia e sopra tutto con molta intelligenza della poesia.

Fu allora la prima volta che udii in dialetto veneziano versi di Buratti, a cui pochi altri, in qualunque lingua del mondo, son degni di stare a fianco.

Quanto spirito, quanta soavità in questa breve anacreontica che in quella sera can-

tava una signora Veneziana con una voce così limpida, con una malizia così delicata che rapiva l'anima!

Se zè vero che natura
Ne consegia de goder,
Perchè el tempo poco dura
Delle vogie e dei piaser,

No me dar Nina tormento
Coi rifiuti del to cor,
Chè la smorfia de un momento
Ruba un secolo in amor.

L'avarissia j'ani perde,
Oro e arzento a sunar su
Se incorona eroi de verde
Quando in vita no i zè più:

Ma in mezz'ora, in due minuti
Più contenti amor ne da;
Del savor de mile fruti
Zè el so sugo struccolà.

Donca Nina sbrega el velo
Che me separa da ti,
Su la porta del to zielo
Ho pregà per tanti dì:

Ti dirà cò sarò drento
Coi sospiri del to cor
Chè la smorfia de un momento
Ruba un secolo in amor.

Il Greco Anacreonte non si coronò mai di mirti e di rose più legittimamente ai conviti di Atene, nè a lui sorrisero mai più seducenti le Grazie in riva al Cefiso che al Veneziano Buratti sulla prora della gondola al chiaro della luna.

Fui condotto una sera all'accademia poetica e musicale dell'Apollo; ma in quelle sale non era più David, i sonetti che si lessero non erano più le canzoni di Buratti; la noia accademica regnava assoluta sovrana nell'Apollineo recinto; tutte le altre sere vi sarà stato da divertirsi, io non dico il contrario, ma quella sera si sarebbe potuto giurare che Apollo era in vacanza, o che era fuggito dall'accademia per paura di essere un'altra volta scorticato da Marzia.

Cercai da ogni parte un monumento che

ricordasse Carlo Goldoni, e non l'ho trovato; in tutto il tempo che rimasi a Venezia non ho mai potuto vedere annunziata una sua commedia. Visitai l'arsenale: fui colpito dalla grandezza dell'edifizio, e dalle sale delle armerie dove tutto rammenta che Venezia fu quella potente Repubblica che ha meritato il nome di Regina dei mari; ma la presenza dell'Austriaco, fastidioso da per tutto, mi era quivi più ributtante che altrove; e quando mi fecero vedere un Buccintoro che aveva servito per una festa sulla laguna all'imperatore Francesco mi parve di udire un grido di maledizione sorgere dalle acque del mare; erano le ombre degli antichi Dogi che colle scarne mani si facevano insulto al petto e alla fronte.

Dopo quattordici giorni partii da Venezia con poca soddisfazione di esservi stato; io era troppo ignorante per compiacermi delle sue artistiche bellezze; troppo spensierato per essere compreso dalla riverenza che inspira

un'antica città che fu per tanti secoli gloria e decoro della italiana patria; troppo inesperto per indovinare sotto la leggierezza del gondoliere che sembrava cantando dimenticare la sua storia, il fremito di un popolo che tosto o tardi si sarebbe svegliato per cacciare i suoi tiranni.

Al tutto non mi è lecito dire ch'io sono stato a Venezia: bisognerà, per dirlo, ch'io ci ritorni al più presto.... Lettore, io ti do appuntamento per questa primavera in piazza San Marco.... Ci troveremo in buona compagnia: lo assicura Giuseppe Garibaldi.

CAPITOLO CXXXVIII.

Ritorno a Milano — Pongo mano alla pubblicazione del *Sogno della Vita* — Primo romanzo storico in Italia *Sibilla Odaleta* — Carlo Varese — Sua biografia scritta da lui medesimo.

Uccello di fiorente colle, non pesce di acqua salata, mi parve di respirare un'altra volta con libertà quando voltate le spalle alle alghe marine rividi i monti Berici di Vicenza, le liete balze di Verona, e mi sentii lambita di nuovo la fronte dalla brezza montanina così pura, così fresca, così inspiratrice.

Di ritorno a Milano portai compiuta allo Stella la raccolta delle canzoni che intitolai un *Sogno della Vita* e dedicai alla si-

gnora Isabella Albrizzi in memoria della famosa conversazione di tre ore colla sua lampada.

Mentre il cortese editore ponea mano con ogni maggiore diligenza alla stampa del mio *Sogno*, pubblicavasi dalla stessa officina un romanzo storico intitolato *Sibilla Odaleta*, a cui veniva fatta onoratissima accoglienza.

Era il primo romanzo della scuola di Walter Scott che compariva in Italia. Tommaso Grossi, Massimo Azeglio, Alessandro Manzoni, Francesco Domenico Guerrazzi non venivano che alcuni anni dopo; e sebbene l'*Assedio di Firenze* ed i *Promessi Sposi* fossero destinati a svegliare in modo straordinario l'attenzione dell'Italia non solo, ma di tutta Europa, dovettero mostrarsi nell'aringo precedute dalla fatidica Sibilla.

Chi dettava quell'applaudito racconto? Lo Stella che stampava l'opera custodiva gelosamente il nome dell'autore; nè quando si pubblicarono più tardi *Torriani e Visconti*,

Folchetto Malaspina e gli altri sette o otto romanzi della stessa penna che si ebbero l'onore di molte edizioni, il pubblico venne messo nella confidenza dei misteri tipografici.

Finalmente colla *Storia di Genova*, universalmente encomiata, si venne a sapere che l'Italia andava in debito delle grate letture, tutte improntate di affetto di patria, a Carlo Varese che oggi ancora, benchè la politica vi abbia ficcata la coda, occupa onorato seggio nella Italiana letteratura.

E poichè mi sono proposto di non passare sotto silenzio le principali opere contemporanee, e di non lasciare senza qualche profilo biografico i più distinti scrittori del nostro secolo, ho per fermo che dopo i cenni da me pubblicati sopra Alberto Nota, Ugo Foscolo, Silvio Pellico, Vincenzo Monti, Edoardo Calvo, Francesco Morelli e Davide Bertolotti, torneranno accette alla massima parte dei lettori alcune brevi notizie sulla vita di Carlo Varese.

Nella quale fiducia tanto più mi confermo in quanto che queste notizie, dettate dalla chiara penna del Varese, ebbi in cortese dono ed in singolare attestazione di amicizia nei giorni stessi in cui Davide Bertolotti consentiva, per mia preghiera, a delineare il proprio ritratto che doveva ohimè! convertirsi in funebre commemorazione sulla pietra del suo sepolcro.

Così possa sopravvivere lunghi anni l'ottimo Carlo Varese alla pubblicazione di queste sue pagine che rimarranno come prezioso documento nella storia della patria letteratura.

CARLO VARESE

al suo amico ANGELO BROFFERIO.

« Son nato in Tortona del 93 il giorno e l'ora in cui la testa di re Luigi rotolava sulla piazza della Rivoluzione. Ebbi una puerizia placida e serena, e la prima istruzione nelle

solite scuole: a undici anni, cioè nel 1804, guadagnai un posto gratuito al Liceo d'Alessandria, che l'anno dopo fu trasferito a Casale: colà, cioè in Alessandria, ho veduto il primo Napoleone redûce da Milano colla corona d'Italia: egli, seguìto da due aiutanti, entrò d'improvviso e non aspettato a cavallo nel cortile del Liceo, mentre io era di sentinella alla porta. Confuso, sbalordito, presentai l'arma e nel tempo stesso mi levai il cappello di testa. Non so se Napoleone abbia gradito questa doppia dimostrazione di onoranza e di rispetto; so che fui segno delle risa di tutti i miei compagni: pochì dì dopo lo rividi a Marengo, dove faceva ripetere in finta battaglia tutti gli accidenti della memorabile giornata. — Vi vidi altresì, cioè in Alessandria, Pio VII quando tornava da Parigi, dove s'era recato per l'incoronazione, ed ebbi, come tutti i Liceisti, l'onore di baciargli la mano, non la pantofola.

» Rimasi cinque anni in quel collegio:

educazione tutta militare: letteratura tutta francese, lingua parlata sempre la francese, d'italiano presso che nulla. Un allievo esterno (un Guazzone di Casale) mi portava di nascosto assai libri, ma i più francesi, però buoni: Corneille, Racine, Molière, Voltaire, D'Alembert e simili, ch'io leggeva avidamente come si può leggere a quell'età, e di strofforo, perchè era censore del Liceo un Ferrari di Castelnuovo, che se l'avesse saputo, guai! Imbevuto di quelle letture mal digeste, in una delle obbligate confessioni mensili, osai entrare in discussione col confessore. La dimane mi accorsi che il censore mi guardava torvo: mi tenni per avvertito.

» In lettere, parmi ch'io non fossi degli ultimi, ma aritmetica e geometria erano la mia disperazione, tanto che di quella non ho mai potuto imparare le quattro operazioni, e di questa appena se mi fu dato capire che la linea retta è la più breve, e che un triangolo non può avere più di tre lati e di tre

angoli. Sobrero, professore (in ultimo segretario a questa Università), si scapigliava della mia ignoranza.

» Di fatti ricordevoli in quei cinque anni, non altro ch'io fui a un pelo di ammazzar Mosca il quale, giocando a barre rotte mentr'io giocava alle boccce, n'ebbe una sul bel mezzo della testa che lo stramazzò e lo tenne un mese in forse di vita. Ma quello fu mero caso, e non menomamente malizia o cattiveria.

» Dei libri italiani erano mia delizia Goldoni, Alfieri e Ossian; epperò a quindici anni, durante le vacanze, buttai giù d'impeto una tragedia, argomento non so quale, *Oitona* di Ossian. Un Avelloni, detto il poetino, autore di qualche mediocre commedia (fra queste la *Lucerna d'Epitteto)* capocomico d'una povera compagnia che recitava in Tortona, ebbe il coraggio di metter in iscena quel mio pasticcio. Il birbone aveva il suo fine: far correre gente; tornò a recitarla in Voghera, poi

in Alessandria, e, maraviglia, potè sempre andar sino al fine. Beati tempi d'indulgenza! D'allora in poi non ne udii più parlare, e non m'è rimasto di quell'aborto che il nome in mente. Carte nessuna.

» Studiai medicina a quest'Università, guadagnatomi al concorso un posto gratuito nel Collegio delle Provincie della fondazione Ghisleri. Non ch'io inclinassi a quelle discipline, ma per compiacere a mia madre che non voleva vedermi andar soldato (difficilissimo il surrogare), e sperava procurarmi all'occorrenza posto di medico nell'esercito. Non fui medico d'esercito e non andai soldato, sebbene cadessi nella coscrizione del 1813 e sortissi un numero bassissimo. Non ho mai saputo come venissi liberato: fatto è che non fui neppure presentato al Consiglio di recrutamento.

» Appena laureato (1813), andai a Pavia per la pratica: l'Università di Pavia era allora in fiore. — Borda, Raggi, Scarpa, Volta.

— Nel 1815 era in Tortona colonnello comandante della città e dell'incipiente esercito piemontese un marchese Ghillini d'Alessandria, e aveva alloggio nel palazzo vescovile sulla piazza presso il duomo. Un giorno mi fermai inavvertentemente a spander acqua men di venti passi distante dalla sentinella che subito si mosse per levarmi il cappello: avvedutomi dell'intenzione, mi schermii e dissi qualche risentita parola a quel villano, che riferì al caporale, e il caporale al sergente, e il sergente all'uffiziale, e l'uffiziale all'illustrissimo marchese colonnello comandante, che mi mandò levare in pien meriggio e nel pubblico caffè sulla piazza, da sei uomini e un caporale e condurre al *crottone*, dove mi tennero un'ora, e poi al suo palazzo dove aveva radunato tutto lo Stato maggiore per *lavarmi ben bene le corna*, disse, e insegnarmi il rispetto dovuto a'suoi soldati!!

» Di medicina non mi curava punto nè poco: mi deliziava di poesia, vera, perchè

aveva il gusto sicuro, e faceva *parte* dei Chiabrera e degli Arcadi sdolcinati. Dei prosatori, il primo libro serio che lessi con passione e che mi capitò a caso nelle mani è la *Storia della Cina* del Bartoli; ma i miracoli de' suoi missionarii destavano in me una ilarità inestinguibile; mi andò grandemente a sangue il *Viaggio sentimentale* di Sterne, tradotto da Foscolo; un po' più tardi lessi con *qualche* seguito i nostri prosatori i quali, dal *Principe* di Macchiavelli in fuori, credo non ricavassi gran piacere. Mi ricordo che bestemmiava di Guicciardini e della sua ipocrisia, ma soprattutto della punteggiatura e dei periodi. E così andai sino alli ventisei o ventott'anni; e di quei cinque o sei, i più belli della vita, non mi rimane altra rimembranza meritevole di nota fuor la conoscenza personale, e seguita da qualche scambio di lettere e di amorevolezze con Monti, con Angelo Mazza di Parma, e con Vittorio Bazzoni, di Milano, se non erro.

„ M'ero intanto accasato in Voghera, dove pur presi ad esercitar medicina con mio suocero, egregio medico, il dottor Frambaglia, nipote al Frambaglia che stupendamente voltò in versi latini la *Gerusalemme* del Tasso; e per un paio d'anni, e lui insegnante colla pratica, studiai meglio che all'Università. Ma nel 22 o nel 23 comparvero i romanzi di Walter-Scott, che levarono quel grido che ognuno sa: subito me ne invaghii, nè basta: subito destarono in me l'idea che a quel modo stesso si sarebbe potuto descrivere i casi d'Italia nostra, della quale appena si poteva profferir il nome senza pericolo; e in pochi mesi dettai il primo mio romanzo storico *Sibilla Odaleta* episodio delle guerre d'Italia, cioè l'invasione del regno di Napoli per Carlo VIII; e mi determinai di preferenza per quell'argomento unicamente in grazia della fiera risposta di Pietro Capponi: « Voi darete „ nelle vostre trombe, noi daremo nelle no- „ stre campane „.

» Mandai il manoscritto a Stella in Milano sotto il velo dell'anonimo, a Stella, solo perchè lo sapeva editore dei romanzi dello Scott tradotti dal Barbieri. Stella aveva allora per consigliere in cose letterarie un Compagnoni di Lugo, cavaliere della Corona di ferro, già membro della Consulta di Lione, uomo d'ingegno, di mente e di cuore, autore di molte belle opere storiche e filologiche, alle quali finora non fu fatta giustizia perchè *habent sua fata libelli.* Trasmise a lui il mio manoscritto per un parere: Compagnoni glie lo rimandò con queste parole: « È una massa d'oro colla scoria », e lo Stella a me; ed io mi diedi a ripulire come seppi meglio, ma sapeva poco, perchè l'educazione francese mi aveva guasta la lingua e lo stile. Tuttavia, tal qual è, quel libraccio fu letto avidamente perchè d'un italiano, e di tema italiano, ed anche per essere il primo in siffatta maniera di letteratura: ebbe dieci o dodici edizioni e l'onore di due traduzioni.

» Intanto non si sapeva il nome dell'autore, ma Stella lo propalò, ed io scapitai molto nella mia qualità di medico, chè un medico non deve scrivere romanzi!

» Il successo doveva naturalmente incoraggiarmi: dettai successivamente i sette od otto miei romanzi, la maggior parte pubblicati dallo Stella, e sempre senza nome d'autore, cioè coll'indicazione dell'*Autore di Sibilla Odaleta*. E qui voglio narrare un fattarello curioso di quei dì, comico e serio ad un tempo. Io era entrato in trattative con Pomba per la cessione del manoscritto del *Folchetto*, trattative che andarono poi a monte perchè questa censura non volle licenziarlo; e mentre avevano luogo, capitava in Voghera un giovine di bell'aspetto e di belle maniere, il quale fu subito a vedermi, asseriva per parte dello Stella di cui si diceva nipote e principale commesso. Lo zio, assicurava, era dolente ch'io trattassi col Pomba: corrisponderebbe a mia discrezione, ma non gli facessi

questa infedeltà. Risposi che volontieri, tanto più che io già dubitava della nostra revisione: pranzò con me e si licenziò dovendo, diceva egli, recarsi a Torino per conto della casa e riscuotere cambiali.

» La dimane per tempo ricevo un suo biglietto, che mi pregava recarmi all'albergo più presto il meglio. Corsi, e lo trovo stralunato: mi racconta come la sera, dopo avermi lasciato, s'era condotto, fumando un sigaro e passeggiando, fuor porta Tortona, e come, un chilometro oltre l'abitato, venisse aggredito da due che arieggiavano del carrettiere, i quali gli tolsero borsa e portafoglio in cui aveva, oltre le cambiali, anche il passaporto.

» — Bisogna, diss'io, andar subito alla polizia per la deposizione.

» — Ci ho pensato, risposemi; forestiero e sconosciuto, potrebbero dubitare di me: se voleste accompagnarmi a testimoniare di me principalmente per un altro passaporto, senza il quale non posso seguitare il viaggio?...

» — Oh! figuratevi, diss'io: volontieri, andiamo.

» Andammo; io, innocente come pecoro, e senza l'ombra del sospetto.

» Ma il commissario, uditi silenziosamente tutti i particolari, rotto alle gherminelle, e fatta poi qualche scaltra dimanda, disse non poter concedere passaporto: al più, una carta per tornarne al Gravellone, dove il passaporto di lui doveva essere registrato, e perciò facoltativo rilasciarne un nuovo.

» E l'altro s'ingegnava in mille guise, instando pel passaporto, e andava ripetendo, accennandomi « l'amico risponde per me ».

» Il commissario accortosi come ogniqualvolta colui mi tirava così pei capelli a testimoniare, io nè affermava nè negava, chè quella insistenza mi pareva un po' indiscreta, presomi a quattr'occhi — Ma, lo conoscete voi veramente, e potete voi rispondere di lui? mi disse.

» Narrai schiettamente le cose del giorno

antecedente, che lo raffermarono più e più sul diniego: fece una carta per tornar ai confini.

» Il sedicente nipote dello Stella, molto malconcio del successo, imprecò la polizia, le leggi che non proteggono i galantuomini, disse del mio tepore nel testimoniare che scontenterebbe non poco lo zio, parlò della necessità di partire in posta per poter poi correre a Torino ad impedire la riscossione delle cambiali involate, e finì col rammentarmi che non aveva un soldo.

» Diedi un cinquanta franchi e m'accomiatai: scrissi allo Stella che rispose, colui essere un Bossi il quale aveva lavorato qualche mese ne'suoi uffizi, e n'era stato cacciato per infedeltà: aver commesse assai cattive azioni in Milano, ed esserne fuggito per non andar carcerato.

» Un quindici o venti giorni dopo vengo invitato dall'Avvocato Fiscale a recarmi alle carceri della città, per dichiarare se fra sette od otto giovani che mi furono schierati in

fila nella sala dei procedimenti, fosse quel tale dal passaporto. Lo riconobbi all'istante, ma non dissi verbo: ed egli, accortosi ch'io in quella fila non aveva veduto che lui, e che il giudice aveva notata l'istantanea ricognizione, senz'aspettar altro, uscì di fila e grave grave si accostò ad un gran balcone spalancato che guardava nel cortile del castello, un venti metri d'altezza. Un brivido mi corse per le vene: temei non si buttasse sul lastrico. Guardò in giù, guardò in su, poi guardò me. « Signor Varese, mi disse, eccole una bella pagina di romanzo ». Non risposi ed uscii col cuore stretto.

» La cosa era accaduta così: colla carta del commissario, invece di andarne a Pavia era venuto a Torino: qui trappolò o rubò ad un orefice: fu arrestato: mandato a Voghera pel confronto, ricondotto, condannato a sette anni di galera; nè seppi altro se non che, mentre durava il processo, mi scriveva spesso di prigione per soccorsi.

» Intanto io aveva studiato un po' meglio la storia, ed anche migliorato alquanto la lingua e lo stile. Un mio buon amico e maestro, Gazzera, tuttora segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, mi animava a tentar lavori più serii, e mi suggeriva l'argomento arduissimo della *Storia della Repubblica di Genova*. Io aveva parenti ed amici in Genova che potevano facilitarmi i materiali: mi vi recai: cominciai a raccorre, tre mesi dopo mi parve d'esser ricco abbastanza per cominciare, e cominciai.

» Durai quattr'anni a scriverla: pubblicato il quarto volume, di otto che dovevano essere, ebbi la Croce del Merito civile di Savoia, e fui nominato membro dell'Accademia delle Scienze.

» **La censura ecclesiastica recise spietatamente ogni discussione che avesse tratto a Roma e a cose sacre: cagione della eccessiva severità fu un nonnulla. Nelle prime pagine si leggono queste parole: « Tornando d'An-**

» tiochia, i pii masnadieri (i Genovesi) toc-
» carono Stamira o Mirrea di Licia nell'Asia
» Minore, e nella chiesa di San Nicolao in-
» volarono certe ceneri *credute* di San Gio-
» vanni Battista, e con molta festa le porta-
» rono a Genova ».

» Le ceneri *credute* destarono l'indignazione dei devoti, e il povero censore, un Giovanelli, n'ebbe un rabbuffo, e il manoscritto dei successivi volumi fu confidato ad altra persona.

» In compenso la censura civile mi fu piuttosto indulgente, e nessun libro era stato pubblicato mai, coll'*imprimatur*, che tanto apertamente favellasse di libertà, di patria, d'Italia, e dicesse ai Re quello che non vogliono udire.

» Sull'ultimo però ho dovuto far dei sagrifizi: raccontando distesamente tutte le pratiche istituite al Congresso di Vienna dal marchese Brignole Sale deputato del governo temporaneo della Repubblica per causare la riunione di Genova al Piemonte, e delle quali

aveva avuto i minuti ragguagli dal conte Gallesio deputato della Riviera di ponente alla Giunta speciale per la riforma della costituzione, che, aggiunto al Brignole in qualità di segretario, teneva giornalmente conto d'ogni minimo accidente, Re Carlo Alberto, a cui Promis, allora revisore e suo bibliotecario, perplesso tra il dare e il negare la facoltà di stampare, comunicò il manoscritto, mi faceva pregare di sopprimere quei particolari, non gli parendo ancora il tempo di pubblicarli.

» Ora devo dire che questa mia *Storia* non fu gradita ai Genovesi, nè dubitarono asserire ch'io l'aveva scritta d'ordine del governo. Il conte Borelli era in allora presidente del Senato di Genova, e come tale presidente del Corpo decurionale: parendogli che quella mia *Storia* non solo fosse al tutto imparziale, ma tornasse anche in molto onore dei Genovesi, mi suggeriva presentarne copia al Corpo decurionale stesso; al che consentendo io di

buon grado, l'accompagnai con lettera il più che ho saputo gentile, e la trascrivo perchè vediate come fu accolto il dono e come mi fu risposto.

« 17 novembre 1838.

» Compreso di ammirazione per le gesta
» gloriose dei Genovesi, io presi a dettarne
» la *Storia dall'origine della loro Repubblica*
» *sino al* 1814. Ora, parendomi aver condotto
» a termine quest'arduo lavoro con coscienza
» e religione, sebbene con ingegno troppo
» minore dell'argomento, penso, Illustrissimi
» Signori, soddisfare all'ottimo mio obbligo
» offerendovene un esemplare. Porto fiducia
» non intralasciar voi di far plauso alla co-
» raggiosa risoluzione per questo, ch'io non
» abbia saputo superarne in guisa addicevole
» le infinite difficoltà; come mi giova sperare
» vedere la presente dimostrazione gradita da
» voi che tanto degnamente rappresentate una
» nobile patria, grande nelle prosperità, gran-

» dissima nelle sventure, e più di una volta
» segno al mondo di maraviglia e di ri-
» spetto ».

» È da premettere che dominava nel Corpo decurionale un Vincenzo Serra, quello che dettava la goffa iscrizione ai portici del terrazzo sul mare:

« O tu che passi, ecc. »

» Era fratello a Gerolamo l'autore della *Storia dell'antica Liguria*, e della famosa protesta per la riunione al Piemonte; sindaci un G. Luca Durazzo e un Odero, due pecoroni. Il Serra dunque s'incaricava della risposta alla mia lettera, ed è la seguente:

« 24 dicembre 1838.

» Le forti e generose gesta dei popoli ita-
» lici che di sì belle pagine ornarono la storia
» dell'età decorsa, furono sempre stimolo agli
» eruditi scrittori a tesserne in veridiche e
» leali carte gli annali, tributo ai passati di

» meritato onore, sprone ai posteri di magna-
» nime ed onorate azioni.

» I Genovesi, poveri di territoriali ricchezze,
» ma doviziosi per ingegno e ardimento, non
» ultimi colsero fronde da quell'alloro che le
» ospitali terre d'Italia rigoglioso copriva.

» I generosi sentimenti, i fatti audaci, la
» religiosa pietà dei nostri antichi padri sono
» per l'universale consenso delle civili na-
» zioni e per la storica leale tradizione un
» fatto irrecusabile che nessuno può, senza
» taccia di temerità, contrastarci.

» Noi dobbiamo quindi esser grati al pen-
» siero di chi condusse dai primi tempi ai
» dì nostri le storiche fila del Genovese po-
» polo, se lo stesso che ha dettato una let-
» tera piena di onorati e generosi sensi ha
» egualmente diretta la redazione della storia.

» Le vicende del Genovese governo, la sua
» grandezza, i suoi errori (e chi non erra?),
» le sue stesse sventure sono di chiaro esem-
» pio ai posteri onde non imbaldanzire quando

» **l'aura seconda lusinga: tanto insegna ai**
» **prudenti la storia.**

» Egli è quindi nostro dovere di porgerle
» a nome del Corpo decurionale i dovuti rin-
» graziamenti per l'atto di urbana cortesia
» che le dettò una lettera tutta genovese,
» tutta verace e cara.

» **Aggiungiamo nel nostro particolare le**
» **assicurazioni di quei sentimenti di stima e**
» **doveroso ossequio, che per un tale atto le**
» **si competono.**

» *I Sindaci*
» GIO. LUCA DURAZZO — P. S. ODERO. »

» Aggiungo l'originale della lettera scrittami poco dopo dal conte Borelli:

« *Ill.mo sig. sig. p.ron col.mo,*

» **Mille grazie, signor cavaliere carissimo,**
» **de'buoni augurii ch'ella ebbe la bontà di**
» **volermi fare, e della cara cordialità con**

» cui me li ha fatti, la quale me li rende
» tanto e tanto preziosi, e le dà tanti titoli
» alla viva mia gratitudine. Ne riceva, di
» grazia, il sincero tributo, e si accerti che i
» miei voti per la di lei prosperità e per la
» sempre maggiore gloria sua vengono proprio
» dall'intimo dell'animo mio, penetrato da ve-
» race ammirazione, e pieno di sentimenti af-
» fettuosi per la riverita e cara di lei persona.

» Debbo inoltre ringraziarla moltissimo
» delle troppo gentili di lei felicitazioni. Essere
» lodato da cotant'uomo, è pur la grande ten-
» tazione per il mio amor proprio! Fortunata-
» mente per la necessaria modestia, so bene
» da un lato che V. S. I. è troppo gentile con
» tutti e troppo parziale per me, e dall'altro,
» che la poesia ammette anche in buona fede
» le belle esagerazioni della fantasia creatrice,
» e vede ogni oggetto in colore di rosa,
» quando il tema vi si presti alcun poco.
» Trovo poi il correttivo della superbia che
» desterebbe l'applicazione del suo paragone

» in esso paragone medesimo; poichè posso
» dirmi con ragione che, siccome un bel
» diamante senza il sole che lo faccia bril-
» lare non è se non un sasso muto ed inu-
» tile, così, se mi si tolga alcun fregio od
» accessorio esteriore che mi distingua, io
» rimango volgo, inosservato ed immeritevole
» di considerazione. Il fatto è che S. M. ha
» voluto onorare i corpi che preseggo, e che
» ha voluto darne un segno nella persona di
» chi trovasi esserne il capo. Ad ogni modo
» però la favorevole opinione del cav. Varese
» è di sì alto pregio, che, se non posso in
» coscienza insuperbirmene, poco ci manca,
» ed almeno glie ne sono oltre ogni dire gra-
» tissimo.

» Io, presidente del Corpo civico di Ge-
» nova, non oso quasi toccare l'altro punto
» della di lei lettera, e non posso pensarvi
» senz'arrossire per gli altri e senza molto
» pentirmi di non averla sconsigliata dal
» progettato cortesissimo dono. Ma chi poteva

» imaginare tanta assenza di criterio, di ci-
» viltà, di gratitudine, di ragione? L'amico
» Gratarola sa quale sia stata e come viva la
» mia indegnazione contro gli autori della
» mozione ed i ciechi loro seguaci; sa quanto
» ne ho sofferto e tuttavia ne soffro; e con
» quanto piacere vedrei confusa l'invidiosa
» passione che li ha mossi. Una lettera non
» può contenere l'espressione de' miei senti-
» menti: oh quante cose non avrei a dirle
» se potessi verbalmente sfogare tutta la giu-
» sta amarezza del mio disgusto! Questo solo
» dirò, non essere punto vero ch'ella riceva
» un torto dall'inurbano, dall'indegno proce-
» dere altrui: ella è troppo superiore a tali
» miserie per esserne tocca: son essi che si
» sono fatto un torto, ed immenso: su di essi
» ne ricade l'onta e lo sfregio. Quanto a lei,
» crederebbe forse di poter essere impune-
» mente un grande scrittore, sovratutto di
» poter essere uno storico insigne, che è
» quanto dire giudice vero, imparziale e fi-

» losofo di una nazione, senza incontrare gli
» orgogli, le vanità e le conseguenti ire mu-
» nicipali? La storia non è un panegirico;
» ma questa verità non va a sangue di chi
» non vuole altro che lodi: qual maraviglia
» se non piace la storia quando narra gli
» errori e i vizi e i delitti? Eppure ella ha
» raccontate, anzi caldamente lodate le gesta
» gloriose e le virtù dovunque le ha rinve-
» nute: basterebbe il magnifico elogio di Ge-
» nova ch'ella ha consegnato a pag. 161 del
» volume ottavo. Ed io l'ho letto questo
» squarcio di entusiastica lode; l'ho letto con
» entusiasmo, in faccia ai detrattori, ed essi
» hanno dovuto abbassar gli occhi, e vergo-
» gnare, e tacersi, quando dimandai se un
» Genovese avrebbe potuto innalzare tant'alto
» la gloria della sua patria, com'ella fece, non
» Genovese. Ma le cose erano fatte e la let-
» tera scritta.

» Or bene: non aggiungerò parola. Il cav.
» Varese avrà dalla posterità, come ha già

» dai migliori viventi, quel tributo di lode
» che la rivalità, l'invidia e lo spirito di
» *casta* non hanno voluto rendergli ora: che
» cosa glie ne dee calere di questo gregge?

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

» E tutta questa mia chiacchierata sia tra noi
» soli; chè ad altro non dee servire se non
» a provarle quanto io senta del valor suo,
» e dell'altrui insensatezza, e quanta parte io
» prenda a tutto ciò che riguarda V. S. I.,
» che ha per sè la verità ed il genio.

» Mi conservi la preziosa sua benevolenza,
» e mi creda quale veramente sono con alta
» ed affettuosa stima

» Di V. S. Ill.ma

» Genova, 7 gennaio 1839.

» *Dev.mo, obbl.mo Servitore*

» BORELLI. »

» Gian Carlo di Negro metteva in ottava
rima quella mia *Storia*, e stimolato dal Serra

non mi risparmiava le contumelie. Ma credo che nessuno leggesse quella lunga filastrocca; io, incontratomi con lui, lo ringraziai d'*avermi messo in canzone.*

» Torno indietro d'un anno: volendo andarne a Milano per non so quali faccende tipografiche, credo per le correzioni all'ultimo mio romanzo storico *Torriani e Visconti*, affine di godere la compagnia d'una signora che aveva una figlia in educazione a Lodi, passai per quella città. Mandato il passaporto alla polizia pel *visto*, me lo veggo riportato da un poliziotto che me lo presenta aperto invitandomi a leggere un nota bene in calce che diceva: *Buono per uscire dagli Stati Imperiali dentro tre ore.* Mi recai all'uffizio del direttore od ispettore che si chiamasse, e lo pregai dirmi per quale mia colpa mi s'intimava lo sfratto. — Volontieri, disse; e aprì un libro più grosso d'un messale, dove mi fece vedere il mio riverito nome, cognome, qualità, età, *sesso*, e alla colonna osservazioni

pericoloso. — Mi fanno troppo onore, diss'io. L'ispettore mi guardò torvo: — sa ella, soggiunse, ch'io potrei farla accompagnare dai gendarmi? — Padrone, risposi: purchè mi lasci nella mia carrozza.

» Tornato in Piemonte, ebbi a raccontare l'avvenuto ad un Foster, ambasciatore d'Inghilterra a questa Corte: volle conoscere di che mi accusassero, perchè in allora mi faceva proposte per non so qual cattedra a Corfù: scrisse a Milano, scrisse a Vienna e s'adoperò tanto che seppe. Ecco come erano andate le cose.

» Tommaseo mi scriveva da Parigi 20 ottobre 1837:

« Ardisco rivolgermi, io non conosciuto,
» alla bontà sua per raccomandarle persona
» a lei conosciuta, G. S., il quale per con-
» solare e rendere a sè fruttuosi gli ozi del-
» l'esilio, dopo studiata legge in patria studia
» qui medicina; e gli bisognerebbe avere il
» tempo e l'animo liberi per compire que-

» st'anno il suo corso. Egli potrà poi pensare
» alle necessità della vita, ma per ora biso-
» gnerebbe che gli zii di lui lo aiutassero.
» Ed essi non rispondono alle sue, forse per-
» chè le più saranno ite smarrite. Una parola
» di lei, egregio signore, potrebbe moverli,
» e di ciò oso pregarla come di favor grande.
» Non dica di grazia d'averne ricevuta rac-
» comandazione espressa, ma d'averlo potuto
» raccappezzare per via indiretta; ed infatti
» è alquanto indiretta la via per cui questa
» notizia le viene. Può aggiungere che il loro
» nipote conduce vita onestissima e dignitosa,
» amico e diletto a' buoni. Non le chieggo
» scusa di una importunità che offre a lei
» l'occasione di far del bene e a me di dir-
» mele, ecc. »

» Gli zii del raccomandato (che fu poi membro di questo Parlamento) avendo fatto il sordo alle mie sollecitazioni, mi diedi a raccogliere da alcuni amici un qualche centinaio di lire; ed essendo capitato in Voghera

un esule Lombardo ricoverato in Svizzera, mi recai da lui all'albergo dove aveva preso alloggio e gli consegnai quella somma, pregandolo di farla rimettere all'amico in Parigi dove sapeva ch'egli aveva corrispondenza. E così fu fatto.

» Come la polizia austriaca venisse in cognizione di questo fatto, per sè innocentissimo, non so, nè Foster lo seppe. Un anno dopo, ebbi dal nostro ministero avviso che quella nota a mio carico era stata cancellata, e che, volendo, poteva andare, come i galantuomini d'allora, a Milano, s'intendè munito del debito passaporto. Vi tornai del 1839 per vedervi l'incoronazione, nè fui più molestato.

» Intanto m'era domiciliato a Genova, il soggiorno della provincia essendomi divenuto gravoso; ma ebbi presto ad accorgermi che quello non era luogo propizio ai coltivatori di lettere belle. E così non era incoraggiato ad intraprendere altri lavori. Però nel 1840, la Granduchessa Elena di Russia, moglie al

Granduca Michele fratello all'Imperatore, trovandosi in Cornegliano per ragion di salute, invitatomi graziosamente a pranzo, e parlandomi con molta e squisita cortesia della mia *Storia di Genova*, m'insinuava e insisteva perchè prendessi a scrivere la *Storia della Repubblica di Venezia*, e la dedicassi a lei. Mi provai e ne dettai un buon volume; ma a misura ch'io m'inoltrava, mi avvedeva che se non mi fossi recato a Venezia, e non vi avessi fatto lunghe e accurate ricerche in quegli archivi, non sarei riuscito a nulla di buono. Intralasciai quell'improba fatica: poco dopo ebbi successivamente gravissimi infortunii; una rottura complicata del femore mi tenne due anni a letto; guasto nella salute, mi disgustai dallo scrivere, e da quel tempo in poi non studiai più che per mia soddisfazione.

» M'innamorai della letteratura spagnuola, particolarmente della drammatica, che è miniera ricchissima e pressochè a noi scono-

sciuta, ed ecco come. Sebbene di carattere piuttosto serio, sono all'uopo facilissimo al riso; dico all'uopo per dire che i libri e il conversare brioso e di buona allegria mi rinfrescano il sangue. Una sera io leggeva a voce alta con alcuni amici non so quali pagine del Don Chisciotte, e fui preso da un riso così irresistibile e forsennato, proprio convulsivo, che mi durò più di un quarto d'ora, e mi lasciò le mandibole rotte e dolorose un otto giorni almeno. Risolvetti studiar lo spagnuolo per leggere quel libro nell'originale. Poi tradussi e accomodai alle esigenze della scena italiana un sei o sette commedie e drammi che sommamente mi piacevano e piaciono, particolarmente di Moratin e di Zorrilla. Se i nostri capo-comici che vanno in cerca continuamente di novità in drammatica sapessero quale inesauribile miniera v'è in Ispagna di eccellenti produzioni siffatte, le quali non richiedono che pochi cambiamenti (operati però da un buon

gustaio) per essere perfettamente adatti all'indole del nostro teatro, non tarderebbero ad avervi ricorso, e senz'altro con frutto.

» Ho grande inclinazione al teatro, e mi sarei gettato in codesta maniera di letteratura assai volontieri, se le condizioni del nostro paese l'avessero favorita. Sarebbe lungo il dire le mie idee su questo argomento, nè avrebbero qui luogo. Ne discorrerò volontieri all'occasione con voi.

» Intanto se vi riesce far vostro pro' di queste poche ed informi cose che riguardano la mia povera persona, potrete dire come Virgilio che anche dallo storico d'Ennio si può ricavare qualche granello d'oro. »

CAPITOLO CXXXIX.

Mia prima conoscenza con Giuseppe Baretti — Studii e progressi nell'arte dello scrivere — Un autore che corregge le bozze — Il mio ritratto — Torno a Torino per assistere alla rappresentazione dell'*Eudosia* — Che cosa sia veramente l'arte comica — Il teatro drammatico giudicato in un momento di cattivo umore — Un epigramma di Gustavo Modena — Carlo Felice e la mia tragedia — Parto per Parigi.

« Altro che farvi un misero avvocatuzzo
» bestiuolo alla moda della nostra città! Per
» farvi tale basta il consiglio d'ogni goffo pre-
» toccolo, bastano le esortazioni di ogni grama
» femminella.... Canchero venga a tutti que'
» tanti lumacotti che costà s'intitolano avvo-
» cati; chè se v'aveste a non esser buono ad
» altro che a patrocinar cause in quella bar-

» bara lingua e con quelle maledettissime
» scritture usate dalla più parte di quegli
» animali, vorrei rinnegarvi *per omnia sæcula*
» e far più conto d'un ragno, d'un lombrico,
» d'una lucertola, d'uno scarafaggio che non
» di vossignoria. Oh, poffare ch'io m'avessi
» un giorno ad essere il signor zio di un
» signor avvocato alla foggia di tanti nostri!
» Vorrei anzi vedervi semplice soldato alla
» coda di un reggimento provinciale! »

Queste parole ch'io trascrivo trovai in questi giorni registrate nel mio taccuino da viaggio colla data del 30 marzo 1825 a Desenzano; e perchè sappiate d'onde le abbia tolte, debbo parteciparvi che negli ultimi giorni della mia permanenza a Venezia ficcando il naso nelle bacheche di un libraio vedeva in pubblica mostra due volumi che portavano in fronte queste parole: *Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti Torinese.*

Se io vi dicessi che sino a quel giorno il nome di Giuseppe Baretti non mi era mai

suonato alle orecchie forse voi nol credereste: eppure ho per fermo che a quel tempo pochi altri de'miei concittadini ne sapessero più di me sul conto di quel valent'uomo che meritava di essere cacciato via da Torino per onorare la Piemontese intelligenza a Londra, come avvenne a Lagrange, a Denina, ad Alfieri ed a tanti altri che ebbero a far saggio di quella grande sentenza di Giulio Cesare: *Subalpina gens inimica suis.*

E chi sa chi sia, dissi fra me stesso, questo mio compaesano col quale fo conoscenza la prima volta in Venezia? E poichè accade sempre che fuori di patria la roba nostra ci sembra assai più buona, diedi mano alla mia languida borsa, ed anche a rischio di fare un cattivo contratto, comprai le prose scelte del signor Giuseppe, e comprandole dissi: guardate bene sapete ch'io vi pago forse più di quello che valete per l'amore che porto al Monte e al Valentino; ma guai a voi se mi girate nel manico; io giuro di gettarvi in corpo

e in anima in bocca ai pesci nel lago di Garda. — Fatta questa protesta, cominciai a scartabellare le lettere famigliari di messer Baretti nella Diligenza che mi portava per la via già fatta una volta da Mestre a Padova, da Padova a Vicenza e così di seguito.

Io che sino a quel giorno aveva studiato la prosa italiana nel Boccaccio, nell'Alfieri, nel Macchiavello, nel Monti, nel Giordani, delle quali scritture faceva un'ibrida mescolanza colle pagine sentimentali allora di moda in Francia e in Inghilterra, restai sorpreso del modo di scrivere del mio Torinese così lindo, così spontaneo, così vivace, così frizzante, così pittoresco, così incisivo, e tutto l'edifizio letterario ch'io mi era sino a quel giorno costruito nel cervello si sciolse in un istante per dar loco a nuove studiose meditazioni.

Sino a quel tempo io mi era fatta o bene o male una maniera più o men mia nel verso lirico e drammatico; e già in queste pagine

ne ho dato anche troppi saggi; ma la prosa io non l'aveva ancora trovata, e persino lo stile epistolare mi veniva sotto la penna stentato, contorto, artifizioso senza che il cuore e la mente trovassero per esprimersi chiaramente il conto loro.

Baretti mi ha scoperto in questa parte un mondo nuovo: e quando egli per provarmi come fosse facile a scriver bene mi esortava a mettere prima il mio bravo nominativo, poi il mio verbo, poi il mio accusativo, io che mi era sempre affannato a fare appunto il contrario con pochissima soddisfazione di me stesso, compresi di leggieri che per far bene anzi che costituirsi in opposizione col proprio ingegno bisognava prima di tutto seguitarne l'impulso e mettersi con lui in perfetto accordo.

Mi diedi pertanto a cercare da per tutto le sparse scritture di Baretti, particolarmente le lettere dalla Spagna e dal Portogallo, quelle da Londra, e la sua famosa *Frusta Letteraria*

tanto lodata e tanto vituperata, e il *Bue Pedagogo*

«Semi-bovemque virum, semi-virumque bovem»

e da tutte queste opere ritrassi immenso profitto, anzi cominciò allora a sgorgare dalla mia penna quella poca abilità di facile stile nella periodica letteratura che non per sei mesi, come avvenne a Baretti, ma per ventiquattro anni consecutivi mi rese indulgente il giudizio dell'Italia.

I versi di Baretti non hanno alcun merito: i suoi giudizii politici e filosofici non sono mai profondi e non sono sempre giusti; basti dire che in politica egli si metteva in collera cogli Americani perchè volevano scuotere il giogo dell'Inghilterra da cui, a suo dire, erano stati tanto beneficati, e che in filosofia, parlando della riforma religiosa, dichiarava di amar meglio il suo vino vecchio che l'altrui vino nuovo. Ma nella critica letteraria è sovrano maestro; e nello stesso punto in cui egli si mostra

così ingiusto verso Carlo Goldoni, non si può a meno di riconoscere che tutte le sue censure son vere, che tutti i suoi rimproveri sono meritati. L'ingiustizia sta soltanto in questo, che mentre egli accusa con ragione tutti i difetti di Goldoni, ne tace poi tutti i rarissimi pregi.... Faceva male Baretti, faceva malissimo.... ma i giudizii degli uomini, sopratutto i giudizii contemporanei, sono forse diversi? Tanto nella letteratura, come nella politica, a questo mondo si è sempre giudicato ad un modo:

« Dat veniam corvis vexat censura columbas. »

Io non dirò che fossero colombe quelli *avvocatuzzi bestiuoli, quei lumacotti patrocinatori, quei legisti animali* che mi formicolavano sotto gli occhi a Desenzano nelle *Lettere Famigliari* di quel signor Baretti che un po' cattiva lingua lo è sempre stato; ma se io dicessi che sono *corvi*, io che ho pur l'onore di appartenere alla loro schiatta, non mi ve-

stirei io stesso colle mie proprie mani delle nere penne di quelli uccellacci del mal augurio?...

Meditando sugli scritti del Baretti mi parve col tempo di scorgere che accanto all'acume si desiderasse l'elevatezza e che al popolare suffragio egli sacrificasse troppo spesso la dignità. Feci il possibile per seguitarlo nella vivacità delle immagini e nella sveltezza del discorrere, fuggendo i modi che chiamansi popolari e sono quasi sempre plebei, cercando di alternare il facile discorso colle nobili aspirazioni. Tal fu in tutte le opere letterarie da me scritte il mio costante proposito; e se non l'ho conseguito fu colpa non della volontà, ma dell'intelletto.

Immerso in questi studii filologici e letterarii io mi stava frattanto in Milano a diligentare la pubblicazione de'miei versi ed a correggere le bozze che gli artefici dello Stella mi andavano inviando.

Che soddisfazione per un giovine che sta

per vedersi stampato in bella carta velina il mettersi al tavolino colla penna in mano ad esaminare autorevolmente gli spropositi del tipografo, non accorgendosi e talvolta compiacendosi dei proprii!.... E sentirsi padrone di mettere del nero sul bianco quanto pare e piace senza che alcuno abbia diritto di ficcare il naso!... Ed avere dittatura assoluta nel vasto reame dei punti e delle virgole in cui, sino al giorno d'oggi, nessuno è ancora riuscito a pubblicare un codice eguale per tutti!... e pensare che quelle traccie d'inchiostro che cadono dalla penna saranno fra poco argomento delle chiacchiere dei caffè, delle scorticature dei giornali, e dei giudizii buoni o cattivi, come Dio vuole, di una moltitudine di ignoranti che si fanno chiamare rispettabile pubblico!....

Ah! se allora avessi potuto prevedere che questo bel divertimento di correggere le bozze tipografiche doveva essere il divertimento di tutta la mia vita, non mi sarei certamente

ringalluzzito tanto di vedermi dinanzi rispettosamente quei fattorini di stamperia che stavano aspettando il mio ultimo tratto di penna! Sa il cielo quando verrà l'ora in cui non sarò più condannato a vedermi giorno e notte sul tavolino un confuso mucchio di striscie di carta lunghe, strette, sottili, lineate, nereggianti che si chiamano prove di stampa. Oh che letizia! Oh che consolazione!.... Ma ho paura che quell'ora sarà l'ora della mia morte! Alla qual cosa non trovo altro da rispondere che questo: *Et cum spiritu tuo.*

La stampa del mio *Sogno* era omai allestita, allorchè lo Stella guardandomi fisso in volto più che all'ordinario, disse, come parlando a se medesimo,

— Eh sì che andrebbe bene!

Poi tornando a guardarmi con maggiore attenzione tornava ad esclamare:

— Andrebbe bene sicuramente.

Che cosa avrebbe potuto andar bene io non arrivava ancora a comprendere, allorchè il

mio bravo editore non parlando più a se stesso ma volgendo a me direttamente il discorso diceva:

— Signor Angelo riveritissimo, non le hanno mai fatto il ritratto?

Io interrogai un poco la mia memoria, e dopo qualche minuto di riflessione risposi:

— Sicuro che me lo hanno fatto: e con quanto impegno!

— Tanto meglio, replicò lo Stella; e come è riuscito?

— Perfettissimo.

— Sarà stato lavoro di qualche abile artista; forse del Boucheron, forse del Vacca, forse del Palmieri....

— Di nessuno di essi: l'artista che fece il mio ritratto si chiamava Buccelli.

— Non l'ho mai inteso a nominare.

— Merito sconosciuto!

— Questo ritratto si fece sulla tela, sull'avorio, sulla carta?....

— Signor no: si fece sulla neve.

— Come sarebbe a dire?

— È a dire che nel collegio d'Asti, mentre correva l'inverno del 1812, il mio compagno Buccelli un giorno che aveva più appetito del solito vedendomi in mano la colezione allungò alquanto il collo, e poi disse: questa mattina il tuo pane lo voglio mangiar io.

Io gli osservai rispettosamente che se me lo avesse permesso, il mio pane avrei voluto destinarlo a benefizio del mio stomaco; la quale osservazione non essendo stata di suo gradimento, rispose: — tu non sai che questa mattina ho molta fame. — Ed io, sempre umilmente, replicai: — lo credo; ma tu pure non sai un'altra cosa. — E quale? — Che ho molta fame anch'io. — La tua, egli riprese, questa volta non conta. — Conta benissimo, io soggiunsi, e tanto più che la tua fame io non la sento, e la mia è già più di un'ora che mi rimescola con cattiva grazia le budella. — Sofismi, ripigliò Buccelli, cattive ragioni che non valgono niente. Senti bene: o tu mi dai il pane ed io

lo mangio, e siamo buoni amici come prima: o tu non me lo dai, e allora te lo piglio, te lo mangio nello stesso modo, e per soprappiù ti fo un bel regalo che è questo.... E così dicendo mi diede una scopola, mi gettò per terra, poi pigliandomi per i capelli mi trasse nel bel mezzo del cortile dove mi ficcò il volto ben dentro alla neve.... Io gridava, ultima ragione dell'oppresso; egli mi strappò la pagnotta, solito vezzo degli oppressori, e portandosela via con molto sussiego mi disse: — A che gridi? Ti ho presa la colezione, è vero, ma te l'ho pagata col tuo ritratto.... guarda come è ben fatto.... ora siamo pace.

Lo Stella fece una risatina sulla mia poco lepida istoria, e ripigliando il primo discorso —Questa volta, diss'egli, non dovrà digiunare per farsi fare il ritratto, e invece di vederselo sulla neve se lo vedrà sul rame. Va bene così?

— Non mi pare, signor Stella gentilissimo, non mi par proprio che vada bene.

— E per qual motivo?

— Il motivo è questo.... che mi farò burlare.

— Pregiudizii!

— Che cosa vuole che faccia il pubblico del mio naso, della mia bocca e de' miei orecchi?

— Il pubblico, veramente, non saprà che farne; ma nelle nuove edizioni il ritratto dell'autore è di ultima moda; senza ritratto i suoi versi di amore incontreranno poco: anzi, se ella vuol credermi, stamperemo anche il ritratto della sua Irene....

— Oh, quello di Irene io la sfido a stamparlo: Irene è un personaggio di fantasia che non ha mai esistito.

— Tanto meglio: il ritratto di una donna che non esiste si fa assai più presto; il pubblico non si cruccia di sapere se somiglia e a chi somiglia; piglia lo scarabocchio in santa pace, paga, legge, sbadiglia, e il libro nelle vetrine spicca il doppio. Crede ella che il

Jacopo Ortis avrebbe piaciuto tanto senza il ritratto di Ugo Foscolo che si strappava i capelli? Il mondo bisogna conoscerlo, signor mio, e pigliarlo per i suoi versi e....

— E burlarlo, non è vero?

— Di chi è la colpa? Gli uomini si dividono in due categorie: categoria prima, quelli che burlano; categoria seconda, quelli che sono burlati. A quale delle due categorie vuol ella appartenere?

— Nè all'una nè all'altra: io non voglio essere nè imbecille nè furfante.

— Ho capito: sarà negli imbecilli.

E così dicendo, quell'ottimo galantuomo che queste cose diceva tutt'altro che seriamente, non insisteva più oltre, e per allora della faccenda del ritratto non si faceva più parola.

Mentre stava così occupato a farmi stampare in Milano, mi giungeva avviso ch'io stava per essere rappresentato a Torino.

Una lettera infatti di Gaetano Bazzi mi par-

tecipava che il conte Piossasco aveva destinata la prima rappresentazione dell'*Eudosia* per il 21 di maggio allora corrente, e che se avessi voluto assistere alle prove, che sarebbero cominciate fra tre o quattro giorni, io era padronissimo.

Questa notizia mi poneva tutto quanto in combustione. La stampa del *Sogno della Vita* mi stava a cuore; ma la rappresentazione dell'*Eudosia* al teatro Carignano per mezzo della Compagnia Reale era tal cosa per me ch'io non trovo modo di esprimerla che con questi versi di Manzoni:

> E lo condusse ai floridi
> Sentier della speranza,
> Ai campi eterni, al premio
> Che i desiderii avanza.

In fretta in fretta io spicciava le correzioni delle canzonette dello Stella, e quanto più presto mi era possibile ritirava il passaporto dalla polizia, mi poneva in Diligenza e per la via di

Buffalora giungeva alla sera in Novara, come si usava a quei tempi in cui si impiegavano due giorni ed una notte da Milano a Torino.

Ora si impiegano meno di cinque ore, e non siamo ancora contenti!

In quella famosa notte a Novara chi credesse ch'io abbia chiuso gli occhi cinque minuti cadrebbe in grande errore. Si schieravano le une dopo le altre dinanzi alla mia mente tutte le glorie che mi erano preparate nella augusta capitale del Piemonte sul palco scenico del teatro Carignano, per il quale non avrei allora accettato in cambio il palazzo de' Cesari in Roma.

Finalmente avrei udita la Marchionni a declamare i miei versi: la Marchionni che io idoleggiava come una celeste abitatrice delle superne sfere: e Righetti e Boccomini artisti valorosissimi avrebbero vestiti di luce immortale i personaggi da me ideati; ed il pubblico Torinese, non quello della *Foresta dei Fantasmi* e del *Castello di Kenilworth*, ma quello

che giudicava Pellico, Nota, Scribe, Giraud, Goldoni, Alfieri, mi avrebbe coperto di applausi e dischiuso il sentiero dell'immortalità.... Oh, che bella cosa avere ventitrè anni!

Oggi per tutto questo non mi darei l'incommodo di scendere la scala del mio terzo piano della via di San Francesco. Che cos'è questo terribile cangiamento? Aveva io torto ad essere allora così assetato di letteraria rinomanza? Ho io torto adesso a fare così vil conto degli umani suffragi?.... Il torto non è mio, è dell'umanità. A ventitrè anni io delirava di amore per tutto ciò che quaggiù mi sembrava bello, generoso, grande; a cinquantasette anni conosco il mondo, conosco gli uomini, conosco la vita e so che tutto questo non vale un centesimo in aria.

Lassandme sbaluchè
Dal lanternon dla gloria
Di e neuit j'eu su i papè
Frustame la sicoria,

E j'eu peui vist un lum
Sens'euli e sporch d'fum:
Perchè crudel destin
Nen feme un ravanin?

Ve ne fossero allora dei chiari personaggi sulla terra, un comico di primo ordine come Vestri, come De Marini, come Righetti, io li aveva in tanta ammirazione che nè Giulio Cesare, nè Cristoforo Colombo mi avrebbero veduto dinanzi a loro più ossequioso.

Oggi l'arte comica la scorgo per quella che è; ed il migliore artista di Europa si chiamasse pure Garrik, Kean o Talma mi inspirerebbe più compassione che invidia.

Che cosa è infatti un'arte la quale consiste nel saper simulare ciò che non è, nel saper dire ciò che non si pensa, nel sapersi vestire di passioni che non si sentono, nel saper parlare coll'altrui favella per esprimere pensieri che non son nostri, nel saper ridere quando si ha volontà di piangere, nel saper piangere quando si vorrebbe ridere, nel dire, io t'amo,

ad una persona che si detesta, nel lanciare la maledizione sopra una persona che si adora, nel mentire insomma continuamente alla propria volontà, al proprio cuore, al proprio intelletto, alla propria coscienza?....

Io vidi a mezzogiorno la famosa Anna Bazzi stracciarsi le chiome per disperazione sul feretro del proprio figlio che aveva perduto nella notte; e nella sera medesima io la vidi languente d'amore per Egisto nell'*Agamennone* sotto le spoglie di Clitennestra; l'amoroso delirio non si palesò mai più lusinghiero nell'accento della disperata madre come in quella sera che aveva le labbra irrigidite dal bacio sul volto al cadavere del figlio.

Invidiate pure il comico che fa il Re in teatro con una corona di stagno in testa; egli vi dirà che cosa valga il suo regno e quanti sudditi abbia che lo tormentano per essere pagati del manto e dello scettro che gli hanno venduto, e quanti debiti debba fare coll'usuraio in capo all'anno per evadersi

dall'esecuzione del padrone di casa che gli affittò non un real padiglione, ma una camera mobigliata al quinto piano.

E quando si pensa che quasi sempre il miglior comico è quello che ha minore studio e minore intelligenza! E che fra quei pochissimi che salirono a chiara rinomanza per eletto ingegno non havvene uno che non faccia pochissimo conto dell'arte sua!... Chiedete a Gustavo Modena che essendo il miglior comico ch'io conosca, è anche uno dei migliori uomini per ingegno e per cuore che desiderare si possano, chiedetegli che cosa egli pensi dell'arte sua. Se avete seco amicizia, quando parte per dare qualche rappresentazione egli vi dirà *che va ad abbaiare.*

Sono alcuni anni che io stava in piazza di Po discorrendo con Gustavo Modena, allorchè mi si accostava un deputato che faceva anche il giornalista di opposizione. Ora, se volete saperlo, quel deputato e giornalista democratico diventò Governatore, anzi diventò

Commissario sotto gli auspizii del conte Cavour, del quale diceva allora orribili cose.

Costui per complimentar Modena gli diceva che avea saputo com'egli fosse nel tal mese a Genova, nel tal altro a Milano; e per far più bello il complimento si volse a me e soggiunse: — Il signor Gustavo non può viaggiare senza che i giornali dicano dove si trova: lo trattano come i re e gli imperatori.

Modena rispose: — Tutti buffoni ad un modo.

Il deputato giornalista restò colla lingua inchiodata in mezzo ai denti.

Quanto al teatro drammatico io non conosceva allora altra cosa che meritasse maggiormente la riverenza degli uomini, l'entusiasmo dei popoli, la protezione dei governi.

La misura della civiltà, della potenza, della grandezza, del genio di una nazione io la cercava allora nei progressi dell'arte drammatica.

Quando Atene aveva Sofocle ed Euripide la

sentenza per me era pronunziata e non mi curava quasi più di sapere se la Grecia avesse Pericle, Aristide ed Epaminonda.

Roma era padrona del mondo; aveva Camillo, Scipione, Tullio, Cesare, Catone; ma Roma agli occhi miei era da compiangere, perchè non aveva miglior poeta tragico di Seneca, ed i suoi due poeti comici Plauto e Terenzio non erano da paragonarsi a Menandro ed Aristofane.

Oggi anche questo per me è cangiato. È difficile ch'io possa reggere tutta una sera in teatro ad ascoltare un dramma qualunque in cui, fra gli impacci delle regole teatrali e delle convenzioni drammatiche, molto stentatamente mi si rappresentano le condizioni della vita; e quando tento di leggere qualche nuova opera teatrale è ben difficile che alla terza o alla quarta scena il libro non mi caschi dalle mani.

Non è con tutto questo ch'io sia giunto, seguendo le opinioni di Gian Giacomo Rous-

seau, a disprezzare o a maledire il teatro; io tengo sempre in pregio la poesia drammatica come una delle arti più prestanti che tornino a decoro ed ornamento delle colte nazioni; ma sono ben lontano da attribuire a questo artistico aringo quella straordinaria importanza che un tempo gli attribuiva. Sono così nauseato dagli spettacoli che ci danno sul teatro dell'Europa i comici che recitano da sovrani, da ministri, da ambasciatori, da generali, da magistrati con tanto danno e tanta vergogna del genere umano che non mi regge più l'animo di collocarmi tranquillo spettatore nella platea. Oh, si cali una volta il sipario e si finisca con queste farse da trivio che sono l'obbrobrio dell'età nostra.

Giunto a Torino, trovai che la mia tragedia, dopo tre o quattro prove, era omai matura per la rappresentazione, e che il conte Piossasco non meno che Gaetano Bazzi aveanvi posto molto studio e molta diligenza.

Era singolare quel conte Piossasco che a

quattr'occhi si dilettava a farmi il sopraciò con imponente sussiego, e poi nel disimpegno dell'uffizio suo procedeva verso di me con più che onesta convenienza.

Alle prove di tratto in tratto dopo aver consigliato e disposto secondo il suo inappellabile giudizio si compiaceva di rivolgersi a me per dirmi: — Ora sentiamo un poco se l'autore approva le disposizioni nostre.

Questo si ripeteva così spesso ch'io dovetti persuadermi che il signor Conte volesse burlarsi di me; ed appena tornò egli dopo qualche scenico ordinamento a dirmi:

— Va bene così, signor avvocato?

Io risposi con molta vivacità:

— No, signor Conte.

Tutti furono stupiti dell'audace risposta credendo, come doveva essere, che un autorello a cui spuntava appena la barba sul mento dovesse avere per somma grazia vedersi rappresentato ed approvare e tacere.

Ma io colle mie giuste osservazioni provai

che se sapeva scrivere cinque atti in versi, sapeva anche come si mettessero in esecuzione sulla scena; e tanto il Bazzi che il Piossasco dovettero avere riguardo a'miei suggerimenti: e il Piossasco in particolare si dovette accorgere che le burle dei pari suoi non era disposto, io plebeo, ad accettarle con rassegnazione.

Nel vent'uno, come si era annunziato, ebbe loco la prima rappresentazione. Poco mancò che una circostanza, che per altri sarebbe stata un favor sommo, non venisse a togliermi il piacere d'un libero giudizio cittadino.

In quella stagione il re Carlo Felice che non sapeva mai che cosa fare del tempo e di se medesimo soleva recarsi tre o quattro volte la settimana al teatro Carignano; e nella sera della mia tragedia doveva appunto essere onorato il teatro dalla reale presenza.

Quando il conte Piossasco mi diede questa notizia poco mancò che non uscissi in qualche escandescenza; non già perchè m'impor-

tasse che quella poco simpatica Maestà assistesse o non assistesse alla prima rappresentazione di un'opera mia, ma perchè la regia etichetta prescriveva che alla presenza del sovrano fossero vietati gli applausi e le disapprovazioni.

Ciò stante, veniva a mancarmi l'espressione del pubblico giudizio; ed invece della intellettuale battaglia di una prima rappresentazione io mi doveva ingoiare una fredda e tediosa cerimonia di Corte.

Per buona sorte Carlo Felice gettando gli occhi sul repertorio drammatico della settimana e vedendo quel nuovo titolo di *Eudosia* domandava che roba fosse.

— È una tragedia, gli rispondeva il conte Garretti di Ferrere, Grande Ciambellano.

— Muore alcuno? soggiungeva il Re.

— Non lo so di certo, rispondeva Sua Eccellenza, ma in tragedia qualche morto c'è sempre.

— Ebbene io non voglio morti.

— Si può ordinare, replicava il Ciambellano, che vivano tutti; contro l'ordine di Vostrà Maestà vorrei vedere chi oserebbe morire.

Il Re stava un poco sopra pensiero, e poi diceva: — Ad ogni modo in una tragedia vi saranno dei Greci o dei Romani ch'io non posso sopportare: domani passerò la sera a giuocare a tarocchi colla Regina; e dopo domani ordinerete che si reciti *Il Padre del signor Figlio*. Il Re voleva dire *Il Figlio del signor Padre*: ma era lo stesso.

Nessuno trovò che la scelta di Sua Maestà, trattandosi di una commedia giocosa di Giraud, fosse da censurare. Carlo Felice ebbe sempre ragione, anche quando nel teatro di Govone chiamò la Real Compagnia per farsi rappresentare *I quattro Salami in barca.*

Ben fu ventura per me che Sua Maestà non mi onorasse della sua augusta presenza perchè il pubblico mi fu cortese della più lusinghiera accoglienza.

Dopo quella sera si cominciò a credere in

Torino ch'io avessi veramente ingegno drammatico, diventai per alcuni giorni argomento di tutte le conversazioni della capitale, si fecero sopra di me grandi pronostici di corone letterarie e di miserie domestiche, e per voto universale si consentì a dischiudere a mio benefizio le porte dell'immortalità e quelle dell'ospedale.

Fu allora per la prima volta che il foglio officiale di Torino (il solo che si pubblicasse in tutto lo Stato) si degnò di parlare de' miei versi e di occuparsi della mia persona.

Che onore, che gloria per me! Se non mi toccò la sorte della rana di Esopo fu veramente un prodigio. Ed acciocchè si abbia un saggio delle lodi che mi venivano compartite, e dello stile giornalistico di quei tempi, non sarà male ch'io trascriva l'articolo allora pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* colla firma del direttore P. L. R., Paolo Luigi Raby.

TEATRO CARIGNANO.

EUDOSIA, *tragedia dell'avv. Angelo Brofferio.*

« Gli unanimi applausi, con cui venne accolta sabbato sera questa tragedia, possono essere guardati come un giudizio non fallevole del vero suo merito. Non già che per noi si tenga per inappellabile sempre il sentenziare della platea, chè vogliono essere ben distinti gli applausi degli occhi e del cuore da quelli della mente e della scienza dell'arte. S'abbiano i primi i clamorosi spettacoli, e i terribili melodrammi, e i sentimentali piagnistei, e se gli abbiano pure sbardellati che nulla più; stanno ai secondi la tragedia e la commedia contente, appunto perchè più difficili ad ottenersi. Gustò degli uni e degli altri il giovine avvocato Brofferio, chè non è questo, di cui prendiamo a far cenno, il primo suo teatrale lavoro; ma della ingannevole e passeggera dolcezza di quelli ei non tardò ad

avvedersi, e il piede pronto ritrasse, ed in tempo, da un allettatore sentiero, che condotto immanchevolmente lo avrebbe a smarrire la via.

» Tragico è l'argomento d'*Eudosia* come l'Autore il trattò. Figlia di Belisario, promessa sposa a Tiberio (altro dei duci venuti d'Oriente d'ordine dell'imperator Giustiniano onde liberare l'Italia dal giogo dei barbari), amante riamata d'Ildebaldo, figlio di Vitige, re de'Goti, in Ravenna regnante, e fatta per ratto prigioniera di questo, a cui Belisario avea ucciso in battaglia il primogenito Guelfo, la misera Eudosia è da contrarii affetti combattuta pur sempre. Se vince il padre, l'aspetta all'ara Tiberio, ed è per lei perduto il troppo amato Ildebaldo; se arride la fortuna a Vitige, chi la rassicura della vita di un padre adorato, chi la conforta colla speranza di un desiderato imeneo?.... Ma già cessate son le dubbiezze de' futuri eventi. Offre il vincitor Belisario allo sconfitto Vitige un trono

nell'Africa, al patto di restituirgli la figlia e di sgombrare d'Italia. Ben altra che di regno sete ha il re crudele; di sangue ha sete, e di quello d'Eudosia, onde placar l'ombra di Guelfo; quindi egli la proposta pace ricusa, e benchè sola gli rimanga di Ravenna la rocca, pur ne rimanda aspramente l'ambasciatore Tiberio. Note sono a Ildebaldo le cruente mire del padre; e che non tenta un caldo amatore per salvare l'amata? Condurla a Belisario per sotterranea via, quindi allo sposo disputarla col brando; fallito questo disegno, proporle una fuga cui la virtù d'Eudosia ricusa; colto da Vitige con lei, prima coi prieghi ammollirne, poi domarne colle ire la crudeltà, ma indarno.... l'ultima speranza d'Eudosia sta nella vittoria de'suoi. Nè tardo arriva trionfatore Tiberio; quale più scampo a Vitige? quale? Vediamolo: Atto V, Scena ultima.

TIBERIO.

Or cessa,

Tutti caddero i tuoi, tutti a'miei passi
Lasciar libero il varco. Or chi rimane
Che per te pugni ancor?

VITIGE.

Io vi rimango,
E basto io solo!

TIBERIO.

Sciagurato! Indarno
Provocarmi vuoi tu. Sui vinti mai
Lo sdegno mio vendicator discese.
Non odio chi non temo; io ti disprezzo.
Nelle mie braccia Eudosia or tosto....

VITIGE.

Eudosia
Nelle tue braccia non avrai che spenta (1).

ILDEBALDO.

Ah! il mio brando....

TIBERIO.

Tiranno, in te....

VITIGE.

Il suo sangue

(1) *Ferisce Eudosia.*

Presagio orrendo, sopra voi ricada,
E fatal grondi sull'Italia il mio (1).

EUDOSIA.

Sperdi, oh cielo... il suo voto... e in pace... io moro.

Non consentono i brevi confini del nostro foglio nè il recare altri passi a maggiore dimostrazione dello stile purgato e robusto, nè lo sviscerare il poema onde farne risaltare le tragiche situazioni e le molte bellezze: non parliamo neppure delle tre leggi di azione, di luogo e di tempo strettamente osservate; non degli effetti di pietà e di terrore alternamente eccitati; non infine del contrasto degli opposti e non mai ismentiti caratteri; è bensì giusto accennare come il numero Alfierano di quattro soli personaggi, che parrebbe un letto di Procuste a non pochi, abbia anzi servito di côte al fervido ingegno del nostro Autore, onde non lasciar mai illanguidire l'azione in un oceano di non neces-

(1) *Si uccide.*

sarie parole. Al tutto, l'*Eudosia*, tuttochè a luogo a luogo suscettiva di lima, non ha viso di primizia d'un tragedo di ventitrè anni, da cui può il teatro Italiano aspettar nuovo lustro, poichè egli, ad un forte sentire, ad un caldo amor delle lettere, all'incessante studio dei Classici, all'arrendevolezza al parer de' provetti, accoppia il miglior degli antidoti contro il veleno d'un primo trionfo, la modestia. »

Dopo quest'articolo in mia lode quanti altri in mio biasimo se ne stamparono! E quanti ne ho stampati io in lode ed in biasimo altrui! Tutte bolle di sapone a cui gli uomini più serii tengono dietro come i ragazzi più spensierati.

Il successo, oh! che suprema divinità è il successo!.... A quel tempo non era ancora inventata la politica del *fatto compiuto* col quale si accetta la slealtà, si legittima l'ingiustizia, si adonesta lo spergiuro, si esalta la frode, si nobilita la bugia, si innalza la viltà, si

santifica il tradimento; a quel tempo l'opinione pubblica si limitava a regolare i suoi giudizii dalla buona o dalla ria fortuna, lasciando intatti pur sempre gli eterni principii della moralità e dell'onore.

Quell'io pertanto che nella mattina del 21 di maggio del 1825 era tuttavia un ragazzaccio che scriveva passabilmente qualche dramma per il teatro del Meneghino, che chiacchierava con sufficiente disinvoltura alla scuola di padre Manera, che scriveva sopra fogli volanti qualche versuccio anacreontico che le donne leggevano con diletto, nella sera dello stesso 21 di maggio era già diventato un giovine di grandi speranze, e dopo l'articolo del foglio officiale le speranze erano quasi tradotte in realtà e il mio povero ingegno si cominciava a trovare una specie di rarità a cui si applaudiva con molta effusione di cuore.

Doveva tornar presto il tempo dell'espiazione: i sarcasmi, le derisioni, le contumelie,

le calunnie non dovevano tardare a tirarmi da capo per l'abito ed a picchiare di nuovo alla mia porta; anzi in questi giorni ch'io scrivo l'aria spira così ingrata che le lodi, e le carezze, e gli applausi non v'è pericolo che mi soffochino; ma in quel mese di maggio summentovato io era un giovine raro che quasi toccava del sublime, un giovine assediato da complimenti, che riceveva inviti di pranzi, di feste, di concerti da ogni parte, ed a cui il padre Manera, il famoso professore di Eloquenza, degnavasi di fare per la prima volta una visita al suo quarto piano in casa Mejina, come già tutti sapete.

Quel padre dabbene nel calore delle sue congratulazioni mi disse che alla vigilia della recita dell'*Eudosia* aveva con grande consolazione di cuore borbottata una messa all'altare dello Spirito Santo per il buon esito della mia tragedia.

Benchè non avessi gran credito nella virtù delle messe, specialmente in faccende di palco

scenico, ringraziai il mio antico professore per la sua dimostrazione di benevolenza, ed egli mi replicò con un *Benedicamus Domino* che ebbe eco in Torino per i comenti che ne fece qualche persona che era presente alla visita Loiolea.

L'aneddoto fu raccolto dall'invidia, e comparve un epigramma del tenore seguente:

> Quanto vale la messa di un Gesuita!
> Per lei l'*Eudosia* ladra fu plaudita;
> E il giornale per lei farebbe articoli
> Per lodar di un eunuco anche i testicoli.

Questa saetta mi veniva da un compagno di scuola che mi si era mostrato sempre stizzoso. Uomo di senso pratico, come oggi si chiamano gli scaltri mestatori, mentre io faceva spensieratamente il poeta lirico e l'autore drammatico egli attendeva ad aprirsi una via agli impieghi, passando, per superiori appoggi, in qualità di Sostituto all'Uf-

zio dei Poveri, dove molti altri prima di lui dovevano essere chiamati.

Quel Sostituto dei Poveri, ora Primo Presidente in riposo, dopo molte glorie di Avvocato Fiscale Generale in Genova, e molti allori alla Corte di Appello in Savoia, si chiamava allora semplicemente l'avvocato Cotta come io mi chiamava e mi chiamo sempre l'avvocato Brofferio.

Non fui abbastanza superbo nè abbastanza generoso per non curarmi della stoccata del mio ringhioso collega; e risposi con questa ottava:

> Del carnoval nell'ultima giornata
> Un bell'umor ponevasi in cervello
> Di fare una bizzarra mascherata
> Togato producendo un asinello.
> Tutta rise plaudendo la brigata
> A sì nuovo spettacolo e sì bello;
> Onde la conseguenza fu dedotta
> Che stanno bene insieme asino e cotta.

Spero che Sua Eccellenza vorrà perdonarmi

se le rammento sul grave seggio magistrale queste fanciullaggini di una militante gioventù che da molti anni ci ha corbellati entrambi.

Fra le dimostrazioni che la divinità sopra mentovata del successo mi andava in abbondanza procurando, non vuolsi dimenticata quella del ritratto che il professore Boucheron, disegnatore di S. M., a' suoi tempi in gran voga, con tocchi veramente maestri mi mandava a regalare.

Aveva anch'io un ritratto per Bacco! Un ritratto eseguito da valente professore, un ritratto che veniva inciso in metallo da Radoz a Milano e collocato nelle vetrine dei negozianti accanto a quelli delle prime ballerine, dei soprani di cartello, dei re, degli imperatori, dei papi, del famoso domatore di bestie Advinent, e della funambola madama Saqui che sulla corda senza contrappeso faceva cose dell'altro mondo.

Stella avea vinto: il ritratto per la sua edi-

zione glie lo avevano fatto *gratis* e senz'ombra di disturbo. Boucheron avea superato Buccelli.

Col pretesto della imminente pubblicazione del *Sogno della Vita* mi recai per qualche altra settimana a Milano. Usciva infatti dopo alcuni giorni il mio *Sogno* che ora, solo a guardarlo, mi fa addormentare in piedi. Eppure a quel tempo non mancò di successo: presso gli uomini di generoso sentire tre o quattro canzoni politiche scaldate dal sacro amore dell'Italia mi facevano trovar perdono delle svenevoli rime amorose. Viceversa presso i giovani che più all'amore che alla politica attendevano, le mie facili strofe, in cui la voluttà di Anacreonte si alternava col misticismo di Foscolo, capitarono desiderate; e le belle leggitrici accolsero nei loro intimi gabinetti le mie rime ora provocatrici, ora sospirose in compagnia dei romanzetti di Davide Bertolotti, nei quali v'era in gran copia dell'una e dell'altra cosa.

A chi mi domandasse perchè abbia detto essere stata la pubblicazione di quelle rime un pretesto per tornare a Milano, che cosa dovrei rispondere?.... Dovrei forse confessare che qualche segreto sospiro del cuore mi chiamava alla città Lombarda, dove delle lagrime sulla morta Irene cercava di consolarmi nei sorrisi di un'Egeria piena di vita, di gioventù e di affetto?....

Queste cose fra me e te, lettor mio, debbono essere sottintese. Se tu hai ventitrè anni come io aveva allora, o se a tempo debito li hai avuti, saprai comprendere ciò ch'io non dico: tanto più che per me l'amore fu sempre assai più che un piacevole trastullo una faccenda seria: la qual cosa non so bene s'io debba augurare piuttosto a'miei amici che ai nemici miei. Ma a che servono gli augurii? Anche in questo come in tutto il rimanente l'uomo segue la sua stella ed è, come Domeneddio ha voluto che fosse, un cristiano che fa da vero o da burla, secondo le vibrazioni del

pendulo dell'orologio che nota e suona le ore del viver suo. Io, colpa del pendulo, ho quasi sempre fatto davvero; ed è per questo che neppur oggi mi è permesso di burlare: e non perchè sia troppo cristiano.

Tornato, dopo qualche tempo, in Torino, dove dopo essersi parlato dell'*Eudosia* si seguitava a parlare del *Sogno della Vita*, io mi trovai come Annibale nelle delizie di Capua con una volontà infinita di far niente.

Invitato, accolto, accarezzato, io non pensava che a godere degli inviti, delle accoglienze, delle carezze. Per contentare mio padre, terminata omai la pratica legale dall'avvocato Colla, picchiava all'uffizio della Pubblica Clientela sotto la direzione del senatore Foglio, ottima persona, per imparare rovinando le cause dei poveri a patrocinare le cause dei ricchi. *Experimentum in corpore vili.*

Ma io questo rimorso non l'ho mai avuto, perchè in tutto l'anno della mia pratica ai Poveri posso assicurare di non aver mai scara-

bocchiata una comparsa. Nessuno ha diritto di rimproverarmi di aver fatto uso in quel tempo per i miei clienti di una cattiva ragione; per evitare questo pericolo non ho mai ragionato.

La mia grande occupazione era quella di cogliere ogni giorno qualche nuovo piacere. Il *carpe diem* di Orazio, in cui è tutta la quint'essenza della filosofia Epicurea, era proprio, senza ch'io lo sapessi, la mia onorata divisa; e per verità lavorar poco, star bene e divertirsi molto è il mestiere più commodo e più giocondo che sia sulla terra.

Per poter dire a me stesso che studiava e faceva qualche cosa, mi recava da Luigi Calcina, che ho nominato altrove, ad imparare la lingua Inglese; e con non molta fatica pervenni in breve a leggere i migliori scrittori dell'Inghilterra, compresi i poeti, come pure a scrivere ed a parlare con sufficiente disinvoltura. Ora, per mancanza di esercizio, ho quasi tutto dimenticato; e Pope, e Byron, e

Sakespeare mi troverebbero alla prova degno di staffilate.

In generale io non mi sono mai sentito molta inclinazione per lo studio delle lingue; e ciò perchè vi si imparano idee no, ma parole. Tempestate pure quanto volete; ma quando voi avete, studiando sei mesi, imparato che una *tavola* si chiama *tabula* in latino, *table* in Francese, *tabel* in Inglese, non vi siete ficcata in mente nemmeno per ombra una mezza idea; non aveste prima e non avete dopo nel cervello che una tavola: sia pur quadra, o rotonda o bislonga è sempre una tavola.

È forse per la medesima ragione che più di quindici giorni non mi è durata la voglia di imparare il Greco. Memore che Alfieri studiava il Greco a cinquant'anni e instituiva l'ordine di Omero, del quale insigniva se medesimo con questi due versi:

Forse inventava Alfieri un ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero;

volli provarmi, senza idea preconcetta di cavalierato, a grecizzare anch'io nell'età di ventitrè anni.

Per due settimane o poco più ebbi la costanza di assistere alle lezioni del professore Boucheron e di seguitarne i progressivi insegnamenti; ma troppo presto mi venne meno la costanza, e mi ribellai all'alfa e all'omega per sempre. Della qual cosa domando perdono all'abate Priero che allora scorticava mirabilmente al mio fianco Erodoto e Tucidide, e divenne oggi alla mia barba un professore che ne val cento. Il valent'uomo ha quasi l'arte di mettere alla moda Platone, che per mio avviso è un vecchio filosofo stizzoso e con poca carità di prossimo.

In tutto quell'autunno e quell'inverno mi occupai a limare l'*Eudosia*, della quale mi si erano alla rappresentazione rivelati i principali difetti, colla speranza di mandarla, quando che fosse, alle stampe. La qual cosa, per mio meglio, non ebbe poi seguito.

Rifeci con qualche sollecitudine il racconto in versi letto alla scuola di padre Manera col titolo *Le Lagrime dell'Amore* che in principio della primavera coi tipi del Pomba ho pubblicato. Nessuno ch'io sappia ha lagrimato per cagion mia; ora ne rido io per tutti.

Per ultimo volsi e rivolsi l'antico *Druido d'Inisfela*, e dopo averlo dall'Irlanda trasportato nell'Assiria colla permissione di Nembrod e di Fingallo ne distillai un *Idomeo*, che sebbene sapesse un po'troppo di lambicco venne accettato come la primogenita *Eudosia* nel drammatico repertorio della Compagnia Reale.

Questa accettazione mi fece piacere. Ma quale diversità da quella prima dell'*Eudosia!* Questo mondo briccone è fatto così. Un piacere che ti capiti due volte ti trova molto meno esultante: se ti capita tre, già sei tiepido a riceverlo; la quarta volta sei di gelo; la quinta sclami: oh che noia! In verità questo mondo è una gran bricconata.

Ho detto di sopra che le mie *Canzoni* pub-

blicate in Milano trovavano più che cortese accoglienza; ma una soddisfazione ch'io non mi aspettava era quella della musica applicata alla poesia, d'onde veniva molta popolarità a'miei versi che producevansi nelle sale Torinesi fra la doppia aureola del canto e del suono.

Cominciava Pacchiarotti a musicare *L'ultimo Voto*, *La Memoria*, *Il Tempo* con accompagnamento d'arpa e di chitarra. Il poeta e il maestro si davan mano a vicenda per far ammirare il modesto loro merito specialmente dal bel sesso a cui le opere loro erano specialmente dedicate.

Poco stante vi si provarono i maestri. Quello che superò tutti gli altri fu il maestro Concone che pose in musica *La Morte* e la fece eseguire la prima volta nella sala dell'avvocato Galvagno da madamigella Otto, distintissima allieva dell'Accademia Torinese.

La Morte fece furore. In tutte le sale di Torino si voleva la morte di Brofferio e di

Concone: i quali oggi ancora sono vivi tutti e due: anzi tutti e due continuano nell'antico vizio di scrivere dei versi e delle note; anzi, un anno fa, si trovarono insieme tutti e due nella Commissione Legislativa nominata dal conte Cavour per fare una legge che regolasse la proprietà artistica e letteraria. La legge noi l'abbiamo fatta: ma sin qui chi l'ha veduta? Se si fosse trattato di una legge sul commercio de'buoi e de' maiali si sarebbe subito sancita: ma una legge a benefizio delle arti, delle scienze e delle lettere il conte Cavour non trova mai tempo a mandarla ad esecuzione.

Mentre io mi stava sfibrando bel bello la gioventù in questi felici ed ignobili ozii, il signor Eugenio Sala, che io conosceva in casa Caldani, mi veniva a proporre un viaggio con lui a Parigi.

Era un giovine il Sala che mi piaceva molto per la sua vivacità e per la pratica che egli aveva delle cose e delle persone della Francia, verso la quale era volta, specialmente a

quel tempo, l'attenzione e direi quasi la speranza di noi tutti.

Nei discorsi delle Camere, negli atti del governo costituzionale, nei ricordi della repubblica e dell'impero, nei romanzi in cui rappresentavansi tutte le passioni dell'epoca, nei giornali in cui i partiti schieravansi a battaglia, nei versi patriotici, specialmente in quelli di De La Vigne e di Béranger, noi stavamo continuamente intenti aspettando il gran miracolo che doveva scaturire da questa congerie di cose in perpetuo contrasto di se medesime.

Quello che ne sia scaturito ora lo vediamo tutti: e se non lo vedessimo abbastanza, il Due Dicembre si piglia egli di tratto in tratto cortesemente l'incarico di spiegarcelo in chiare lettere di cui tutti omai comprendiamo la significazione.

Il Sala che di queste cose allora avea pratica più di me, e sapeva a sufficienza di letteratura, e svegliato era d'ingegno ed ele-

gante di modi, e per seducenti parole, come tutti i Francesi, facilmente soprastava, si apriva facilmente una via al cuor mio, benchè lui Realista io Repubblicano, non ci trovassimo nei giudizii politici mai una volta d'accordo.

Il viaggio che egli mi proponeva a Parigi passando nella Provenza e nella Linguadoca dove era chiamato da affari di commercio, mi piaceva oltre ogni dire; ma la difficoltà stava nel persuadere mio padre a lasciarmi partire, e più ancora a somministrarmi danaro per la partenza: due cose, specialmente quest'ultima, di quasi impossibile ottenimento.

Ma mio padre che aveva sempre fisso in mente il pensiero di chiamarmi a riposata vita colla stanchezza di agitate vicende, e che giudicando di me saggiamente sapeva che quanto più presto mi sarei sfogato, tanto più presto mi sarei messo sulla via dei salutari disinganni, accolse benevolmente le istanze

che io osava appena presentargli, e fece di buon grado un copioso salasso alla emunta sua borsa per mandarmi a visitare la grande Babilonia Europea, d'onde, a creder suo, si dovevano per me dischiudere molti insegnamenti, rivelare molte verità, spegnere molte illusioni.

Ed anche questa volta mio padre doveva avere compiutamente ragione.

A Parigi! dunque a Parigi! Si vada a conoscere quei poeti nazionali che chiamansi a buon diritto cittadini del mondo, ad ammirare alla Camera quei sommi oratori che sulla pubblica ringhiera hanno ascoltatore il popolo di tutti i paesi della terra, a scorgere da presso quei veterani della Repubblica che facevano sventolare sulla dorata cupola della cattedrale di Mosca la bandiera tricolore, a studiare in casa loro quei Despinois, quei De-Roberts, quei Du-Colombiers, quei Brissacs, quei Darestes che io vedeva così vivaci, così spiritosi, così schiamazzatori in

casa mia; e benchè io non conoscessi nè Genova, nè Firenze, nè Roma, nè Napoli, già mi pareva di seder giudice fra il genio sconosciuto dell'Italia e la romorosa civiltà Francese.

A quest'uopo l'avvocato Raby mi dava una lettera per il generale Lameth, un'altra l'avvocato Colla per Carlo Botta, un'altra il conte Baldisseri per la contessa Benevello, un'altra il conte Sordevolo per la contessa San Martino, un'altra Caldani per Dejauziers e per Soumet; poi Sala mi assicurava che mi avrebbe presentato o fatto presentare al signor Ségur, al signor Chateaubriand, al signor Sebastiani e ad altri illustri personaggi; per cui si potea dire che io portassi con me in tasca tutte le celebrità della Francia.

A Parigi! A Parigi!....

> E son del gran Lutopoli si accese
> Le brame in me ch'io nè mi mieto il pelo
> Notte e dì remigando ad ali tese.

Giungo alfin dove in nebuloso velo
Di mezzo dì d'agosto io mal vedeva
Sozzo più ancor che il pavimento, il cielo.

Dentro un baratro scendo in cui mi aggreva
Che il suo bel nome San Vittorio offende:
Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.

Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde
Tosto ch'io sento del parlar Piccardo
Affogarmi le rauche e fetid'onde.

Taccio il civile-barbaro-bugiardo
Frasario urbano d'inurbani petti
Figlio di ratte labbra e sentir tardo.

Che val, grido, ch'io qui più tempo aspetti?
Di costor visto l'un, visti n'hai mille,
Visti gli hai tutti: a che più copie incetti?

Senza stampa la moda scaturille;
Quindi scoppiettan tutte a un solo andazzo
Le artefatte lor gelide faville.

Alfieri, che mai ti veniva in mente di parlare in tal guisa delle Galliche maraviglie?... Tu vaneggiavi, tu bestemmiavi, tu ti mettevi

fuori dei gangheri!.... Mentre quelle terzine mi correvano sulle labbra, la frusta del postiglione spingeva i cavalli a gran corsa sulla via di Nizza; e sotto il cigolio delle ruote disperdevansi gli iracondi versi, gli inquieti sospetti, le immodeste accuse, e tutto si confondeva nella folle speranza che il mondo fosse per me diverso da ciò che fu sempre per gli altri.

A Parigi! A Parigi!

CAPITOLO CLX.

Breve prefazione ad un'epistola di Francesco Morelli — Come le città si accorgano dei loro grand'uomini — Una burla del canonico Longo — I frati presenti e passati — Un poeta allegro ed un poeta malinconico — Al pubblico la sentenza.

Mentre io vado in cerca di qua e di là delle sparse poesie di Francesco Morelli che voi, o lettori, avete con tanta benevolenza accolte, non posso a meno di ripetere molte volte a me stesso: chi sa perchè le nostre città Italiane, e principalmente le nostre città Piemontesi, vanno così poco superbe delle lodate opere dei loro cittadini, e si curano così poco della gloria municipale che ad esse torna per esser culla d'uomini illustri, e verso i loro

migliori figliuoli anzi che far fede di amore di madre procedono quasi sempre con irritazione di matrigna!

Havvi ancora di più. Le nostre città, generalmente parlando, sono sempre le ultime ad accorgersi di avere nel loro seno un grand'uomo; e cominciano soltanto a sospettarlo quando dalla Francia, dalla Spagna o dalla Russia ne vien loro data notizia.

A Milano un certo Alessandro Manzoni pubblica, trent'anni fa, quindici o venti inni sacri che sono capi d'opera. Chi se ne accorge? Nessuno. Nel 1821 in occasione della morte di Napoleone quello stesso Alessandro Manzoni pubblica un'ode intitolata *Il Cinque Maggio.* Il gran nome del prigioniero di Sant'Elena fa per qualche giorno ricercare quell'ode che (sia detto fra noi) non merita per le tante sue imperfezioni di essere paragonata alle altre sorelle: se ne parla un'ora, una settimana, un mese: nessuno chiede chi sia e che cosa abbia fatto Manzoni, e sulla dimenticata tomba

del grande capitano si raccoglie tacita e mesta la fama del grande poeta.

Passa qualche tempo e quel certo Manzoni pubblica una tragedia di genere romantico intitolata *Il Conte di Carmagnola* con una lunga prefazione storica. Molto meno fortunata dell'*Ode* passa inosservata la tragedia; i librai non la vendono, i lettori non se ne curano, il pubblico non si dà per avvertito di nulla e non crede nemmeno che valga la pena di pronunziare una sentenza.

Dopo qualche mese capita da Berlino un giornale Tedesco, nel quale Wolfango Gœthe annunzia all'Europa che in Italia comparve una tragedia stupenda; che *Il Conte di Carmagnola* è un capo d'opera, e che il signor Alessandro Manzoni è il più grande poeta dell'età sua.

Che sia vero? Cominciano a dire alcuni. Capperi! rispondono alcuni altri: lo ha stampato un giornale di Berlino! E chi oserebbe dubitarne? soggiungono molti altri in una volta:

lo assicura Wolfango Gœthe che è un famoso letterato, un letterato Eccellenza, un letterato Ministro. Non vi è più dubbio, Alessandro Manzoni è un grande poeta.

Chi sa perchè i Milanesi non furono essi i primi a dir questo? Sia ringraziato Dio che abbiano taciuto; perchè se i Milanesi parlavano Milano non avrebbe creduto. La buona stella del Manzoni volle che la scoperta venisse da Gœthe e la notizia fosse recata dalla Germania. Da quel punto Milano, Venezia, Torino, Genova furono prontamente d'accordo che al corso di Porta Renza abitava un sommo poeta; e la sentenza fu irrevocabile.

Poco a poco questa anomalia si va dileguando; e benchè, per esempio, nella città d'Asti le opere di Vittorio Alfieri si tengano dalla grande maggioranza degli Astigiani come infette di Mazzinianismo, ha pensato tuttavia il Municipio in questi ultimi mesi a decretare un monumento al tragico immortale: e

sebbene in Genova si veda da molti anni un piedestallo sul quale si assicura che col tempo sarà collocata l'effigie di Cristoforo Colombo, la quale non esce mai dall'officina dello scultore, bisogna confessare che il piedestallo c'è, e la Spagna, che ci contende il nostro scopritore dell'America, può venire con tutto suo commodo ad ammirare, se non la statua, almeno il piedestallo.

Mentre io spero che col tempo gli Astigiani prelodati vorranno anche pensare a porre una pietra in onore del loro illustre Morelli, debbo partecipare a' miei lettori una maliziosa burla che in questi giorni mi venne fatta da un prete d'Asti chiamato Don Giuseppe Longo il quale non solo è prete ma è anche teologo, e non solo è prete e teologo ma è anche canonico di quel famoso Astigiano capitolo che voi sapete.

Questo ecclesiastico dabbene, del quale non ebbi sin qui conoscenza, mi fa la cortesia di scrivermi così: — Poichè ella, signor av-

vocato, va con tanta sollecitudine cercando le poesie del conte Francesco Morelli, eccone qui una che è delle più belle; la legga, la stampi e Dio l'aiuti.

Con l'aiuto di Dio prendo in mano la poesia e veggo che è dettata in occasione che la figlia del Morelli va a farsi monaca.... Versi per monache!.... A me?.... Che quel teologo d'Asti mi abbia voluto minchionare!

In questo sospetto comincio a leggere e vado avanti e vado avanti.... e trovo un'apologia dei conventi, un panegirico dei preti e dei frati in tutte le forme, un incenso di sacrestia, un sospiro rugiadoso dell'altra vita, un gemito di colomba di paradiso col quale sembra che quel teologo Longo mi abbia voluto dire: — Piglia, ateo, tu vai cercando i versi del Morelli che pizzicano dell'incredulo e del libertino, ed io ti mando i versi del penitente convertito: ora se li vuoi pubblicare sei padrone.... — Che quel teologo Longo mi abbia proprio minchionato!

Tanto fa, io non lo credo per queste tre ragioni. Primo, perchè sono assicurato che quel signor canonico-teologo non è un malefico corvo, ma un ottimo cittadino stimato ed amato da tutti. Secondo, perchè questi versi del Morelli, sebbene inspirati dalla mestizia dei cadenti anni e temprati a tutt'altra scuola che quella da cui sgorgarono i giocondi sonetti e le frizzanti strofe sin qui pubblicate, sono tuttavia stupendi. Terzo, perchè dall'essere stati in antico alcuni ordini monastici operatori di virtuose opere e lodati custodi di preziosi documenti dell'umano sapere, non ne consegue che i frati all'età nostra viziosi, ignoranti ed ipocriti somigliino in alcuna parte ai loro predecessori.

Chi avrebbe dunque ad essere burlato qui di noi tre? Non il teologo, perchè se voleva la stampa dei trasmessi versi egli vede compiuto il suo desiderio; non io perchè, previe le dovute proteste, ho il piacere di fregiare queste mie pagine di un altro gioiello

del poeta nostro; non il pubblico, perchè gli è fatto dono di un patrio documento che accoglierà con soddisfazione; e finalmente non sarà burlato lo spirito progressivo del secolo che vuole aboliti i conventi perchè la loro abolizione è resa necessaria non per quello che furono ma per quello che sono.

Quanto alla mesta armonia che scaturisce da questi versi che forse furono l'ultimo canto del vate Astense, ben lungi da essere un difetto è un pregio maggiore; se le sventure domestiche, e gli affanni dell'età, e gli scoraggiamenti delle fallite speranze spensero il lampo negli occhi e il sorriso sulle labbra del giocondo poeta, noi siam lieti di doverne apprezzare l'ingegno sotto altra forma e in diverso campo. Nessuno poi sarà tanto indiscreto da pretendere che in cospetto di un sepolcro si debba cantare colla fronte coronata di mirto e col bicchiere in mano.

Dopo tutto questo ecco l'epistola del Morelli.

A DONNA

GELTRUDE MORELLI

che coi solenni voti professa l'Ordine Benedettino
nell'insigne Monistero della Santissima Annunziata in Asti

EPISTOLA

DI SUO PADRE.

De'suoi dritti dimentica non mai
Natura questi da me tolse; il duolo,
Perchè grave, non querulo mi stette,
Anzi silente in cuor. Figlia!.... Del sangue
Son pur cari i legami, acerba impresa
Lo sciorli fora, e sol temprarla puote
L'alto arcano voler, che a noi mortali
Della felicità segna la via.
Ma se dal cielo tanta luce emerge
Che di te stessa consapevol fatta
Scorta da lunghe prove e dai consigli
Ti appresti or lieta col solenne giuro
Ad unirti con Dio, la taciturna
Mestizia vinta, io pur lieto e loquace
Colla voce dei carmi io ti saluto.

Voce de'carmi, sì, l'odi: la gioia
Altrimenti non parla, e i carmi sono,
E chi nol sa? quanto il destin m'assente;
Onde, se è pur così, meno io rimanga
Nella volgare oscurità sepolto.

Tardi per sorte prospera tu nata
Agli innocenti sguardi non ti furo
Spettacolo di lutto le procelle,
Cui noi ravvolti, naufraghi, di noi
Talora in forse errammo: di quel torbo
Mar, di quell'aër fosco all'onte esposto,
Misero, de'miei giorni il fior trascorsi;
Che se la Dio mercè sui dileguati
Nembi comparve l'iride, sì forte
L'urto sovvertitor fu, che mareggia
L'onda tuttora, e stagion molta d'uopo
Sarà pria che s'acqueti, e pria che spazzi
L'edace tempo dalla varia spiaggia
Della tempesta i miserandi avanzi.
Tel ridico, quel Dio che te sceglìea,
Come a lui cara, ai riposati alberghi
Della virtù, sottratta a rie vicende,
Ti volle onde la vita si contrista.
Figlia, a me credi, a me cui tutta omai

Del vivere la tela accolse il subbio,
Che incanutito fra le umane cose,
Ahi troppo istrutto ti favello, credi.
Di error maestro noi pasce d'errori
Il secolo: di scenica magia
Bugiardo fabbro l'orridezza ammanta
Di fallace beltà, porgendo, asperse
Di soave liquor gl'orli, le tazze
Colme di feccia: all'ospite col latte
Sonno così dava Jaèle, poi
Morte col chiovo. Cortesie mendaci,
Uffizïose invidie, odio sereno,
Rifiutanti promesse, generosa
Di loquela amistà di affetti avara,
Tremar di quei, che di noi treman, scambio
Di rei sospetti in gentilezza avvolti
E speranza e timor tiranni eterni,
Ecco del mondo gli elementi; e dove
Più folgoreggia lo sdegnoso lusso
Di popol tanti iniqua spoglia e peso
Muto appunto colà geme il cordoglio,
Colà le luci delle aurate stanze
L'alito de' sospiri appanna; oh fausta!
Ben tu lo sfuggi, e lo sfuggirlo fora

Grande ventura: quelle pie pareti
Che te ne parton, hanno base in terra,
In cielo sommità, non le penètra
L'aura corrotta, e niun fantasma turba
La pace in esse, la sicura pace,
Che non si ottien se non si cerca in Dio.

Un santo sì ma meritato orgoglio,
Che ben ti sta, Geltrude mia, t'investa;
Eran pur molti gli ordini ed i chiostri,
Cui pel cammin di gigli seminato
Al ciel si sale; tu fra i tanti (e in pace
Se l'abbia altro qualunque) il sommo hai scelto;
Di non contesa mai gloria il primato
Spetta all'Anicio Eroe, che picciol fonte
Dagli antri del Subiaco zampillando
Fra le foreste del Cassino crebbe
Tanto che poi di umori ridondante
L'onda fecondatrice rinversava
Sulle vaste contrade: altro Giacobbe
Retto da Dio, di raddoppiate torme
Signor d'immenso gregge e di tesori
Rivalicò quel fiume, che da pria
Con povera verghetta tragittava
Pedestre esile. All'occidente cieco

Aspro di gota ruggine, maggiore
Non fea divina la grandezza dono
Di Benedetto e de'suoi figli; ad essi
Rude lo consegnò; duro lavoro
Era il forbirlo, dirozzarlo, dargli
Splendor di fede; incomparabilmente
Ne salì l'opra al luminoso colmo.

Scorse età ria, cui nostra Italia assorta
D'ignoranza nel buio, contristata
Da'trambusti intestini, dalle pugne
Lacera si struggea; battuto, emunto
Armento era la plebe; eran le reggie
Di spietate discordie e fiere guerre
Alimento perenne; al truce sguardo
Degli irsuti moltiplici signori
Baliste e stocchi sol graditi oggetti
Mostravansi: di care arti di pace
Non verbo mai, di carme non dolcezza
Molcea l'orecchio, ma di fiere caccie
Il corno araldo e di avidi segugi
Il confuso squittïo; ne' lor feroci
Petti null'altro che di sanguinosi
Tornei talento ardea, che di conforme
Barbaro seme ingagliardir la prole,

Cui di spesso additavansi i pugnali
Serbati in arche, pegni ancor cruenti
Di propagata famigliar vendetta.

Religïon dagli abborriti ostelli,
L'arti, il saper fuggenti, esuli dove
Asilo e vita ottennero?... Ne'chiestri
Di Benedetto. L'operosa casa
Ben a tutto provvide. Al cenobita
Industre la natura sottomessa,
Orrida, ingrata dianzi, trasmutossi
In ferace e leggiadra; diseccati
Stagni insalubri, indomite fiumane
In argini frenate, aperte strade
Fra macigni del monte a noi fan fede
Dell'antico prodigio. Nell'incarco
Divisa la monastica famiglia,
Nello spirto una sempre, ora la terra
Coll'aratro rompeva, ora col salmo
Iddio cantava, ed a quel canto i cori
Degl'angioli dal ciel sull'arpe eterne
Davan responso; in sulla soglia alcuno
Al passegger con ospital sorriso
Offria mense e riposi, altri all'infermo
E farmaci e consigli di salute.

Fatti licei quegli eremi perenne
Diero alimento ad ogni studio. Dommi,
Costumi, storia, ritmi, svarïata
Filosofia che ovunque stende l'ale,
Il pennello, la sesta e dei voleri
E dei patti il chirografo custode
E quanto insomma l'uom sull'uomo estolle
Ebber là il magistero. Gloriosi
Questi fasti pur son, ma il più sublime
D'ogni fasto ecco s'offre al mio pensiero
Vivo così qual se il vedessi, e veggo,
Prosciugante fatica, il poligloto
Monaco vigilante in cella curvo
Di patetica lampa al lume foschi
Svolger papiri, pallide membrane,
E dalle cifre scolorate trarne
Sincero il testo, rinvergarlo in terse
Pagine, farne codici, tesoro
Inestimabil. Sapïenti, o voi,
Voi poeti di fama alteri, ricchi,
Di greca mente e di latina, or via
Grazie rendete a chi tali vi feo;
Se dell'Ilisso se del Tebro il sacro
Del sapere deposito fra gli anni

Di sterminio e di tenebre indefesso
Il Cassinense non serbava, astretti
A brancolar fra sconosciute lande
Oscuri languireste; alziamo adunque
E maestri e discepoli agli eredi
Dello spirto del divo Benedetto
Di universal riconoscenza il grido.

Apprendi, apprendi a qual tribù ti sei,
Geltrude, ascritta, e sappi che del lustro
Letterario partecipe il tuo sesso
Palme ne riportò; sappi, che scesi
I monarchi dai troni e le regine
Dio cercando e quiete in questi asili
Di santità, le porpore cangiaro
In modeste cocolle, pace e Dio
Non delusi rinvennero all'amica
Aura fraterna di veraci affetti
Confortati da candide parole
Nelle di allora men felici reggie
A cortigiano labbro ignote forse.
E pur.... o figlia!.... e pur di Benedetto
Gl'instituti, i cenobi, a cui devoti
Gli accumulati secoli di vita
Parean conceder infrangibil corso

E veneranza eterna, anche il disastro
De'nostri giorni vituperio, involse
Ed atterrò. Testimon'io dolente,
Sulle rovine posto il piè, mirai
Le rovesciate squallide pareti,
Del tempio udii sotto alle pinte volte,
Già dei sant'inni risonanti, il bove
Al presepe muggir, vidi, dell'are
Fra i dispersi frantumi e la macerie
Crescer il cardo, sdrucciolarvi in mezzo
Il lubrico ramarro, e i vasti campi
Di povere famiglie nodrimento
Farsi ai Sinoni anfibii opimo censo
A que' cui solo astuzia è nume, a quelli
Che degli eventi sull'obbliquo perno
Volgendosi, recar seppero a tempo
Accenti lusinghieri contro la tenda
Del vincitore.... Ah! la severa storia
Consegnerà questa genia di lupi
Alla vendetta delle età future.
Ma forse allor dormìa l'onniveggente
Signor dei fati? I tanti eroi che il chiostro
Alle mitre, ai triregni, al ciel condusse
Forse obbliava? A che sì duro esizio?

Oh stolto me, che mal conobbi Iddio!
Vigile egli era, e vigile al comando
Impazïente d'obbedirlo stava
Dell'uomo il figlio; venne il cenno, e quale
In Babilonia già schiavo sciogliea
Sopra i morti fatidica la voce,
Al di cui suono s'agitaron l'ossa,
E crani e stinchi e vertebre a vicenda
Cozzanti ricercavansi, le antiche
Forme prendendo e di seconda vita
Lo spirto animator, desso profeta,
Rinnovato il portento, alle reliquie
Monastiche parlò; disse: sorgete
Dal tumulo, arid'ossa, Iddio ve l'apre;
Del suo popolo spoglie oggi vi vuole
Redivive; Israèl l'eletto ai tanti
Prodigiosi di lui favori foste,
E ancor lo siete; uditelo, vi chiama
A novella carriera, egli vi accenna
In premio ai padri vostri la promessa
Terra felice. — Così il vate; e intanto
Sul non mentito oracolo rinacque
Di Benedetto la progenie illustre.

Oh avventurata! le superne leggi

Del Mosè Cassinense invitta adunque
Siegui, Geltrude, Iddio ti è guida, e s'egli
Nella giusta ira sua folgora e tuona
Su noi profani, egli sarà ben altro
Figlia con te che gli sei sposa; ei che ama
Passeggiare fra i gigli e le convalli,
Ei ti aprirà le braccia e nodriratti
Di casti affetti e di dolcezze il cuore.
Fra la mirra, fra i balsami olezzanti
Tu starai seco: di celeste miele
Stillerangli le labbia; a te languente
Il capo colla manca sorreggendo,
Sollecito la destra ad abbracciarti
Stenderà; oggetto d'ogni tuo pensiero
Perfin de'sogni esser desìa, laonde
Alle pur care figlie di Sionne
Che, amica sua, te sveglino divieta.
Tu sempre il segui; ed affinchè non erri
Nel ricercarlo additeratti ei dove
Alla fresc'ombra i meridiani ardori
Sfuggendo ei giaccia, e al vespero coi nomi
I più soavi te sull'odoroso
Libano ascesa chiamerà la fronte
A cinger di corona.

Or qual rimanti
Speme o desio, qual mai se il tuo diletto
Ti festeggia amoroso? a lui gradita
Fra le delizie mistiche rammenta,
Figlia, me annoso genitor, che miro
Del travïar mio lungo non lontana
Meta la tomba, pregalo, che quando
Coperto avranno le pietose glebe
Queste logore membra, non si chiuda
Alla sciolta alma mia l'adito in cielo.

Fra qualche imperfezione che di tratto in tratto si trova in questo carme, chi non dirà che in essa traspiri un sentimento di religiosa poesia che scende all'anima ed agita e commuove?

Io non mi starò a far notare le singolari bellezze che son degne di ammirazione. Queste non si spiegano, si sentono; ed ogni parola per chi non sente sarebbe perduta.

Non posso per altro tacere una cosa. Al vostro intelletto non isfuggì certamente, o lettori, la bellissima invettiva contro gli uomini

che nella rivoluzione dello scorso secolo nulla facendo che studiare accortamente i tempi, si ingrassarono della pubblica miseria e si fecero lieti del pubblico pianto.

> ......Vidi i vasti campi
> Di povere famiglie nodrimento
> Farsi ai Sinoni anfibii opimo censo
> A que' cui solo astuzia è nume, a quelli
> Che degli eventi sull'obliquo perno
> Volgendosi recar seppero a tempo
> Accenti lusinghieri entro la tenda
> Del vincitore.... Ah! la severa storia
> Consegnerà questa genìa di lupi
> Alla vendetta delle età future.

Per Iddio santissimo! questa vile genìa è dunque in tutti i tempi infesta? Questi anfibii Sinoni di cui è nume l'astuzia, questi lupi divoratori che sull'obbliquo perno degli eventi cacciansi nella tenda del vincitore per impauperire lo Stato sono dunque inevitabili?.... Ogni secolo ha i suoi cento Sinoni,

e noi invece di cento ne abbiam mille. Ai tempi del Vangelo si chiamavano Farisei: ai tempi nostri si chiamano Moderati: quelli crucifiggevano Dio Redentore: questi mettono in croce la patria.

CAPITOLO CLXI.

Il *coupé* di una Diligenza — Battaglia fra il Ghetto e il Convento — Cronaca di Carmagnola — Una disgraziata conversione — Cuneo veduta in iscorcio — Il filosofo di Limonetto — Processione d'uomini e di muli — Mi arrampico sul Colle di Tenda.

Il *coupé* della Diligenza che nel 13 aprile 1826 mi portava verso l'eccelsa città di Cuneo chiamata in antico, come trovo nelle Memorie del mio amico avvocato Vineis, *Civitas Bagianorum*, era abitato da quattro viaggiatori impazienti di *imbagianarsi*.

Il primo di essi era Eugenio Sala, personaggio a'miei lettori già noto; il secondo era un frate di quelli detti *del cavicchio*, che io credo appartenere all'ordine di San Filippo: e si badi che ho detto *credo* perchè se mai i frati *del cavicchio* invece di essere Filippini

fossero Agostiniani, Somaschi o Bernardoni, io non voglio guai per tutto questo; anzi per farla finita dichiaro sin d'ora che fra le tante cose che ignoro al mondo quella in cui sono più che ogni altra ignorantissimo, è la genealogia dei frati; ciò premesso, torno al mio proposito.

Vicino al Reverendo invece di un viaggiatore stava una viaggiatrice. Due occhi furbi, un naso capriccioso, una fronte intelligente, una chioma nerissima che cadeva in larghi fiocchi sulla guancia, una bocchina ridente che lasciava vedere due file di bianchissime perle; tali erano in complesso le forme principali della bella donna che sedeva dominatrice nel *coupé* della Diligenza di Cuneo. Per non tacere del rimanente soggiungerò che il suo vestire senza essere elegante poteva chiamarsi di buon gusto: il parlare mostrava una cittadina non iniziata alle eleganze delle sale aristocratiche, ma avvezza a stare al mondo ed a praticare persone di buona compagnia.

Ultimo dei quattro veniva un umile servitor vostro, che vorrebbe per il bene di tutti parlarvi un po' meno dei fatti suoi, e non sa come fare, perchè questo libro disgraziatamente dee contenere le sue Memorie.

Dopo mezz'ora di cammino il Sala in sua qualità di commerciante e industriale traeva fuori un portafoglio, ed esaminando attentamente non so quali partite, lasciava noi tre padroni del campo.

Il frate, a cui la fortuna poneva accanto una giovine e bella signora, gettavale gli occhi in volto come fa il gatto quando sta adocchiando sulla tavola un grasso tordo sul quale vorrebbe mettere la zampa.

Io che mi trovava nell'angolo e vicino anch'io da opposta parte alla vezzosa viaggiatrice, non dirò che facessi esattamente come il frate e come il gatto, ma fatto sta che anch'io la mia zampina sul tordo l'avrei messa volontieri.

Dopo un po' di animata conversazione che

la bella incognita sosteneva con molta disinvoltura, il frate ci faceva sapere che dopo aver fatto il quaresimale a Torino si recava a predicare in Cuneo nella chiesa di **** per invito dell'arciprete Z.... sul conto del quale il buon padre si divertiva a scagliare qualche motteggio.

— Io avrei creduto, disse la viaggiatrice, che fra religiosi personaggi la mormorazione non potesse aver loco, e che un Arciprete il quale invita un frate a predicare sul suo pulpito avesse qualche diritto alla sua riconoscenza.

Il Padre sentì la botta e cercò di diminuirne l'effetto masticando in mezzo ai denti qualche luogo comune che non fece onore alla sua facondia e non disarmò la sua spiritosa avversaria.

Chi poteva essere costei? La curiosità si faceva sempre più viva; ed il frate in singolar modo si andava tormentando l'ingegno per venire a capo, sul conto della donna, di qualche importante scoperta.

Posto in disparte, con poco buon successo, l'arciprete di Cuneo, Sua Riverenza dal Cavicchio fece cadere il discorso sulle cose rare che si osservano in Piemonte, e si volse alla viaggiatrice per sapere da lei come trovasse il santuario di Varallo in confronto di quello di Mondovì.

Alla quale domanda ella rispondeva: — Saranno magnifici santuarii tutti e due: ma io non ho mai veduto nè l'uno nè l'altro.

— Male, diceva il padre, male assai, signora Teresina....

— Io non mi chiamo Teresina, rispondeva con amabile stizza la viaggiatrice.

— Non sa, ripigliava il Reverendo, che sono due tempii che fanno stordire; le chiese di Torino ella le ha vedute tutte certamente, eppure....

— E chi dice a lei, replicava la donna, che io abbia veduto tutte le chiese di Torino?

— Se non tutte, almeno la maggior parte, soggiungeva il frate.

— Neppur questa volta ha indovinato: la verità è che io non ne ho veduta neppur una. Io non vado mai in chiesa.

— Possibile! E come ascolta la Santa Messa?

Qui la donna fece un malizioso sogghigno e rispose:

— Io non vado mai a messa.

— Gesummaria, gridò il frate, e fece il segno della croce.

Questa volta chi rise di miglior cuore sono stato io.

Vi fu qualche minuto di silenzio; e siccome il frate si mostrava pratico della strada e dei paesi, io gli chiedeva qualche ragguaglio sulla città di Carmagnola che già ci sorgeva dinanzi.

SIT PAX INTRANTI, BENEDICTIO QUOQUE MORANTI,

rispose il frate con prosopopea di convento. Questa iscrizione si legge sulla porta del torrione presso i confini della abbazia Cistercense di Casanova in Carmagnola.

Grande abbazia, illustre, antichissima fondata dai fratelli Ugone e Manfredo I, marchesi di Saluzzo, l'anno 1139 con molte largizioni di beni circonvicini.

Nel marzo 1165 il marchese di Romagnano donava allo stesso monastero tutto ciò che era di sua spettanza nel cimitero e sui confini di detta chiesa.

Nel novembre 1172 Enrico della Torre donava al monastero un molino e diversi beni.

Nell'agosto 1183 il marchese Manfredo II donava al monastero suddetto....

— E che diamine, io sclamai in un impeto di impazienza, crede lei che noi vogliamo ascoltare la storia di tutte le donazioni che al monastero Cistercense fecero Marchesi, Conti e Baroni per aver remissione dei loro peccati? Lo sappiamo da gran tempo che i frati hanno l'abilità di prendere ciò che i cristiani hanno l'imbecillità di dare; e sopra di ciò non occorre altro.

— Quando è così, riprese il frate, parlerò

dell'industria e delle arti del paese, cose degnissime di attenzione. Ospizii, molini, stabilimenti agronomici, canali irrigatorii trovansi in copia nel territorio di Carmagnola. Le stalle sono ordinariamente rivolte ad ostro; sopra le stalle vi sono i fenili, e vi si ricoverano gli armenti. Ai vitelli ed ai giovenchi si recidono le corna....

— Le corna vanno rispettate, disse la viaggiatrice, anche in testa alle bestie. Io protesto contro le recisioni di Carmagnola.

Il frate senza scomporsi continuò in questo metro: — Accogliendo le sue proteste, metterò in disparte le corna dei vitelli per osservare che la città di Carmagnola situata in fertile pianura ha un uffizio d'insinuazione, un magazzino di sali e tabacchi, una stazione di reali carabinieri, un banco del lotto...

— Quattro numeri ed un quaterno secco, signor Predicatore, sul banco del lotto di Carmagnola se ella sa dirmi come la famosa

canzone repubblicana Francese si chiamasse la *Carmagnole.* È un punto questo di critica storica che ha il suo merito.

— Vede là, rispose il frate accennando le mura di un arso chiostro, quelle vestigie di antico incendio?.... Colà nel 1799 i Repubblicani Francesi, che Dio confonda in eterno, per vendicarsi della rivolta dei contadini e dell'aiuto ad essi prestato dai cappuccini, dopo avere incendiate cento trentaquattro case commisero contro i Reverendi le più atroci nefandità. Mentre abbruciava il convento i poveri frati, chiusi da tutte le parti, precipitavansi dalle finestre nella strada dove quei cannibali facevansi loro addosso, e di mano in mano che li agguantavano pigliavanli per il collo, e tagliando loro la barba gridavano:

E uno!

E due!

E tre!

E quattro!

e così di seguito sino a che si vide, orrendo

spettacolo, cader tagliate al suolo.... quarantacinque barbe.

Salta ultimo dalla finestra il padre guardiano: lo pigliano per la gola, vogliono a lui pure far la festa... Oh sciagura! Il padre guardiano era senza barba. Per minchionare i Francesi al santo padre avevano pelato il mento le fiamme.

Mentre ardeva il Borgo e facevasi la festa ai frati, quei Robespierri d'inferno ballavano intorno al convento e cantavano una canzonaccia rivoluzionaria che se non era la Carmagnola non so qual altro diavolo potesse essere.

Dopo questo interessante racconto la viaggiatrice chiese al Reverendo qualche notizia della popolazione Carmagnolese.

— Ottima popolazione, diceva il frate; le donne poi, le donne principalmente, tutte cortesi, tutte belle come lei signora Vincenza....

— Io non mi chiamo Vincenza, tornò a rispondere stizzosamente la viaggiatrice.

— Via, ripigliò il frate, non vada in collera, signora Maria....

E la donna di più in più iraconda replicò: — Io non mi chiamo Maria.

— Oh, questo poi è impossibile, riprese il frate: tutte le donne, qualunque altro nome abbiano, si chiamano anche Maria....

E la viaggiatrice:

— Ebbene, tutte le donne si chiamano Maria ed io non mi chiamo come tutte le donne.

Ed il frate:

— Ella sveglia la mia curiosità in massimo grado: non si potrebbe sapere, senza essere indiscreto, il suo bel nome?

— Ed io potrei, senza troppa presunzione, sapere il suo?

— Il mio glie lo dico subito: mi chiamo fratello Ermenegildo.

— Ed io, rispose la donna, mi chiamo sorella Debora.

— Ma questo è un nome del Vecchio Te-

stamento! gridò il frate, pieno di corruccio. Non so che alcuna cristiana battezzata abbia mai portato un simil nome.

— Io non ho battesimo; e mi chiamo Debora perchè sono Ebrea.

Dicendo queste parole la bella discendente dalla tribù di Giuda si volse a me tutta cortese e mi disse: — Che cosa pensa lei delle donne che non sono cristiane?

— Io penso che hanno diritto di essere adorate quando sono belle come Rachele, amorose come Lia, cortesi come Noemi, e che non uccidono i loro amanti che dormono come Giuditta. Del resto se alle donne della Terra Promessa che a lei somigliano, fosse lecito di presentare una dichiarazione di amore, io povero battezzato anche a rischio di farmi dopo tagliare il collo, io avrei il coraggio di confessarle....

— Badi bene a quello che sta per dire: io non mi chiamo Debora per niente.

— Tant'è, non mi fa paura: e se anche

avesse nascosta in seno la daga di Oloferne io sarei capace....

— Stia zitto: la sua testa non la voglio; quella che voglio è la testa del frate.

— Fossi minchione, gridò padre Ermenegildo: tutto quello ch'io posso fare è di pregar Dio per la sua conversione.

— Ebbene mi converta: io sono una peccatrice che vuol diventare penitente.

— Convertirla, disse il frate, e perchè no? Sono molti i suoi peccati?

— Oh, molti, padre, molti davvero.

— Per esempio? Ne dica il numero.

E l'Ebrea fingendo di contar sulle dita rispondeva: — Sono.... sono....

— Duecento settantaquattro, disse chiudendo il portafoglio Eugenio Sala, che avea finite in quel punto le sue operazioni aritmetiche.

— Ha inteso, ripigliò l'Ebrea; ho duecento settantaquattro peccati sulla coscienza.

— No peccati, interruppe Sala, tonnellate di zucchero....

— No, tonnellate, interruppe alla sua volta l'Ebrea, peccati.... inzuccherati se vuole, ma grossi, massicci, di tutti i colori.... Ha ella, signor Predicatore, autorità dal Papa di darmi l'assoluzione?....

— Sicuro che l'ho, e voglio assolverla a qualunque costo....

— Anche a costo di farsi tagliare il collo?

— Ebbene vada anche il collo, purchè possa acquistare un'anima a Dio.

— In tal caso, disse l'Ebrea, il suo collo è mio.

Così dicendo mi premette leggiermente il piede: poi voltasi al frate continuò a parlare con lui famigliarmente, sommessamente; e il frate si andò infervorando per tal modo nella sua religiosa incumbenza che io per non disturbare una così santa conversione mi volsi verso lo sportello; posai il capo nell'angolo meditando in silenzio sopra tutto ciò che potesse succedere di più comico e di più bello

fra l'assoluzione di un frate e la penitenza di un'Ebrea.

Intanto era discesa la notte e già si udiva lo strepito delle sonanti acque del Gesso, e già si vedevano sull'altura splendere i fanali che annunziavano la presenza della città di Cuneo.

— Ci siamo, ci siamo, gridò con impazienza il frate: nella quale esclamazione mi avvidi che qualche cosa per lui felicemente aspettata dovesse succedere in Cuneo.

A questo punto la bella Israelita mi tornò a premere leggermente il piede e gridò anch'essa: — Siamo giunti!

— Come è andata la conversione? io dissi.

— Eh, non c'è male, rispose Debora: gli argomenti del padre sono molto convincenti: il mio cuore indurato è già scosso per metà; le sue prediche a Cuneo faranno il resto.

— Tutto, sclamò il frate, coll'aiuto dello Spirito Santo.

Intanto la Diligenza entra sotto un portone,

si arresta in ampio cortile, e il conduttore aprendo lo sportello grida:

— Signori, siamo arrivati.

Discende primo il signor Sala, poi fratello Ermenegildo, il quale con vezzo galante sporge la mano a Debora che leggera come una gazzella spicca un salto e si trova sulla soglia dell'uffizio della Diligenza, dove le si fa incontro il canonico Z.... arciprete della chiesa di **** e la saluta come attesa persona con famigliare benevolenza.

Coll'arciprete era l'avvocato F.... suo nipote, che dicendo alla bella viaggiatrice come stai? la abbracciò con trasporto e le impresse due baci sul volto che ella ricevette con molta soddisfazione.

Il povero frate stava contemplando tutto questo con una faccia stupida che pareva quella di un papa di terra cotta; ed oltre ai due baci dell'avvocato che gli brulicavano sulla coscienza pareva, ad osservarlo attentamente come faceva io, che non sapesse com-

prendere in qual modo una peccatrice di Israello potesse essere attesa all'uffizio della Diligenza da un ministro della chiesa.

Ma a toglierlo da quella perplessità si fece innanzi la viaggiatrice, la quale additando il frate all'avvocato che tenea per mano, — eccoti, disse, marito mio un cultore della vigna del Signore che mi fu compagno di viaggio attento e gentile. Mi ha dette in Diligenza tante belle cose sulla virtù coniugale che io mi sento più che mai inspirata ad amarti ed a perseverare nell'esercizio de' miei doveri di moglie e di madre. Ringrazialo, te ne prego.

L'avvocato stese la mano al frate il quale dovette lasciarsela stringere col gusto che prova il fanciullo ad accarezzare la schiena di uno scoiattolo.

Ma il supplizio del frate non era che incominciato, perocchè la finta Ebrea volgendosi all'Arciprete così prese a parlargli:

— Eccovi, signor zio, quel religioso predicatore che chiamaste per la vostra parroc-

chia. Voi fate un acquisto, ve lo dico io, che più prezioso non potevate desiderare.

— Sarebbe mai, disse l'arciprete, padre Ermenegildo?

— Lui stesso, ripigliò la viaggiatrice; e che pietà! e che religione! e che santità di consigli! Io ne sono edificata dalla testa sino ai piedi; e se non divento beata questa volta lacerate pure il vostro messale, signor zio, per me non vi è più speranza di paradiso.

Il frate masticava veleno: ma non osava parlare, e non potendo sfogarsi in rimproveri contro la donna che lo aveva burlato teneva il capo basso e il collo torto, come in simili occasioni sogliono fare tutti quanti i figli del beato Loiola in tonaca e senza tonaca; perchè oramai questa perfida setta prevale ne' suoi raggiri più che in zimarra di convento in abito di cittadino, e quasi meglio che in sagrestia fa gli affari suoi in Corte di Appello, in Consiglio di Stato, in piazza della borsa, nel foro, nel ministero e nel Parlamento.

Lo zio arciprete si diffuse in complimenti verso il frate, e dopo mille encomii lo invitò a prendere alloggio all'arcipretura; la qual cosa il frate, sbirciando coll'occhio la nipote, avrebbe voluto subito accettare. Ma la maliziosa donna si affrettò a troncare in bocca al frate la risposta con queste parole:

— Egli non può accettare, caro zio, la vostra troppo giusta esibizione. Ha confidato a me in viaggio che aveva promesso ad una vecchia penitente di essere ospite in casa sua; e poi la sua austera morale non gli permetterebbe di rimanere in una casa dove abita una povera figliuola di Eva come sono io. Il resto sulla virtù del padre, caro zio, lo saprete domani e rimarrete di stucco.

Ciò detto fece a me e al mio compagno una bella riverenza, poi collocandosi in mezzo all'avvocato e all'arciprete se la svignò lesta lesta come una rondinella in primavera.

Io mi accostai al frate e gli dissi all'orec-

chio: — Non è vero, padre, che le figlie di Giacobbe sono molto pericolose?

Ed egli senza rispondermi se ne andò per la sua strada brontolando queste parole: ***Femineus sexus ad decipiendum natus... Libera nos, Domine.***

Cuneo è una bella città, tutti lo sanno; ma io per quella volta non doveva sapere se fosse bella nè brutta, perchè di notte arrivava ed era stabilito che di notte dovessi partire.

Nell'albergo della *Barra di Ferro* dove presi alloggio e mi posi a cenare, avrei voluto sapere, conversando colle persone che si trovavano nella sala, qual fondamento avessero le cento storielle che si raccontano sulla semplicità dei Cuneesi e sulle spiritose sentenze del celebre conte di San Vitale: ma con mia grande confusione dovetti convincermi che a Cuneo come in tutte le altre città del Piemonte vi è ignoranza e dottrina, stupidità e ingegno, vizio e virtù, onestà e

mala fede: corredo solito degli uomini in tutte le parti del mondo, con questa avvertenza per altro che l'ignoranza, il vizio, la stupidità e la mala fede abbondano come le grù in estate, e la scienza, la virtù, l'onestà e l'ingegno sono così scarsa mercanzia che è rarissima da per tutto in estate, in inverno e in tutte le stagioni.

Del resto una città in cui nacquero il professore Francesco Bonelli e il ministro Giuseppe Barbaroux, in cui nacque e vive a tutti carissimo il dottore Parola, ha diritto di vantarsi, per illustri figli, a poche altre seconda.

È singolare la storia della fondazione di Cuneo la quale, *si magna parvis componere licet*, ha molta somiglianza con quella di Venezia.

Nell'anno 1100 circa, un marchese Bonifacio di Savona e parecchi altri Marchesi, Conti e Baroni della sua risma si divertivano a flagellare i poveri paesi di cui erano feudatarii, e si divertivano tanto che le disgra-

ziate popolazioni, negli averi e nell'onore delle quali davano di piglio senza ritegno e senza verecondia, non poterono più reggere.

In tutte le età viene un'ora in cui il popolo che suolsi battere e calpestare impunemente non ha più volontà di essere battuto e calpestato: e quest'ora suonò appunto nell'anno summentovato per i paesi sottoposti a quei Marchesi, Conti e Baroni che Dio manda talvolta alla terra come i terremoti e i temporali.

Fra i diritti esercitati da quei signori il più odioso di tutti era quello del *Fodero* che loro dava facoltà di macchiare il talamo coniugale e di mettere in forse la legittimità della prole con quella medesima facilità e disinvoltura con cui avrebbero cacciata una pernice nei boschi, un'anitra nelle paludi per imbandirla fastosamente alla nobilissima loro mensa.

Stanche di questo vitupero le principali famiglie, a capo delle quali ponevansi quelle

di Caraglio, col pretesto di una devota visita al piccolo santuario della Madonna del Bosco, raccoglievansi a congresso e giuravano che al primo attentato di quei prepotenti castellani contro la castità delle loro spose si sarebbero levati tutti in arme per fare dell'insulto memoranda vendetta.

A tal uopo fecero collocare qua e là sui vicini poggi cataste di legna con divisamento di appiccare ad esse il fuoco appena si fosse rinnovato qualche domestico oltraggio, affinchè le notturne fiamme ne dessero per ogni dove subito avviso.

Non si dovette aspettar molto. Una giovine sposa di quei villaggi fu dagli scherani del Marchese, in virtù dell'infame diritto feudale, condotta nel castello malgrado le lagrime di lei e la resistenza della famiglia.

Ad un tratto balenarono sui monti le fiamme. Caraglio prese primiero le mosse. I contadini, secondo la promessa, corsero tutti in arme; e il castello del rapitore fu ridotto in cenere.

Ma nei successivi giorni quei feroci Castellani si collegarono insieme, contrassero, come suolsi, una *sacra alleanza*, sacra come i loro delitti, e si mossero minacciosi e terribili contro i rivoltosi.

Non potendo misurarsi i popolani nella ineguale tenzone si ritirarono colle loro famiglie e colle loro masserizie in selvoso loco circondato in forma di acuto angolo dalle acque della Stura e del Gesso, dove si afforzarono e si posero in grado di resistere ai loro tiranni.

Dopo qualche inutile assalto vedendo quei Baroni che colla aperta forza nulla si otteneva, si volsero alle arti per trarli fuori dal selvoso propugnacolo; ma nè promesse, nè minaccie, nè scaltrezze valsero a snidare di colà quei fieri popolani che atterrata in ogni parte la selva si fabbricarono case, le cinsero di mura, e fondarono la città che pigliando nome dalla forma del terreno in mezzo ai due fiumi si chiamò Cuneo.

Nell'albergo dove io era alloggiato in compagnia dell'amico Sala, trovavasi con qualche altro viaggiatore un Inglese puro sangue il quale, compiuto allora il suo viaggio in Italia, aveva la testa così piena di quadri, di statue, di mosaici, di chiese, di palazzi, di teatri, di musei, di gallerie che una più imbrogliata lanterna magica non ho mai veduta al mondo.

Ad ogni parola in su gli spuntava sulle labbra questo bell'intercalare: — grandemente moltissimo.

Gli si chiedeva che cosa pensasse delle condizioni dei popoli d'Italia: egli stava un poco meditando in silenzio, poi rispondeva:

— Io penso.... penso che.... Grandemente moltissimo.

— Le donne, gli diceva Sala, le trovate voi più belle che in Inghilterra?

Ed egli:

— Inghilterra donne moltissimo: donne Italia grandemente.

Da questo viaggiatore presi in seguito il carattere ed il personaggio di sir Kown che introdussi felicemente nella *Saviezza Umana*, applaudita commedia che oggi ancora con sempre lieto esito si rappresenta.

Mentre si stava a tavola veniva il conduttore della Diligenza a portarci la infausta notizia che per molta neve caduta il passaggio del colle di Tenda era impraticabile, e che bisognava aspettare che alcuno discendesse dal monte per informarci dello stato delle cose.

— Come, diss'io, domattina non si può partire?

— Impossibile.

— E dove si va intanto?

— Si sta qui.

— Qui? E che cosa si ha da far qui?

— Faranno tutto quello che vogliono, meno che andare a Nizza.

— *Goddam*, gridò arrabbiato l'Inglese, voglio passar colle, passar Tenda, passar diavolo a qualunque costo.

— Ma se non si può, rispose il conducente.

— Se non si può passare, voglio passare.

— Lei si romperà l'osso del collo.

— Romperò osso, ma voglio passare.

— Questa è una testarderia.

— Grandemente moltissimo.

— Rifletta che non si vede più la strada.

— Grandemente strada.

— E che non vedendosi la strada non si sa dove mettere i piedi.

— Piedi moltissimo.

— I muli cadranno nelle voragini.

— Muli va bene.

— Cattive ragioni queste.

— Grandemente.

— Lei si farà dare del matto.

— Moltissimo.

— In somma delle somme, replicò il conducente, se ella vuol giuocare la sua pelle è padrone, ma questi altri signori non sono del suo avviso; ed io mi debbo arrendere alla maggioranza.

La temerità di quell'Isolano punse il mio amor proprio. E che, diss'io, avrem noi minor coraggio, noi Italiani, di questo signor Inglese? O pericolo o non pericolo dacchè uno di noi si sente di affrontare il monte, mi metto dalla sua parte e, grandemente moltissimo, voglio passar oltre anch'io.

Gli altri viaggiatori stavano in forse e parevano propendere più per il no che per il sì, allorchè tutto inviluppato in ampio tabarro entrava nella sala dell'albergo un nuovo personaggio che ravvisai tosto per il nostro frate del Cavicchio così bene trappolato dalla supposta Ebrea. Le donne, quando si tratta di trappole, o Ebree o Cristiane sono sempre maestre.

— Lei qui? diss'io: e che buon vento la torna a portare con noi?

— A Cuneo mi dissero che c'è aria cattiva; e ho deliberato di partire immediatamente per Nizza.

Ho capito subito che l'aria cattiva era l'im-

broglio della nipote dell'arciprete, e la paura che la sua tentata conversione si spargesse per la città a pregiudizio della sagrestia. Gli feci quindi un malizioso sogghigno e soggiunsi:

— Me ne rincresce, reverendo padre, ma partire immediatamente non si può.

— E che cosa ci fa divieto?

— La neve.

— Follie: bisogna partire.

E l'Inglese: — Grandemente moltissimo.

Eravamo già tre a votare per la partenza; e la nostra minorità cominciava ad essere rispettabile.

Il voto del frate fece effetto sulla coscienza di una vecchia bigotta, che quando vide il Reverendo deliberato a mettersi in viaggio si persuase che tal era la volontà del Signore.

Colla vecchia non potè a meno di acconciarsi una giovinetta nipote la quale non poteva (salvo in qualche special caso) voler altro che quello che voleva la zia. Da tre pertanto

diventammo cinque: e la maggioranza fu nostra.

— La maggioranza lo vuole; dunque in viaggio subito.

— Ma se non si può?

— La maggioranza lo vuole!

— Ma se ci rompiamo il collo?

— Lo vuole la maggioranza!

— Ma se la maggioranza vuole una cosa assurda, ridicola, bestiale, si farà dunque una assurdità, una bestialità perchè lo vuole la maggioranza?

— La maggioranza non può sbagliare: o bene o male, o ragione o torto comanda la maggioranza.

— Anche una maggioranza di bestie?

— Le bestie quando sono in maggioranza non sono più bestie.

— Dunque viva la maggioranza e poniamoci in viaggio.

Questi argomenti persuasero il conduttore, persuasero tutti, e ad unanimità di voti prima

che spuntasse il giorno ci rannicchiammo tutti in Diligenza raccomandandoci alle preghiere del frate e alla protezione dei Santi del Paradiso.

Fu un viaggio malinconico. Sala tornava a far conti: il frate taceva e di quando in quando digrignava i denti in memoria forse della malandrina Ebrea; la vecchia bigotta vedendo spuntare il sole borbottava sommessamente l'*Angelus Domini*; l'Inglese quando non diceva *Goddam* diceva *grandemente moltissimo*, e quando non diceva nè l'una nè l'altra cosa cantava fra carne e pelle qualche motivo del *Barbiere di Siviglia*, scorticando le note e facendo strage delle parole.

Verso le nove arrivammo a Limonetto, d'onde ci si offerse il maestoso spettacolo del colle di Tenda coperto di neve dalla più alta cima sino alle estreme falde.

Che povero paese Limonetto! Ma che dico? Paese! Io non vidi che due o tre casipole per metà sotterrate nella neve, da una delle quali uscì fuori, come da sotterranea buca,

un uomo con un mulo per mano seguitato da nove altri rispettabili muli rassegnati e disposti a ricevere sulle nove loro schiene un egual numero di bipedi che eravamo noi.

All'uomo col mulo per mano si fece accanto un altro uomo che guardava con aria di comando quella schiera animalesca; la qual cosa mi fece comprendere che era il padrone del quadrupede senato che ci stava dignitosamente in cospetto.

Fatti bene i conti, quelle due o tre casipole summentovate mi parvero rappresentare in tutta la loro maestà i palazzi di Limonetto, e quei nove muli con quei due uomini mi parvero rappresentare pur essi tutto quanto il popolo sovrano dell'almo paese.

A tal vista non potei trattenermi di sclamare: — Oh che orribile condanna dover vivere in questo tetro deserto!

Il padrone dei muli udì le mie parole, e drizzando le orecchie come avrebbe fatto il più permaloso de'suoi quadrupedi, — non v'è

condanna, disse, non v'è condanna che tenga, signor viaggiatore; noi siamo qui per genio nostro e non per sentenza di tribunale.

Io rimasi attonito udendo che vi era un uomo che per sua elezione e per genio suo abitava in quelle buche; e colla maggiore sincerità di cuore gli stesi la mano e gli dissi:

— Mi rallegro tanto con lei: le sue parole rivelano una virtù straordinaria, dinanzi alla quale riverente m'inchino.

Il Limonettese ritirò la sua mano e con voce iraconda mi disse:

— Questa è una impertinenza bella e buona: non ci vuole alcuna virtù per amare il paese dove si è nato; ed io non conosco alcuna città al mondo, neppure Torino da cui sembra che ella venga, dove potessi fissare il mio domicilio più volontieri che a Limonetto. Qui è per me l'universo.

Per un padrone di muli la risposta era sublime; l'amor di patria non poteva avere una più nobile espressione: e per dire la

verità oggi ch' io sento tanti pappagalli educati nelle anticamere dei grandi a ciarlare di libertà, di unità, di indipendenza, paragonandoli a quel mulattiere mi sembrano così piccoli e così meschini, che sarei tentato di strappar loro i ciondoli che hanno al collo per metterli, invece di sonagli, al collo dei muli. E chi perderebbe nel contratto sarebbero tuttavia le bestie.

In cospetto di quel Temistocle di Limonetto mi venne l'idea, vedendogli bianca barba e bianchi capelli, che egli fosse uno di quei guardiani degli orti, come narra Torquato nel canto di Erminia, che abitarono in gioventù le grandi città e conobbero i reali palazzi:

> Io vissi in Menfi un tempo e nella reggia,
> Fra i ministri del Re fui posto anch'io:
> E benchè fossi guardïan degli orti,
> Vidi e conobbi pur le inique corti.

In questa persuasione io lo guardava con occhio di riverenza figurandomi di essere di-

nanzi a qualche personaggio storico che sdegnato delle infamie del mondo, il quale tosto o tardi strappa la benda a tutti quelli che hanno vissuto fra le agitazioni sue, avesse detto addio agli uomini per vivere coi muli.

Ma qual maraviglia! Tutto ad un tratto i suoi capelli bianchi diventan bruni, e la sua barba che pareva quella di un cappuccino sessagenario diventa più folta e più nera di quella di Solimano nel Serraglio di Costantinopoli.

Qual magia è questa? La storia delle streghe non sarebbe per avventura una favola? In questi antri del selvaggio monte temprano forse alla fucina di Plutone le loro verghe incantate i negromanti di Ricciardetto?

La magia non era per altro che una cosa naturalissima. Il mio storico personaggio aveva tutta la persona carica di neve e di brina, e poichè si riparò con noi sotto una tettoia dove raccoglievansi i cavalli della Diligenza che si ritiravano dinanzi ad animali di più

distinto merito, si sciolsero la brina e la neve, e il Limonettese comparve com'era un uomo sull'età dei trent'anni, di piacevole aspetto, benchè in quel momento avesse la fronte annuvolata per la poca riverenza da me mostrata verso la metropoli delle alpi marittime chiamata Limonetto.

Erano omai allestite le nostre cavalcature, e dolendomi di lasciare il mio interlocutore senza un pacifico componimento volli raccappezzare alla meglio l'interrotto discorso per giungere ad una conclusione che non lasciasse ruggine nè da una parte nè dall'altra.

— Va ella frequentemente a Torino? Io dissi al mulattiere.

— Frequentemente no, grazie a Dio: vado qualche volta quando i miei negozii mi obbligano ad andarvi.

— E non le piace quella romorosa città?

— Signor no.

— E perchè?

— L'ha detto lei il perchè: perchè è romorosa.

— È un romore innocente sa: un ronzìo di zanzare, un brulichio di moscherini, tutto al più uno schiamazzare di ranocchi che non ha mai conseguenza.

— Siccome non amo nè le zanzare, nè i moscherini, nè i ranocchi, mi trovo lieto di starne più che posso lontano.

— Dunque ella sta più volontieri a Limonetto che a Torino?

— Signor sì.

— E se le si offrisse l'occasione di cangiare senza svantaggio la residenza che ha sotto questa tettoia con un'altra in via di Po non accetterebbe?

— Non accetterei.

— Ebbene io che sto adesso volontieri a Torino chi sa che un giorno o l'altro non avessi a reputarmi felice di possedere un tugurio a Limonetto!

Non avrei mai più creduto che quelle mie parole avessero ad essere una profezia. Ora ch'io me le ricordo sento che quel giorno è

venuto, e se non avessi un modesto ricovero a piè di un monte dove le umane ire si frangono contro i macigni che fanno siepe alla solitudine che mi protegge, oh! come sarebbe pieno di angoscie e di tribolazioni quest'ultimo avanzo del viver mio!

Il filosofo Limonettese accolse con un segno di approvazione la mia ultima sentenza, e ponendomi in mano le briglie della bestia a me destinata quasi per togliermi ogni pretesto di ulteriore ragionamento, — questa è per lei, disse, ed aiutandomi a montare in sella si allontanò in silenzio.

Mi avesse almeno augurato il buon viaggio, diss'io; ma egli non mi può perdonare l'insolente disprezzo per la sua buca natia; e spingendo la mia cavalcatura non potei a meno di ravvisare in quella non placata offesa un segreto provvedimento di lassù sulle condizioni mortali.

Se tutti volessero abitare le più popolose città, in riva alle più belle coste del mare,

sotto il raggio più fecondo del sole, quale di noi vorrebbe abitare le cupe valli, i selvaggi monti, le incolte lande dove il caso ci avesse chiamati a salutare una pallida luce?

Ringraziamo il cielo che lo Svizzero ami la sua rôcca, che lo Scandinavo ami la sua nebbia, che il Cafro ami le ardenti sue sabbie, che il Groenlandese ami gli eterni suoi ghiacci, che l'Arabo non voglia cangiare il suo corsiero e il suo deserto nel più eccelso trono dell'Asia; e per quanto siasi in questi anni di frenesie maledetto l'amore di campanile, inchiniamoci a quella freccia, a quella aguglia, a quella croce che s'innalza in mezzo alle nuvole per le vie del cielo, e confessiamo che l'amore di campanile è buono a qualche cosa.

Colla mente immersa in queste serie meditazioni io mi arrampicava su per l'erta del colle sulle orme di molti altri che quasi capitani di errante schiera già si erano prima

di me arrampicati; e gli uni dietro gli altri, uomini e muli

> Taciti, soli e senza compagnia
> N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo
> Come i frati Minor vanno per via.

CAPITOLO CLXII.

Perchè l'Italia ebbe sempre tanta difficoltà a costituirsi nazionalmente — Eredità sciagurata degli Italiani — La Francia e Lamoricière — L'Italia e Garibaldi — Che cosa sia l'ordine del conte Cavour? — Il conte Cavour plagiario della Santa Alleanza — Le furberie insegnate al popolo dai Moderati — Perchè ha tanti seguaci Cavour e ne ha così pochi Garibaldi? — Racconto spiegativo di questo perchè — Garibaldi a Caserta — Cavour in Piazza Castello — La democrazia a Pietroburgo — Opinioni di un Russo sulle annessioni e gli annessionisti — L'Italia a Caprera.

Siamo noi degni di essere nazione?.... Veramente quando mi si schierano dinanzi alla mente gli errori, le insanie, i traviamenti, e le pazze ire, e i falsi giudizii, e gli ingrati atti, e i turpi maneggi, e gli stupidi incensi, e le brutali condanne di cui si fecero stro-

mento le insensate moltitudini, mi sento percosso da così grande sgomento che l'anima trabocca sotto la mortale ambascia delle smarrite speranze.

Possibile che nella fede delle sorti mortali io mi sia sempre ingannato? Questa luce di umano progresso che mi balenava lontana era adunque un fuoco fatuo che guizza sulle tombe dei morti per deludere la vita? Possibile che il giro dei mesi e degli anni e dei secoli non abbia altro risultamento che quello di travolgere perpetuamente gli uomini nella stessa tenebra di aberrazioni per diversi sentieri e sotto forme diverse? E tu, o popolo, che fosti sempre la speranza dei nobili cuori, l'idolo delle elette intelligenze, sarebbe mai vero che tu non fossi altro che volgo, che gregge, che plebe come gridano i tuoi nemici, come proclamano i tuoi oppressori?.... Dio mi scampi da questa fatale conclusione delle più belle speranze del viver mio: Dio tolga che prima di morire io abbia ad accet-

tare come una terribile necessità ciò che ho un tempo maledetto, a maledire come un tradimento dell'immaginazione ciò che ho un giorno amato come il primo sorriso della gioventù e della grandezza!

In mezzo a questo martirio dei magnanimi contro i quali si scaglia la plebe briaca per cuoprirli di bava, di contumelie e di fango, in mezzo a questo gaudio dei pusilli, dei tristi, dei facinorosi, dei superbi che si dividono il frutto dell'altrui sacrifizio, che distillano il miele dalle altrui amarezze, e sulle lacrime degli apostoli, sul sangue dei martiri camminano fra gli applausi, le dovizie e gli incensi alla facile gloria, all'usurpata possanza, come si può non essere di tratto in tratto sorpreso dallo scoraggiamento, e non sentirsi a mormorare sulle labbra un'empia parola che esprime la stanchezza degli uomini e il dubbio che Dio esista, o che, esistendo, nè buono sia, nè amoroso, nè giusto?

Questi fremiti dell'umano dolore sotto la

tortura della eterna disperazione già nella più remota antichità del mondo uscivano dalla bocca dell'uomo giacente nello squallore, nell'infermità, nell'abbandono, nel disprezzo, nell'orrore di se medesimo.

Vinto dal dolore che lo straziava, quel giusto abbandonato dal Signore alzava la mano contro il cielo e diceva a Colui che lo aveva creato:

— Or via, perchè ti compiaci tu a flagellarmi?.... Ti ho chiesto io forse di nascere?.... E se io sono cieco, debole e vaneggiatore, non sono io forse opera delle tue mani?.... Tu che mi creasti perchè mi percuoti? Tu che sei giusto perchè punisci in me l'imperfezione che tu hai voluta? Tu che mi facesti nascere perchè mi condanni a morire?

Allora il Signore rispose a Giobbe dal seno dei turbini, e disse:

— Chi è costui che oscura il consiglio con ragionamenti senza sapienza?

— Ove eri tu quando io fondava la terra?

Dichiaralo se hai conoscimento ed intelletto.

— Sei tu entrato nei profondi gorghi del mare ed hai tu passeggiato nel fondo dell'abisso?

— L'antro della morte si è forse spalancato per te, ed hai tu visitate le porte dell'ombra della distruzione?

— Puoi tu mandare le folgori sì che vadano e ti dicano: Eccoci?

Qui la scrittura ci avverte che Giobbe convinto da queste ragioni del Signore si prostrò dinanzi a lui e disse:

— Io riprovo ciò che ho detto, e me ne pento col capo nella polvere e nella cenere.

Sovra del che Dio, stando sempre alla Bibbia, accolse di nuovo nella sua grazia il servo suo, il quale vide i suoi figliuoli ed i figliuoli de'suoi figliuoli sino alla quarta generazione; poi morì vecchio e sazio di giorni.

Ben fu ventura che Giobbe non fosse molto sofistico, altrimenti avrebbe compreso che

quelle parole del Signore provavano la sua potenza, ma non la sua bontà e la sua giustizia; e avrebbe forse perseverato nelle accuse che strappavangli il dolore e la morte.

Certo è che il grido di Giobbe è il grido di tutti i secoli e di tutte le generazioni; è il lamento dell'umanità che suda e piange e soffre e cade sotto il peso di se medesima senza che sappia qual mano, qual legge, qual fato l'abbia svegliata con dolore dalla polve per ricondurla con dolore alla polve.

Veduta da questo punto la prole di Adamo, chi potrà mostrarsi sorpreso delle sue stoltezze, e non vorrà guardare con misericordia le sue colpe?

Ma la storia delle città, dei regni e delle nazioni non si giudica volendo penetrare nei disegni impenetrabili dell'Eterno Fattore; si giudica come si può col criterio di quaggiù e col senno delle cose mortali. Quindi è ch'io cessando di stancarmi inutilmente le inferme pupille a fissare i raggi del sole, torno con

umil volo alle cose della terra e chiedo nuovamente a me e agli altri: — Siamo noi degni di essere nazione?

Se io seguitassi la logica di coloro che dicono: — Le nazioni hanno la condizione che si sono meritata e che continuano a meritarsi, io non avrei altro a fare che a rassegnarmi alla dura sentenza: chinerei il capo sulle nostre sventure e direi per conto di tutti i fratelli nostri: *Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.*

Ma questo giudizio dei felici della terra io non sono disposto ad accettarlo. Sia pure che l'Italia abbia i suoi torti da espiare, i suoi errori da piangere, gli altri popoli forse, come la Francia, come la Spagna, come l'Austria, come la Russia, come l'Inghilterra non hanno anch'essi le loro pagine di lutti, di tradimenti, di oppressioni, di lacrime e di sangue, e non contribuirono anch'essi a creare quella feroce forza che da molti secoli governa il mondo?

Oh sì davvero, chè questo è il caso di esclamare col Nazareno: — Colui che non è colpevole si faccia innanzi e scagli la prima pietra.

Se non che, valga qui il vero, noi Italiani abbiamo con noi una ria peste che ci rode, ci corrompe, ci divora, e sta con noi in casa, e viene con noi in piazza, e ci accompagna nei fori, nei campi, nei circhi, nei templi, e ci segue da per tutto, persino nell'esilio, persino nelle carceri, persino a pie' del patibolo sul quale in nome della patria abbiamo saputo salire con fermo piede e senza pallore sul volto.

Questa peste si chiama la discordia fraterna, la guerra fra noi stessi, la smania che abbiamo di perseguitarci a vicenda, di avvilirci, di morderci, di calunniarci gli uni cogli altri, e più son grandi i cittadini della nostra terra e più i morsi, le calunnie, le persecuzioni si aguzzano, si avvelenano, si inferociscono.

Mirate ai dì nostri un esempio clamoroso di questa sciagurata verità; salite sulle Alpi, gettate uno sguardo sulla Francia ed un altro sguardo sull'Italia, mirate i fatti che si compiono da questa e da quella parte: udite le voci che sorgono di qua e di là dai monti, e giudicate.

Il generale Lamoricière lascia la Francia e si reca a Roma; egli, di convinzioni repubblicane, va a servire il Papa contro la rivoluzione Italiana; un grido universale di riprovazione si scaglia sul soldato dell'apostasia; ma la Francia che ne'scorsi anni dava fama a Lamoricière del migliore de'suoi capitani, cerca di scusare nel miglior modo possibile i suoi torti e di temperare coi conforti della stampa il biasimo di tutta Europa.

Rompesi la guerra nelle Marche e nell'Umbria. I soldati di Lamoricière con poco senno condotti sono colti alla spicciolata e con facile vittoria fatti prigionieri. A Castelfidardo il generale del Papa assale il campo dei Pie-

montesi; fa poco buona prova in battaglia; fugge a precipizio per le gole dei monti, si rifugia nei castelli di Ancona dove, invece di resistere sino a morte, è costretto a ingloriosa dedizione.

Eppure con quanti sforzi la stampa Francese non cercò di giustificare la sconfitta e la fuga del suo Generale! A qualunque opinione appartenessero i fogli di Parigi, fossero pur anche servitori umilissimi del governo Imperiale che Lamoricière copertamente insidiava, tutti di conserva s'adoprarono a provare che la sconfitta non fu sconfitta, che la fuga non è stata fuga, che la umile resa non fu disarmata sommessione.

E per quanto tutte queste cose si allontanino dal vero, non si può a meno di ammirare nella Francia un sentimento di orgoglio nazionale che le impone di rispettare e far rispettare i suoi eletti cittadini anche quando colla loro condotta perdettero ogni diritto all'altrui rispetto.

In Italia il generale Garibaldi, vincitore a Montevideo, a Roma, a Varese, a Como, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Reggio, a Maddaloni, è così altamente sollevato dall'ammirazione dell'universo che giammai eroe di Grecia o di Roma, di Menfi o di Babilonia fu salutato nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa da più fragorose ovazioni.

E noi che abbiam fatto di quest'idolo del mondo, noi Piemontesi che avemmo seco divisa la culla, noi Italiani per cui ha sempre combattuto e vinto sempre? Gli abbiam noi circondata la fronte di corone immortali? Gli abbiam noi innalzati trionfali archi e seminata la via di fiori? Gli abbiam noi costruiti altari come ai domestici numi proteggitori della famiglia?....

Per qualche tempo sembrammo stupefatti della universale ammirazione, ed inarcammo noi pure le ciglia, e ripetemmo, compiacentissimi in vero, le altrui parole di lode. Poi ci parve troppo e cominciammo a diventar

gelosi; poi ci mostrammo annoiati di udir sempre a parlare di lui; poi vennero l'irritazione e l'impazienza; e poco per volta siam giunti a mettere in dubbio la sua grandezza, a censurare le sue vittorie, a disconoscere le opere sue portentose, a circondare di tenebre la sua prodigiosa intelligenza del cuore, a strappare fronda a fronda le corone di cui l'universo gli cinse la fronte, ed eccolo disconosciuto, oppresso, abbandonato, calunniato, deriso picchiare sotto il peso della pubblica ingratitudine al tugurio di Caprera, dove nella sua assenza il fico da lui piantato si disseccò, l'orto divenne una selvaggia landa, e la Brunettina, povera sentinella domestica, legata alla greppia si volge a guardare l'uomo che le pone carezzando la mano sul dorso, e non sa più chi sia (*).

Ma quel popolo Italiano che egli ha liberato, quel popolo che stava pieno di mara-

(*) Brunettina si chiama la vacca di Garibaldi a Caprera.

viglia dinanzi al suo cospetto e gli si prostrava dinanzi, quel popolo che non sapendo più che cosa inventare per adorarlo, gli si faceva custode nelle sue ore di riposo e di sonno perchè la città di mezzo milione di abitanti non movesse, non parlasse, non respirasse, quel popolo dov'è, che fa, che dice, che pensa?....

Quel popolo è occupato a gridar Viva Cavour!.... Come? È forse Cavour che gli ha dato la libertà? No, Cavour cacciando via il suo liberatore gli ha portato l'ordine, e cogliendo per sè i frutti della rivoluzione ha chiuso l'êra dei rivoluzionarii.

L'ordine! Qual fatale parola è mai questa? L'ordine!.... Quando nel 1814 l'esecrata alleanza dei Re, che si fece chiamar sacra, seppellì sotto due congressi diplomatici le ragioni dei popoli di Europa, s'io ben mi rammento quella esecrata alleanza proclamava che era venuta a ristabilir l'ordine.... Lo proclamava infatti: ed era l'ordine di Met-

ternich, di Talleyrand, di Fouché, di Castelreagh, di Nesselrode che per quarant'anni ci tenne soffocati in una atmosfera di sepolcro.

A Napoli dove Garibaldi portò la libertà col suo sangue, il conte Cavour andò a portar l'ordine col suo inchiostro.

E nel 1821 quando gli Austriaci chiamati a Torino da Carlo Felice, a Napoli da Ferdinando il Borbone si affrettarono ad innalzare il patibolo sul Sebeto e sul Po, ed a trionfare coll'aiuto del carnefice, non dicevano per avventura anch'essi che venivano a portar l'ordine?

Parmi di sì che il dicessero anch'essi.

E nel 1823 quando i Francesi, emuli delle glorie Croate, entravano nella Spagna, vi soffocavano la libertà, e ponevano sul trono quel mostro che avea nome Ferdinando, il Borbone di Madrid, ed assistevano coll'arma in riposo allo spettacolo che dava alla patria quel buon Re Cattolico della morte del prode

Riego sulla forca dei ladroni, non si parlava anche allora d'ordine?

Certamente: il Duca d'Angouleme prometteva l'ordine in tutti i suoi proclami.

E nel 1832 quando l'imperatore Nicolò passeggiava in Varsavia in mezzo al sangue e col ruggito della tigre faceva in brani il popolo Polacco, non annunziava anch'egli che ruggiva e sbranava in nome dell'ordine?...

Oh sì me ne ricordo: dalla ringhiera Francese il generale Sebastiani esclamava: *l'ordine regna a Varsavia!*

Su via, conte Cavour! l'ordine che andaste a portare a Napoli è cosa troppo vecchia; inventatene un'altra; fin qui non siete che un cattivo plagiario.

È vero per altro che se nulla inventaste, conte Cavour, avete saputo trarre mirabile profitto delle cose già inventate. Per dominare il popolo, la massima è antica, bisogna imbestialirlo; Maometto lo imbestialiva col becco del suo piccione, Alcibiade colla coda

del suo cane, Caligola col consolato del suo cavallo, e voi lo imbestialiste colla sfinge di Parigi.

Da Parigi vengono tutti i giorni responsi così fallaci, oracoli così assurdi, così contraddicenti, così incredibili che la mente umana rischierebbe di sprofondarsi nella audacissima impresa di conciliarli, nell'impossibile sforzo di comprenderli.

Eppure il popolo da due anni in qua, grazie al conte Cavour, ha conciliato ogni cosa con questa soluzione stupenda: — *Sono tutti d'accordo!*

Napoleone liberatore sbarca a Genova promettendo colla mano sulla spada che farà libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico. Tutto ad un tratto si arresta a Villafranca, e abbraccia l'imperatore d'Austria.

Per ventiquattr'ore il popolo è costernato: poi di repente si batte la fronte, ed accusandosi di essere stato così baggiano a non comprender subito, grida: — *Sono d'accordo.*

Dopo Villafranca vien Nizza e Savoia. Napoleone ci toglie la chiave delle Alpi, si schiera colle sue aquile sulle antiche porte d'Italia; e dopo aver proclamato che abborre dalle conquiste, che fa guerra per un'idea, ci piglia due provincie. La coscienza popolare getta un grido d'allarme: poi udendo i Deputati a parlare di necessità il popolo si mette un dito sulla palpebra inferiore dell'occhio e dice pieno di soddisfazione per la grande scoperta: — *Ho capito; sono d'accordo.*

Garibaldi muove al grande conquisto della Sicilia. Prima di salpare accusa Cavour in Parlamento di avergli venduta la patria; proclama per le stampe che lo Stato è in preda ad una ignobile politica volpina; dichiara che la Sicilia sarà di Vittorio Emanuele, purchè non fidi in ministri che siano capaci di regalarla, come Nizza e Savoia, alla non mai sazia Francia. Cavour provoca con acerbe parole e con odioso contegno Garibaldi in Parlamento: fa eleggere Deputato in Torino a suo confronto l'av-

vocato Fabre; lo lascia partire per la Sicilia colla speranza di vederlo perduto; per aiutare a perderlo lo fa inseguire dalle sue navi e protesta pubblicamente in suo danno.

Il popolo batte le mani e dice: — *Sono d'accordo.*

Garibaldi vince. Palermo è liberata: tutta Europa fa plauso al grande liberatore; il conte Cavour gli manda La Farina per sovvertirgli il paese, e Garibaldi caccia sdegnosamente il sovvertitore. Garibaldi sbarca in Calabria; Cavour cerca di sommuover Napoli colla corruzione nell'intento di prevenire Garibaldi; Napoli non si muove, e Garibaldi vincitore a Reggio piomba sulla costa Partenopea come onda di lava scagliata dal Vesuvio, pone le mani nei capegli della addormentata Sirena e la chiama alla riscossa dei liberi popoli. Sorge Napoli dal suo letargo: Garibaldi già pensa a Roma e chiede l'allontanamento di Cavour, inciampo alla via del Campidoglio: Cavour freme e si morde le labbra e medita

la rovina di Garibaldi.... Il popolo scuote la testa e dice: — *Va bene, va benissimo: sono d'accordo.*

Per mezzo di Farini e di Ricasoli Cavour scioglie le colonne volontarie di Pianciani e di Nicotera: chiama settario Garibaldi: Fanti supera Cavour e chiama Garibaldi *audace avventuriero.* Il nostro alleato permette a Cavour di attaccare il Papa, e promette al Papa di difenderlo contro Cavour; tutto questo per attraversare le vittorie di Garibaldi. Cavour pone le schiere Piemontesi fra Garibaldi e Roma; manda a Napoli una legione di annessionisti a porre sossopra la città contro l'eroe che l'ha liberata; piglia prigioniero Lamoricière e lo manda libero a Marsiglia, d'onde Lamoricière torna subito supremo duce a Roma; raduna il Parlamento in Torino per far pronunciare la decadenza di Garibaldi; la decadenza è pronunciata; Farini va a Napoli a pigliare per il suo padrone il regno delle Due Sicilie conquistato da Garibaldi; e

il padrone, appropriandosi le conquiste delle armi rivoluzionarie, protesta contro la rivoluzione. Garibaldi, il grande soldato della libertà, vinto dalle arti dello scaltro diplomatico, si rassegna, si ritira, si annulla.... In cospetto di tutto questo il popolo prorompe in lieti cantici, applaude, esulta, festeggia, e ripete ad altissima voce: — *Sono d'accordo.*

Tuttavolta ad oscurare la cordiale intelligenza fra Parigi e Torino succedono sotto gli occhi nostri singolarissimi casi. Appena noi entriamo nelle Marche il nostro alleato ritira da Torino il suo ambasciatore e congeda l'ambasciator nostro da Parigi; i suoi giornali che ora si chiamano *Boniface*, ora *Grandguillot* versano sopra di noi severo biasimo; la sua voce è quella della minaccia, ed alla minacciosa parola tien dietro il minaccioso fatto di raddoppiate, di triplicate armi Francesi nella capitale Italiana. Vi ha di più: ieri ci ha intimato di sgombrare vergognosamente Viterbo: ier l'altro le sue schiere ci scaccia-

rono da Frosinone; questa mattina ci ha espulsi da Velletri; quest'oggi ci ordinò di rispettare l'assediata Gaeta; le popolazioni crudelmente deluse protestano, piangono, stracciansi le chiome; sono umiliate le nostre bandiere; noi ci ritiriamo cogli occhi bassi.... Intanto gli Austriaci, ingrossati sul Po e sul Mincio, guardano sorridendo il nostro sgombramento.... Intanto le autorità pontificie irridono al dolor nostro con amare parole.... intanto cominciano le conferenze di Varsavia.... Oh popolo! non hai tu rosse di vergogna le guancie?.... Il popolo guarda a Parigi, guarda a Torino, si frega le mani e ripete per la centesima volta: — *Sono d'accordo.*

Hanno ben d'onde i Moderati, i Retrogradi, i Clericali e gli eterni oppressori dell'umanità di ogni genere, di ogni colore, di ogni setta, di ogni risma di chiamarci visionarii, utopisti, ideologi, sognatori, perchè abbiam fede nel popolo; quando le moltitudini pensano, parlano ed operano a questo modo son

degne, degnissime veramente di quello che hanno; i loro eroi sono i Boniface, i Grandguillot, i Boggi, i Bonghi, i Massari e compagni. Va pure all'asta pubblica o diritto del popolo, finchè tu ti prostituirai così bestialmente i borsaiuoli crederanno pagarti troppo con qualche grossolana frode da taverna o da biscaccia. Tu avrai sempre quello che meriti.

Alfonso Lamartine scriveva, sono omai quarant'anni, che l'Italia è la terra dei morti; disgraziata espressione che provocava mille proteste e costava un colpo di spada nelle reni a colui che l'aveva pronunziata.

Dopo quarant'anni si afferma che gli Italiani sono risuscitati; siamo dunque in terra di vivi finalmente!

Eppure, lo crederesle, v'ha chi il contende.

Io, veramente, non corsi alla durlindana per trafiggere colui che mi dava un giorno questa negativa; mi contentai di chiedergli qualche prova della sua temeraria asserzione.

— La prova è questa, diss'egli: nel conflitto fra Garibaldi e Cavour chi vince?

— Diamine! vince Cavour.

— E sapete perchè fra cento persone che gridano *Viva Cavour!* una appena se ne trova che grida *Viva Garibaldi?*

— Dei perchè ve ne sono molti: ma udrei volontieri il vostro.

— Il mio volete udire? Ebbene state attento, ed io ve lo spiego all'usanza degli orientali con un racconto a cui potete, se vi piace, dare il nome di parabola: chiamatelo, se volete, anche apologo, giacchè nell'umanità l'animale c'è sempre: fatto sta che il racconto è veridico, e che il fatto ch'io vi narro accadde in una delle città meridionali dell'Italia dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli.

Nella città summentovata quando gli abitanti udirono che Francesco II se l'era battuta verso Gaeta e che si stava per inaugurare un nuovo ordine di cose chiamato

Unità Italiana sotto gli auspizii del generale Garibaldi ed in nome del Re *Vittorio Emanuele*, tennero intenti gli orecchi tre o quattr'ore per cercar di comprendere quello che si volesse da loro.

Dopo queste poche ore di attenzione sia che comprendessero, sia che non comprendessero di che si trattava (io sono d'avviso che non comprendessero), si strinsero nelle spalle come se volessero dire: — questo non ci riguarda, e gli uni tornarono a zappare le loro patate in campagna, gli altri a vendere le loro droghe in città, questi a barattar monete con usura, quelli a speculare sul movimento della borsa toccando il gomito al compagno, e all'indomani la città ripigliò il suo andamento di tutti gli altri giorni dell'anno, come se nulla fosse accaduto.

Non mancò per altro un centinaio e mezzo di persone, di quelle che credono di capire le cose pubbliche, che pretendono intendersi di politica, che si attribuiscono gratuitamente

il titolo di uomini di Stato, le quali si raccolsero in assemblea per deliberare su quello che fosse da farsi nelle nuove contingenze.

Raccolti che furono, il primo nome che si presentò sul tappeto fu quello di *Vittorio Emanuele*, il quale senza contestazione venne accolto ad unanimità e con fragorosi applausi.

Dopo di ciò sembrava che tutto fosse detto e non altro rimanesse che proclamare il Re Galantuomo; se non che si levò un oratore più informato degli altri delle cose del giorno da cui si fece osservare che col Re Galantuomo si avevano due programmi: uno del generale Garibaldi, l'altro del conte Cavour i quali non solo non andavano d'accordo ma erano perfettamente opposti, e che fosse sommamente importante di deliberare quale dei due programmi si dovesse accettare.

Dopo molte e molte ciancie parte inutili, parte intempestive, parte inconchiudenti, come accade sempre nelle pubbliche assemblee, si stabilì di mandare una Delegazione a Gari-

baldi ed un'altra à Cavour per sapere da loro stessi in che consistessero i due programmi, e prendere in seguito quelle ulteriori deliberazioni che si ravvisassero più opportune.

Partirono i Delegati per compiere la loro missione, e dopo maturo riflesso fecero divisamento di recarsi prima a Napoli a conferire con Garibaldi siccome quello che era in quei giorni argomento della universale ammirazione.

Giunti sul Sebeto, udirono i Deputati che Garibaldi invece di essere a Napoli si trovava a Caserta, perchè a Napoli si intrigava, si corrompeva, si imbrogliava secondo le istruzioni di Torino, mentre a Caserta secondo i giurati patti all'Italia si stava in faccia al nemico per sostenere continue fatiche, continui pericoli e continui combattimenti.

Garibaldi riceveva gli ambasciatori in un cortile mentre stava insellando il cavallo per correre sul Volturno a comandare i Volontarii

dell'avanguardia che il giorno prima, combattendo uno contro cinque al loro solito, si erano resi padroni di quella forte posizione.

Udito che ebbe Garibaldi dalla bocca dei messaggieri il motivo della loro venuta, e poichè ebbe terminato di acconciare la sella e la briglia al cavallo, si volse affabilmente al principale oratore della legazione, gli strinse la mano, e poi, tenendo sempre in pugno la briglia, si pose in ascolto per dare alle domande conveniente risposta.

— Illustre Dittatore, cominciò a dire uno dei Delegati, vorreste voi avere la gentilezza di dichiararci lo scopo delle valorose opere vostre?

— Il mio scopo, rispose Garibaldi, l'ho dichiarato a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Reggio, a Napoli. Io voglio far una, libera e indivisa l'Italia sotto il vessillo costituzionale di Vittorio Emanuele.

— E con quali mezzi avvisate voi di giungere al vostro intento?

— Col popolo e colla rivoluzione.

— Ma del popolo Cavour e Bonaparte hanno paura, e la rivoluzione dicono tutti e due di non volerla a nessun patto.

— Ed è appunto per questo che Cavour non farà mai l'Italia, e che se perverrà a farla Bonaparte la farà per sè e non per gli Italiani.

— Da quello che ci dite, signor Dittatore, si dovrebbe conchiudere che siete opposto all'alleanza Francese.

— Oppostissimo.

— E perchè?

— Perchè volendoci sottrarre all'Austria per mezzo della Francia finiremo per avere sul collo Austriaci e Francesi tutti in una volta.

— Ma allora chi caccierà l'Austria?

— La caccieremo noi.

— Ma noi siamo pochi e gli Austriaci sono molti.

— Già a quest'ora siamo ventidue milioni di

abitanti, dai quali se non uscisse in armi un milione d'uomini per difendere la patria e la libertà bisognerebbe conchiudere che gli Italiani non son degni nè della libertà nè della patria.

— Un milione di combattenti?.... È un bel numero che ci può essere e non ci può essere secondo le occasioni. Ciò dipende da molte cose.... Per esempio.... che promettete voi a coloro che vi seguono?

— La vittoria se non hanno paura di morire.

— E null'altro?

— Dopo la vittoria prometto l'Italia.

— E null'altro?

— Che volete di più?

— Ma a quelli che combattono al fianco vostro che cosa assicurate?

— Assicuro a tutti quello che ho assicurato a me stesso.

— Cioè?

— Stenti di ogni genere.

— E poi?

— Sacrifizii di ogni specie.

— E poi?

— Battaglie incessanti.

— E poi?

— Pericoli sempre nuovi.

— E poi?

— Fame, sete, privazioni, fatiche.

— E poi?

— Ferite, sangue e morte onorata.

— E null'altro?

— Per i miei soldati una corona d'alloro; per l'Italia libertà, unità, indipendenza; per i figli nostri pace, gloria, prosperità e sempiterna ricordanza della virtù dei genitori.

I Delegati stettero due minuti sopra pensiero, e poi, dopo essersi guardati in volto, tornarono a rivolgersi al Generale e ripeterono: — E null'altro?

— Sì, prometto ancora una cosa.

— E quale?

— Il disprezzo per tutti i poltroni che

stando a casa a ciarlare d'Italia colle mani alla cintola, pretendono di liberare la patria coll'altrui braccio e per altrui vantaggio.

Ciò detto, il Generale spiccò un salto sul dorso del cavallo, scosse le briglie, diede un colpo di sprone, e via di galoppo si tolse allo sguardo degli insalutati messaggieri che non tardarono ad imbarcarsi sull'*Ercole* per far vela verso Genova e recarsi prontamente a Torino.

In piazza Castello i nostri Inviati salirono su con misurati passi per le scale ministeriali, si trassero lentamente per quella specie di corridoio di convento che dà adito ai multiformi oracoli e si collocarono nella silenziosa anticamera del signor Conte, dove per tutta la mattina rimasero inchiodati sopra un nero *canapé* senza potersi prostrare alla occulta divinità che dava moto, impulso e roteamento a tutti i cancelli di cattivo augurio da cui erano circondati.

Dopo il meriggio si ristabilirono nell'anti-

camera sopra il nero *canapé* colla speranza di migliori eventi; ma alle ore cinque dovettero scendere le dure scale minisieriali come le avevano salite.

Tornarono nel domani, tornarono nel dopo domani, rividero sempre senza stancarsi le medesime scale, il medesimo chiostro, il medesimo *canapé*, le faccie medesime, e non poterono penetrare nel tabernacolo del nume che dopo cinque eterni giorni di inesorabile anticamera.

Essi non trovarono il conte Cavour in atto di montare a cavallo per la battaglia: il nobil uomo era in quel punto assorbito da cinque gravissime occupazioni: la prima era di tenere immobile l'orecchio al telegrafo di Parigi per ricevere all'istante gli ordini di Napoleone ed all'istante eseguirli; la seconda era di dare istruzioni ai corrispondenti del *Times*, del *Morning*, della *Presse*, della *Patrie*, dell'*Indépendance*, del *Nord* e di cento altri giornali esteri da lui comprati per le

straniere corrispondenze che si dovevano quella mattina scrivere in lode della sua politica, del suo partito e della sua persona; la terza era di dare alla Borsa le notizie del telegrafo più o men vere secondo le convenienze; la quarta era di trasmettere gli ordini alle provincie per le ultime elezioni politiche, acciocchè i Deputati eletti fossero tutti più o meno idioti, più o meno servitori, più o meno devoti al Dio Ventre per averli docili al servizio dell'urna; la quinta.... la quinta non è ancor tempo di dirla: non andrà gran tempo che la verità si saprà tutta quanta: per ora bisogna lasciarla indovinare.

Introdotti i Messaggieri alla presenza del signor Conte, il quale diede loro uno sguardo sotto gli occhiali alla foggia di Monsieur Jakal suo prossimo parente, furono invitati a sedere e ad esporre l'oggetto della loro missione.

Dopo un acconcio discorso preliminare il solito oratore accostandosi bel bello alla que-

stione, chiese a Sua Eccellenza in che cosa consistesse il suo programma politico.

— Il mio programma, rispose il conte di Cavour, consiste in due parole: fare l'Italia.

— Farla libera, non è vero?

— Libera o no, questo non importa. Si faccia intanto: poi si vedrà dopo.

— E non sarebbe meglio veder prima?

— No, perchè si vedrebbe troppo: e per fare l'Italia a modo mio importa che si veda poco, anzi niente.

— E con quali mezzi vuole l'Eccellenza Vostra che l'Italia sia fatta?

— Anche qui, soggiunse Cavour, rispondo con due parole: colla diplomazia.

— Ma la diplomazia non penserà piuttosto a fare i fatti suoi che i fatti nostri?

— Secondo i casi. Bisogna persuadere alla diplomazia che facendo i fatti nostri fa i fatti suoi.

— Nondimeno bisognerà armare, bisognerà combattere, bisognerà vincere.

— Anche di questo si potrà forse far senza: ad ogni modo quando si dovesse venire alle armi io non voglio dalla nazione il più piccolo sacrifizio. Il popolo stia tranquillo accanto al fuoco a mangiar le castagne: io le trarrò dal fuoco per lui con due mezzi semplicissimi.

— Quali per esempio?

— Prima di tutto col nostro esercito. Io odio i Volontarii perchè sono soldati che pensano, intendono e ragionano: io voglio soldati regolari e disciplinati che non fanno nessuna delle tre cose summentovate, e vincono senza saperlo.

— Ma i nostri soldati regolari non giungono neppure alla metà dei soldati che mettono in campo i nemici a danno nostro. E allora se il popolo non diventa soldato per correre anch'esso alle armi, allora come si fa?

— Il popolo, torno a dirlo, stia a casa sua: invece del popolo Italiano combatterà l'esercito Francese.

— Ottimamente: ogni Francese di più sul campo d'Italia, vuol dire un Italiano di meno tolto alla sua famiglia. Ma con qual fine i Francesi verranno a farsi ammazzare per la nostra causa?

— Vengono per far piacere a me e non altro; e l'Imperatore, anch'egli per far piacere a me, vuol dare il suo prezioso sangue per un'idea.

— Quell'imperatore è una vera perla. Lo saluti per noi, signor Conte.

— Non mancherò di farlo.

— Intanto Vostra Eccellenza ci assicura che ella farà l'Italia colla stessa facilità con cui un abile cuoco farebbe una buona frittata senza nemmeno rompere quattro ova del nostro pollaio.

— Precisamente.

— E il sangue del popolo?

— Non so che farne.

— E i sacrifizii della nazione?....

— Non voglio sacrifizii.

— E i nostri giovani volontarii?...

— Tornino a scuola a studiar Etica e Metafisica.

— E la rivoluzione?....

— La rivoluzione finchè ha lavorato per me l'ho tollerata; ora che lavorerebbe per la nazione guai se mette fuori le corna!

— E noi che cosa dobbiamo fare?

— Niente.

— Niente è troppo poco: vogliamo fare qualche cosa.

— Ebbene le Signorie Vostre ed i loro amici si uniscano agli amici de'miei amici e mi applaudano. Ciò costerà poco e frutterà molto.

— Per esempio.

— Darò loro impieghi.

— Grazie!

— Darò croci.

— Troppa bontà.

— Darò stipendii.

— Quanta cortesia!

— Darò titoli, gradi, onori a loro, ai loro figliuoli, ai loro parenti, ai loro amici, ai loro servitori, a tutti senza esclusione.

— Noi siamo confusi.

— Ed intanto sino da questo punto io creo lor Signori, tutti dal primo all'ultimo cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro.

— Che favore! che onore! che magnifico signore!

I Delegati fanno profonde riverenze, non sanno trovar parole sufficienti per ringraziare e tornano tutti a casa loro con un bel nastro verde nell'occhiello dell'abito e col titolo di cavaliere in saccoccia.

Giunti in cospetto dei loro committenti che li attendevano con ansietà per sapere da essi qual partito dovessero prendere, i nostri ambasciatori compendiarono l'esito della loro missione nel modo seguente:

« *Onorandi Signori*,

» Tornati dalla nostra ambascieria, che ab-

» biamo compiuta colle più sollecite cure per
» il bene della patria, unica meta dei nostri
» voti e delle fatiche nostre, eccovi le notizie
» che abbiamo raccolte e che rassegniamo alla
» sapienza vostra.

» Garibaldi e Cavour vogliono tutti e due
» l'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio
» Emanuele: ma quanto al modo di fare l'Ita-
» lia vanno per una strada assolutamente op-
» posta.

» Garibaldi vuole liberare e unificare l'I-
» talia col braccio degli Italiani senza alleanze
» straniere e senza garbugli diplomatici:
» quindi ci invita a sfidare ogni specie di
» pericoli, a sostenere lietamente ogni sa-
» crificio, ad armarci, a combattere, a vincere,
» a morire. In correspettivo di tutto questo
» promette non gradi, non cariche, non onori,
» non ricchezze, non distinzioni; promette
» l'Italia libera, l'applauso dei fratelli e la
» riconoscenza dei figliuoli.

» Cavour vuole unificare l'Italia (di liberarla

» non parla) colla diplomazia, coi soldati regolari
» e specialmente coi soldati Francesi; quindi
» c'invita a pagar tasse e non altro, a stare tutti
» a casa nostra, a non incommodarci a pren-
» dere il fucile, a lasciar fare a lui e a Na-
» poleone, specialmente a lui che la sa lunga,
» a non immischiarci di nulla, a mangiare
» e bere secondo il solito anzi meglio del
» solito, ci fa padronissimi di lodarlo, di
» acclamarlo, di applaudirlo, promettendoci
» per tutto questo la sua protezione, con
» grassi impieghi, grassi titoli, grasse rendite,
» grassi stipendii per noi, per i nostri figli e
» per i nostri nipoti, permettendoci anche di
» predicare che vogliamo morir poveri ».

A questa conclusione tutti proruppero in clamorosi applausi, ed il grido *Viva Cavour* fu tante volte ripetuto che persino i gatti sulle gronde si rintanarono spaventati.

Uno solo in tutta quell'assemblea, uno solo, poichè ebbero fine gli applausi, osò alzarsi per fare qualche modesta osservazione.

— Signori, diss'egli, capisco anch'io che le croci, e gli impieghi, e le rendite, e gli stipendii fanno miglior pro dei sacrifizii, degli stenti e delle schiopettate; ma se è vero che vogliamo l'Italia libera, io dubito forte che colla ricetta del conte Cavour si possa liberare.

— Sì che si libera, gridarono tutti, anzi è il solo modo di liberarla.

— Scusino un momento, ripigliò l'altro, facendo la guerra dell'Italia coi Francesi non vi sarebbe pericolo che se perdessero i Francesi avessimo da capo gli Austriaci, e che se perdessero gli Austriaci avessimo invece i Francesi?

— Basta, basta, gridarono tutti da capo: costui è un democratico.

— È un rosso.

— È un Mazziniano.

— Cacciatelo via.

— Dategli una lezione.

— Arrestatelo.

Il povero diavolo fu battuto, malconcio, imprigionato.... E se dalla prigione uscisse vivo o morto non sono mai stato in caso di sapere.

La moralità della storia non ha d'uopo, mi pare, di spiegazione. Fra Cavour che promette impieghi, protezione, stipendii, titoli, croci, ricchezze, onorificenze, e Garibaldi che promette sacrifizii, stenti, battaglie, fame, freddo, ferite e morte, può forse per la falange dei Moderati esser dubbia la scelta?

Ma l'Italia?.... L'Italia per tutti costoro è il nastro, è il brevetto, è la cassa, è il banchetto, è il teatro, è il ballo, è la carrozza, è la taverna, è la biscaccia, è la borsa. C'è tutto questo? Viva Cavour! L'Italia è fatta.

. . . .

. . . .

Si è detto che tutta la democrazia Europea spedì rappresentanti a Napoli per arruolarsi sotto la bandiera rivoluzionaria di Garibaldi. Ciò è verissimo; la Francia, la Polonia, l'In-

ghilterra, la Germania, la Spagna, la Prussia, mandarono tutte il loro contingente sui campi della rivoluzione Italiana; ogni nazione ebbe il suo eroe, ogni città ebbe il suo martire, ed accanto a Rosolino Pilo, accanto a Cairoli caddero pugnando in prima schiera De-Flotte, Tuchery e Tucher. I loro nomi vivranno immortali nella memoria dei liberi popoli. Frattanto per tacere degli altri voglio parlarvi di un giovine democratico che la Russia mandava con qualche ardito seguace dalle coste della Neva alle falde del Vesuvio.

Prima di scendere in Italia il Russo passava a Guernesey a salutare Vittor Ugo, che dalla terra dell'esilio fa udire di tratto in tratto la sua parola così feconda sul continente; e portandomi una lettera del vecchio amico il Moscovita mi veniva a stringere la mano in Torino.

Colle speranze che lo seguivano da Pietroburgo, il giovine patriota era pieno di esultanza; prima di approdare a Napoli voleva

visitare tutta l'Italia, esaminarne attentamente le condizioni, studiare ben bene le disposizioni dei popoli di tutte le Italiane provincie per tornare in Russia coll'insegnamento della libertà e con un palpito più vivo di patria da trasfondere nel petto de'suoi connazionali a cui la servitù pesa omai quanto la morte.

Mi diceva addio nei più bei giorni dell'estate, ed il sole di luglio non sembrava caldo abbastanza per corrispondere all'infuocato alito dell'anima sua. Sbarcò in Sicilia; Garibaldi lo accolse con un fraterno amplesso; combattè al suo fianco a Milazzo; scese in Calabria coi primi cento che osarono sui monti di Cosenza sfidare le schiere del Borbone; pugnò a Reggio, sostenne tutte le fatiche e tutti i pericoli che i Garibaldini affrontarono senza posa sino a Napoli, e fu in ultimo con Bixio nelle due grandi giornate di Maddaloni, dove Garibaldi con una splendida vittoria salvò l'ultima volta Napoli dal Borbone, protesse l'Italia contro le ire inte-

stine, e serbò incolume a Vittorio Emanuele un regno che aveva per lui conquistato.

Dopo quel giorno, poichè vide iniziata la Pro-Dittatura di Pallavicino, poichè seppe l'approssimarsi di Farini, poichè udì nelle vie di Napoli gridar morte agli Italiani che primi avean sacra la vita alla patria, primi avean fatto suonare dalle Alpi all'Etna il grido della Libertà Italiana, pigliava commiato da Garibaldi colle lagrime agli occhi e ponevasi in viaggio per restituirsi alla patria.

Correvano gli ultimi giorni di ottobre allorchè il mio prode Moscovita mi capitava improvvisamente dinanzi per offrirmi i suoi servizi a Pietroburgo e salutarmi per parte di Garibaldi.

Egli era così cangiato che se non mi avesse detto il suo nome io non lo avrei ravvisato. La giovenile baldanza che una volta gli splendeva in volto si era dileguata; il raggio di speranza che gli rasserenava la fronte si era cangiato in un solco di mestizia; il

sguardo era ancora sicuro; il suo sembiante ancora onesto; il suo contegno ancora nobile e dignitoso; ma colui che quattro mesi fa mi portava il saluto di Vittor Hugo era un baldo giovine, quello invece che mi portava i saluti di Giuseppe Garibaldi era un uomo di serie meditazioni.

Dopo le prime parole di onestà e di cortesia si venne sul discorso delle cose d'Italia. Tutto ciò ch'egli mi disse non è ancor tempo di pubblicare; una parte soltanto de'suoi pensieri tenterò di raccogliere e di temperare per dirvi le impressioni sopra un cuore di Tartaro delle ultime Italiane vicende.

— Che volete, mi diceva egli, non vi è una delle cose da me sognate che nella realtà non abbia trovata perfettamente opposta ai sogni miei; non vi è una delle cose che si svolsero sotto i miei occhi, sia buona sia cattiva, che guardata da presso non sia, nel bene e nel male, in perfetta contraddizione con se medesima e colle cause che l'hanno prodotta.

— Si direbbe, dalle vostre parole, che veniste dai monti ghiacciati della Russia a trovare il caos nei giardini incantati dell'Italia. Posso io pregarvi di spiegarmi con qualche particolarità il pensier vostro?

— Primieramente vi dirò che io non so aggiustare nel mio cervello lo scioglimento delle cose Italiane. Come volete ch'io comprenda che il generale Garibaldi abbia potuto compiere felicemente una delle più ardite imprese che la storia ricordi, per il trionfo del suo più grande nemico il conte Cavour? Come volete ch'io comprenda che il conte Cavour strapazzando i rivoluzionarii e dichiarando che non vuol tregua nè patto colla rivoluzione, siasi intanto pigliato per sè le più belle provincie che la rivoluzione ha liberate col sangue dei rivoluzionarii? Come volete ch'io comprenda che l'Eroe Nizzardo, di cui tutti i giorni della vita si potrebbero numerare con altrettanti sacrifizii per l'Italia, abbia ad essere insultato, calunniato e deriso in con-

fronto del conte Cavour che fu sempre nella schiera dei nemici della libertà Italiana e che vediamo sotto i vostri portici coronato di alloro per il solo merito di essere agente dello straniero?.... Le comprendete voi tutte queste cose?

— Io sì le comprendo.

— E come?

— Leggendo le istorie di Colombo, di Belisario, di Socrate, di Camillo, di Cola da Rienzo, di Focione, di Marco Bruto e di tutti i grand'uomini che per avere onorata l'umanità morirono lapidati dagli uomini.

— Sarà vero quello che voi dite; ma io ne ho tutta l'anima rimescolata.

Qual mondo di contraddizione è mai questo! Udite voi come il conte Cavour favella del Papa? Lo chiama il padre dei fedeli, il pastore della Chiesa Romana, il vicario di Gesù Cristo; vuole che tutti gli si prostrino d'innanzi, invoca per tutti la sua benedizione e va intanto negli Stati Romani a spogliarlo

delle sue provincie, e se non lo spoglia anche di Roma non è per mancanza di buona volontà.

— Scusatemi, non è contraddizione: è ipocrisia.

— E non ho io ascoltato il conte Cavour a dichiarare che le sue schiere si innoltravano per soffocare l'anarchia e portar l'ordine, e la legalità e la giustizia? I diritti internazionali quante volte non li ha egli invocati? E la legittimità dei Sovrani in virtù della quale regna il Re Galantuomo non è il fondamento della sua politica?.... Or bene, come può egli con una mano soffocare la rivoluzione che ha cacciato il Borbone e coll'altra pigliare dalla rivoluzione il trono del Borbone?

Tutte queste cose aveva diritto di compiere Garibaldi che nel Papa vede uno dei peggiori nemici della libertà e nel Borbone uno dei più fieri oppressori dell'Italia. Egli non predica il cattolicismo e la legittimità; egli in

nome della rivoluzione proclama i diritti del popolo e la risurrezione dell'Italia. Ma ciò che è diritto, virtù e grandezza in Garibaldi non è forse usurpazione, violenza e rea sete di dominazione in Cavour?

— Io so come vi risponderanno a tutto questo.

— E come?

— Vi risponderanno che Cavour fa l'Italia, e che tutto il resto non conta un fico.

— Indegna risposta, perchè l'Italia non si fa colle male arti di coloro che la disfanno, perchè Napoli e Palermo fece Italiane Garibaldi non Cavour, e perchè questa Italia che Garibaldi avrebbe fatta con Roma e Venezia, Cavour non ha fatta e non farà mai che a pezzi come gli vorrà permettere Napoleone, il grande annessionista di Savoia e di Nizza.

Del resto il segreto di queste annessioni è anch'esso una storia dolorosa, di cui Dio voglia che non dobbiamo veder presto il doloroso scioglimento.

Mirate altra contraddizione! Garibaldi affrontò sempre la morte per unire l'Italia e non lo ha potuto; i fautori di Cavour non hanno maí fatto nulla per l'unione dell'Italia, non vi hanno mai pensato, forse anche non la vogliono, ed intanto si dice da tutti che la fanno, anzi che l'hanno già fatta. Credete voi che tutto questo sia serio?

— Bisognerebbe chiederlo ad Esopo o a Democrito. Essi soli hanno diritto di dire se tutto questo sia ridicolo. A me pare che sia discretamente furfantesco.

— Io frattanto, senza essere Greco e Filosofo, voglio dirvelo il segreto di queste annessioni, poichè l'ho veduto da presso. Ascoltate.

A questo invito mi posi in attenzione, ed egli con mesto accento così riprese a parlare:

Garibaldi va in Sicilia, dove una tenue favilla di insurrezione non suscitata dal fuoco dell'Etna è ancor desta. Sbarca a Marsala, vince a Calatafimi, vince a Palermo, e la Sicilia è libera.

Ciò fatto Garibaldi dice ai Siciliani: — Il mio braccio vi ha liberati da dura servitù; ma io non venni soltanto a combattere per la Sicilia, venni in aiuto di Italia tutta. Ora che vi ho tolte le catene, che vi ho posto in mano la spada seguitemi: pugnando tutti uniti libereremo Napoli, poi Roma, poi Venezia, e l'Italia una, forte, indivisibile tornerà ad essere la prima nazione del mondo.

Alcuni Siciliani i più generosi, i più prodi, udite queste parole, gridano: Viva Italia! e corrono a Messina con Garibaldi e lo aiutano a vincere a Milazzo.

Ma la grande maggioranza dell'Isola istruita in tempo da Cavour per mezzo di Cordova e di La Farina fa queste prudenti considerazioni: — Liberi ora lo siamo; che sia libera tutta Italia noi lo desideriamo di gran cuore: ma perchè dovrem prenderci noi questa gatta a pelare? Durar fatiche, sfidar rischi, cimentarsi in disuguali battaglie, è cosa che incommoda; se Garibaldi vuole andare a Napoli senza di noi, padro-

nissimo; ma noi, giacchè il conte Cavour è pronto a pigliarci e a difenderci colle truppe del Piemonte e della Francia, Viva Cavour! Viva Bonaparte! Viva l'annessione! e chi ha da pensare all'Italia ci pensi.

Ecco l'origine dell'annessione della Sicilia.

Garibaldi, senza i Siciliani, o almeno con pochissimi di essi sbarca in Calabria. Combatte le truppe che resistono, insegue quelle che fuggono colla spada nelle reni, entra solo a Napoli, ed i Napoletani, rotte le catene Borboniche, portano Garibaldi in trionfo e gridano: — Siamo liberi finalmente!

Allora Garibaldi dice ai Napoletani: — Il mio braccio vi ha liberati; ma l'Italia non è libera ancora: Roma e Venezia ci attendono: seguitemi: fra pochi giorni, col vostro concorso, la bandiera tricolore sventolerà in Campidoglio.

Alcuni Calabresi, alcuni Napoletani, i più generosi, i più prodi, gridano: Viva Italia! e corrono con Garibaldi a Caserta e lo aiutano a vincere a Caiazzo e a Maddaloni.

Ma la grande maggioranza del Sebeto istruita in tempo da Cavour per mezzo di Villamarina, di Conforti, di Scialoia, di Pallavicino, fa questi saggi riflessi: — Ora il Borbone noi non l'abbiamo più; Roma ha ancora il suo Papa; Venezia ha ancora il suo Imperatore; e per cacciar via il Papa e l'Imperatore bisogna sostenere molte battaglie e versar molto sangue. Perchè non starem noi come siamo? Che necessità di romperci il collo per gli altri? Il conte Cavour a Roma e a Venezia per ora non vuole andare, e nel caso che volesse andare ci penserebbe lui senza disturbo nostro: Viva Cavour! Viva Bonaparte! Viva l'annessione! E quanto a Garibaldi lo faranno Principe, Duca, Maresciallo, lo caricheranno d'oro, di diamanti e di collari della Santissima Annunziata, e servitor suo.

Ecco l'origine della annessione di Napoli.

Le annessioni della Emilia, della Toscana, della Romagna derivano tutte dalla stessa causa.

Che cosa ha costato la libertà a cotesti popoli? Nulla: nemmeno uno sforzo, nemmeno un sospiro, quasi nemmeno un desiderio. I loro Duchi, i loro Principi, i loro Monsignori ebbero paura del fragore delle armi che si addensavano sulla loro frontiera, e l'uno dopo l'altro se la svignarono senza farselo dire due volte.

Acquistata a così buon mercato la libertà, non si accorsero quei popoli quanto valesse per conservarla; ed invece di sorger tutti in armi per chiudere ai loro tiranni la via del ritorno pensarono a raccomandarsi a Buonaparte ed a tirare per l'abito il conte Cavour perchè si degnassero di annetterli e di pensar essi ai casi loro. Il conte Cavour si lasciò commuovere, diede alla Francia Nizza e Savoia, come si fa col Can Cerbero, per turar la gola al mostro, si convocarono i comizii, si raccolsero i voti, e quei Sì Sì che uscirono a mille dall'urna vollero in sostanza dir questo: — Il milione di fucili di Garibaldi è una bella

cosa: ma ci rincresce di adoprarli perchè recano troppo disturbo, e dobbiamo prima di tutto pensare ai nostri affari; il conte Cavour ha dei soldati che quelli schioppi li adopreranno per noi; e se non li adopreranno tutti ne adopreranno almeno una parte; e poi col conte di Cavour c'è il conte di Thouvenel che ci strapazza, è vero, di quando in quando un po' brutalmente, ma in sostanza è dei nostri, e con qualche altra offa Cerberiana, come quelle di Nizza e Savoia, siam certi che non ci lascierà inghiottire dall'orco.

Ecco l'origine della annessione dell'Emilia, della Toscana e della Romagna!

— Ebbene, io risposi, quando in tutto questo vi fosse un po' di vero che importa? La grande questione è di unire l'Italia: qualunque sia il motivo che costringe gli Italiani ad unirsi, quando l'unione si fa, accettiamola di buon cuore e non andiamo cercando il pelo nell'uovo.

— Non è un pelo, è una trave, gridò il

Russo con tutta la forza de'suoi polmoni, una trave che vi cadrà s.l capo e vi schiaccierà come i rannocchi della favola. Non è da ignobili cause che sorgono nobilissimi effetti; e l'egoismo, e l'ignavia, e la paura non hanno mai redenti i popoli e rigenerate le nazioni. Le vostre annessioni non costituiscono l'unità Italiana, perchè senza Roma e Venezia col dominio interno dei preti, dei Francesi e degli Austriaci l'Italia è sempre disgiunta e più oppressa che mai. L'Italia annessa non è l'Italia unita; l'Italia annessa che i Moderati vanno creando per i loro interessi è un aborto senza sangue, senz'anima e senza vita, pronto a sciogliersi al primo soffio di vento; l'Italia unita è la Dea che uscirà dal senno, dalla forza, dalla grandezza, dalla generosità, dal valore degli Italiani che non negozieranno da protocollieri, non speculeranno da usurai, non brigheranno da egoisti, da burocratici e da sensali, ma sorgeranno da cittadini e pugneranno da soldati.

Quando ciò avvenga fate ch'io lo sappia, e tornerò a lasciare la Russia per combattere coll'Italia. Intanto felicissima notte!

Ciò detto, mi diede un abbraccio e partì sospirando.

. . . .

Una solitaria navicella veleggia in seno al mare che lambe le coste della Liguria, e si va lentamente innoltrando verso una deserta isoletta che la storia e la geografia hanno quasi dimenticato di segnare sulla carta dell'Italia.

In quella nave è assiso un uomo in dimesse spoglie che va rompendo con fragile remo le onde marine e tratto tratto alza gli occhi al cielo quasi per chiedergli conto di questi poveri umani eventi che il più delle volte farebbero accusare la provvidenza.

Quella nave va a Caprera, quell'uomo che la guida è Garibaldi che dopo aver data al Re d'Italia la più bella corona Italiana va

a chiedere al suo tugurio la pace, il silenzio e, se è possibile, l'obblìo.

Corrono a governare in sua vece quella Italia da lui conquistata i suoi più dichiarati nemici: i Farini, i Cordova, i Montezemolo, i Valfrè, i La Farina, i Fanti corrono, mandati da Cavour, a coglieie il frutto delle sue vittorie, calpestando il suo nome e percuotendolo in volto.

Ma che? Non vollero dargli il collare dell'Annunziata? Non vollero decretargli una lucrosa dotazione? Non vollero conferirgli il titolo di Maresciallo?....

Sì certo; un collare che lo avrebbe fatto cugino di Cavour; una lucrosa dotazione che gli avrebbe lasciata, come a Farini, la gloria di morir povero; un titolo di Maresciallo in compagnia di Fanti che vide preda l'Italia di un audace avventuriero. E tutto questo si voleva dare con un amaro sorriso che avrebbe significato: ora vattene; ti abbiamo pagato.

Bisognava pagarlo il povero soldato lasciandolo andare a Roma, lasciandolo andare a

Venezia, lasciandogli fare davvero l'Italia per gli Italiani che altri fa da burla e per sè, lasciando che la patria sua sorgesse dalla straniera dipendenza in cui si trova più che mai, lasciando che per lui, uomo unico al mondo, maravigliato il mondo dicesse: Italia, noi torniamo a salutarti madre di eroi: i giorni della tua gloria e della tua libertà sono ritornati!

Addio Garibaldi! Nel tuo nuovo esilio si rinnovano gli antichi fati di questa misera terra, troppo spesso ingrata verso i migliori suoi figli. E voglia il cielo che la nostra ingratitudine non si debba scontare con lacrime di sangue! Se saremo infelici chi oserà dire che la nostra infelicità non l'abbiamo meritata?....

Addio Garibaldi! Rammentino gli Italiani se non quello che tu facesti per loro quello almeno che tu non lasciasti fare contro di loro; rammentino che Cavour ti gettava a Napoli una sfida alla guerra civile con queste parole: — Venga se ha da venire: io vi sono

preparato. — E che tu rispondesti, o generoso: — Dove è Garibaldi non vi sarà mai civil guerra, — e gettasti la tua spada, e spezzasti la tua potenza, e la corona di Liberatore ti togliesti dalla fronte per circondarla delle spine dell'esilio.

Ma invano i tuoi nemici vollero umiliarti: tu non fosti mai così potente nell'ora della vittoria come sei oggi nel giorno della sventura.

Il tugurio di Caprera divenne per te più che una reggia, divenne un tempio della libertà e della gloria, cui l'Italia contempla mesta e pensosa. Un giorno i nostri figli correranno a visitare quell'umile isoletta per inspirarsi a grandi imprese, per imparare come si rompano le catene dei tiranni, anche a costo della sconoscenza dei liberati schiavi.

Quelli che ti vollero nella polve confidarono nell'invidia, nell'ambizione, nell'egoismo, nell'avarizia, nell'ingratitudine, in tutte le ree passioni che fan guerra all'umanità; ma

non pensarono ad una cosa; non pensarono che in fondo alla umana coscienza molte volte artefatta, molte volte sorpresa, molte volte addormentata havvi un divino alito che tutto ad un tratto la sveglia, la scuote, la trasforma e la fa vergognare di se medesima. Questo divino alito non tarderà a farsi sentire nel cuore degli Italiani.

La virtù fortunata offende spesso le pupille del volgo: il merito applaudito e rimunerato umilia troppo facilmente la superbia dei mediocri che formano la grande maggioranza della terra: ma quando il merito e la virtù sono coperte di cenere, allora spunta il giorno della giustizia, allora cadono dal soglio i potenti e sorgono dalla polve gli oppressi.

Il deserto tuo scoglio sbattuto dai venti e dalle onde non potrà, o Garibaldi, nasconderti allo sguardo degli uomini che sarà sempre in te rivolto; e appena sarà salutata la terra dal sorriso novello della primavera ti chiamerà sul campo la voce dei popoli che

gemono ancora sotto il flagello dei tiranni e che in te, in te solo impararono ad aver fede.

E tu sorgerai a quella voce come hai promesso: e le battaglie della libertà torneranno ad averti supremo duce e celeste inspiratore; e tornerai a vincere.... Ma vincendo ti ricorderai che all'Italia è sacro il tuo sangue, all'Italia e non a coloro che la ingannano e la tradiscono, non a coloro che le strapparono il frutto della tua vittoria per farne a se medesimi argomento di orgogliosa grandezza.

Bada, o Garibaldi, che coloro che ti vendevano Nizza non ti vendano anche Caprera.

INDICE